ALBO ILLUSTRATIVO

DELLA

RIVOLUZIONE NAPOLETANA

DEL 1799

LA

RIVOLUZIONE NAPOLETANA

DEL 1799

ILLUSTRATA

CON RITRATTI, VEDUTE, AUTOGRAFI

ED ALTRI DOCUMENTI FIGURATIVI E GRAFICI DEL TEMPO

ALBO

PUBBLICATO NELLA RICORRENZA

DEL 1° CENTENARIO DELLA REPUBBLICA NAPOLETANA

A CURA DI

B. CROCE, G. CECI, M. D'AYALA, S. DI GIACOMO

NAPOLI
DITTA A. MORANO & FIGLIO
40, Via Roma, 40
MDCCCXCIX

PREFAZIONE

Nel marzo del 1799 si costituì in Napoli un Comitato per promuovere, con libera iniziativa di alcuni cittadini, le onoranze ai martiri della Rivoluzione napoletana del 1799, della quale ricorre quest' anno il centenario.

Lasciando alle cure del Municipio la già disegnata e stabilita esecuzione di un monumento commemorativo da elevarsi sulla Piazza del Mercato, il Comitato cittadino deliberò di tener una serie di conferenze popolari da stamparsi poi in volume, di pubblicare un Albo illustrativo di quella Rivoluzione (1), e di coniare una medaglia. A questi tre obietti si aggiunse poi ancora la proposta fatta dal barone Niccola Nisco, di raccoglier la somma necessaria per elevar sulla base già eretta da molti anni al principio della Via Caracciolo una statua del prode e sventurato Ammiraglio.

Divisisi i detti lavori tra i componenti del Comitato, il 19 aprile fu nominata da questo una Commissione, composta dei quattro sottoscritti, per compilare il progetto dell'*Albo*, e proporre i mezzi di tradurlo praticamente in atto. L' 11 maggio il progetto fu letto dalla Commissione, ed approvato dal Comitato, insieme con l'offerta dei signori Morano e figlio di farsi editori dell'Albo. La preparazione del quale occupò i mesi di maggio e giugno, e ai principî di luglio tutto era pronto per la stampa.

Noi presentiamo, dunque, al pubblico quest'*Albo*, frutto di molteplici e faticose ricerche, che si son dovute compiere in tempo assai breve, e che non sarebbero riuscite in modo soddisfa-

(1) Si veda sul proposito una lettera di B. Croce, nel giornale *Il Corriere di Napoli*, del 18 aprile del corrente anno.

cente, se già alcuni di noi non avessero tenuto d'occhio le stampe e gli altri documenti grafici e figurativi di quel periodo, e se i possessori di simili ricordi non avessero corrisposto alle richieste con prontezza e liberalità che fanno ad essi grande onore.

Non è il caso qui di esporre il molto interesse storico delle pubblicazioni di questo genere, che si son venute sostituendo, negli ultimi tempi, alle storie illustrate da artisti che lavoravano di invenzione e di fantasia. I paesi stranieri ci hanno preceduti in questo rinnovamento di criteri illustrativi; ed a tutti son noti, per citare qualche esempio, i volumi francesi che vanno col nome del Bibliophile Jacob o quelli tedeschi della *Storia universale* dell'Oncken. Anche quattro anni addietro, nel 1895, per la ricorrenza del centenario del Tasso, il Municipio di Sorrento, su proposta del nostro venerando Capasso, fece pubblicare un bell'Albo: *Sorrento e Tasso*, rievocazione completa della Sorrento del secolo XVI, e delle memorie sorrentine riferentisi al poeta della *Gerusalemme*. Tuttavia, se la memoria non ci fa difetto, crediamo sia questa la prima volta che, non solo nelle nostra città ma in Italia, si pubblichi un lavoro di tal fatta, che illustri un intero periodo storico. E ci lusinghiamo che il modesto tentativo possa far nascere presto altri volumi diretti ad illustrare i varî periodi e gli avvenimenti memorabili della storia italiana. Per ciò che concerne il mezzogiorno, noi abbiamo già ideato dei volumi sul *Rinascimento nell'Italia meridionale,* sulla *Rivoluzione di Masaniello,* sul *Regno di Carlo III*, sul *Decennio francese,* sulle *Rivoluzioni dal 1820 al 1860*. Potrebbero farsene di simili sulle *Cinque Giornate di Milano*, sulla *Difesa di Venezia*, sulla *Repubblica Romana del 1848-9*, sulla *Rivoluzione siciliana* degli stessi anni, e così via.

Abbiamo dato alle illustrazioni un ordinamento cronologico, sacrificando talvolta l'effetto che si dice estetico. I lettori vedranno svolgersi innanzi agli occhi, per via di figure e nella loro successione naturale, le condizioni di Napoli e gli avvenimenti di quell'anno. In una specie di prologo, abbiamo presentato i principali attori della nostra storia: il re Ferdinando e la regina Maria Carolina, il principe ereditario, la famiglia reale, il ministro Acton, il reggente della Vicaria Medici; abbiamo illustrato l'aspetto dei principali luoghi della città a quel tempo, il Largo del Palazzo Reale, il Largo del Castello, il Foro Carolino, la Vicaria; abbiamo presentato gli autografi dei sovrani, dei ministri, dei giudici, dei primi congiurati; le stampe satiriche contro i Francesi ed una caricatura di re Ferdinando; la medaglia coniata per la campagna di Lombardia del 1796, nella quale i reggimenti napoletani di cavalleria ebbero parte non ingloriosa; un saggio della censura teatrale dell'anno 1798, da cui si vede come un arguto poeta, il Lorenzi, funzionando da regio revisore, perdesse in sommo grado lo spirito; quel Palazzo Sessa, dove abitavano gli Hamilton, e in cui fu ospite il Nelson, e si concertò la guerra del 1798. Lo scoppio della quale è indicato dai ritratti del generale dell'esercito napoletano, l'austriaco barone Mack, e dei due generali francesi, il Macdonald e lo Championnet. Per l'invasione napoletana di Roma e per gli episodî di quella disgraziata campagna si sarebbero dovute fare ricerche a Roma; ma ce n'è mancato il modo. Il nostro Albo riconduce subito il lettore agli avvenimenti di Napoli, dopo il ritorno dei sovrani: ecco il tumulto del popolo sotto la reggia il 20 dicembre 1798, e la scena feroce del massacro del corriere del re, Ferreri, accaduta il giorno dopo, che decise il Re alla fuga; e della fuga è documento la pagina, che abbiamo staccata dall'autografo giornale di bordo di Francesco Caracciolo. I tumulti popolari continuano con l'assalto di Castelnuovo e l'armamento della plebe, il 15 gennaio del 1799, e con l'imprigionamento dello Zurlo, il 17 gennaio, che son rap-

presentati da due altri acquerelli; ai quali abbiamo fatto seguire i ritratti dell'arcivescovo di Napoli Giuseppe Maria Capece Zurlo, di Giuseppe Zurlo e del Principino di Canosa, ch' era allora uno degli eletti della città, e propose che Napoli si costituisse in repubblica aristocratica. Ma la plebe nomina i suoi capi, e noi diamo gli autografi del Moliterno e del Roccaromana, e il ritratto di quest'ultimo. Il palazzo Filomarino e il ritratto di Ascanio Filomarino, ci ricordano uno dei più terribili episodì dell'anarchia: la fucilazione dei fratelli Filomarino, il 19 gennaio, che è soggetto di un altro acquerello contemporaneo. Lo sfrenamento dei lazzari e l'impressione che se n'ebbe in Europa son testimoniati da una curiosa stampa fantastica tedesca; di uno dei capilazzari, Michele il pazzo, offriamo il ritratto; del valore plebeo son ricordo Porta Capuana, di cui diamo una veduta, e il general Thiébault, che a stento vinse la resistenza dei lazzari in quel luogo, e delle loro gesta fu poi vivace narratore. I Francesi, che si sono attendati al Largo delle Pigne il 22 gennaio; la plebe, che dà un ultimo combattimento al Ponte della Maddalena; una scena di combattimento nella Napoli popolare; Castel S. Elmo, che fu occupato dai repubblicani; ed infine, il ritratto del general Championnet da conquistatore di Napoli, ci dicono le ultime fasi e l'esito della lotta. E la Repubblica si stabilisce. Un acquerello ritrae un ballo patriottico la sera del 24 gennaio al convento di S. Martino nella stanza del priore; un altro, la cavalcata dello Championnet col suo stato maggiore, che si reca ad installare il Governo provvisorio, il 27 gennaio. Il *Monitore* di Eleonora Fonseca saluta la nuova Repubblica, con un: « Siamo liberi «alfine... » nella prima pagina, di cui diamo un facsimile; nelle principali piazze di Napoli si pianta l'albero della Libertà, ed una festa repubblicana nel Largo di Palazzo, adorna nel suo mezzo dell'albero, ci è mostrata da un altro acquerello contemporaneo. Ed ecco sfilare innanzi i principali repubblicani, nei ritratti di Domenico Cirillo, di Mario Pagano, di Francesco Conforti, di Gabriele Manthoné, di Eleonora Fonseca, di Giuseppe Albanese, di Vincenzo de Filippis, di Ercole d'Agnese, di mons. Natale, di mons. Granata, del Ciaia, di Ferdinando Pignatelli, di Gennaro Serra, del Baffi, del Muscari, dell'Astore, di Gregorio Mattei, di Carlo Mauri, di mons. Serrao, del general Federici, tutti votati alla morte; ed alcuni di quelli che scamparono, quali il Mastelloni, Francesco Salfi, il Ierocades, il Forges Davanzati, il De Donno, Vincenzo Pignatelli. Di molti di costoro, e di altri ancora dei quali non abbiamo ritrovato ritratti, son riprodotte le firme autografe, ed altri scritti e ricordi. Emblemi e Monete della Repubblica, l'inno del Cimarosa, un avviso di teatro, un bigliettino di comunione con motti repubblicani, ci dicono qualcosa dei costumi del tempo. Una pagina è dedicata all'episodio di Luisa Sanfelice, con ritratto ed autografi della protagonista, la veduta della casa che abitava, il brano del *Monitore* annunziante la svelata congiura. La pianta della città di Andria ricorda il tentato allargarsi con le armi della Repubblica nelle provincie; ma la stampa che presenta la «Seconda Coalizione», e i ritratti del Ruffo, del Nunziante, di fra Diavolo, gli autografi dei capimasse, le vedute della Punta del Pezzo, di Scilla, di Cotrone, di Altamura ci mostrano le tappe dell'incalzante controrivoluzione: e così anche le vedute della Castelluccia, di Tito, di Muro e di Picerno, teatri delle geste di Sciarpa; e quella d'Itri, patria di fra Diavolo. I ritratti delle due dame, Duchesse di Cassano e di Popoli, le Madri della Patria, conducono la fantasia agli ultimi giorni della Repubblica; le vedute dei fortini del Granatello e di Vigliena, quella di Castel dell'Uovo e la pianta delle fortificazioni di S. Elmo, la stampa popolare dei Sanfedisti vittoriosi sui Giacobini, la veduta dei Granili, rappresentano i varî momenti della resistenza intorno a Napoli. La reazione si afferma con le stampe sacre, spesso feroci; coi personaggi di

cui diamo i ritratti, Nelson, Emma Lyons, Hamilton; coi giudici di cui diamo gli autografi, Damiani, Speciali, Guidobaldi, della Rossa; e i patrioti salgono al martirio, di cui sono nobili, tristi e pietosi ricordi la veduta della Piazza del Mercato qual'era sulla fine del secolo passato, un conto di spese per esecuzioni di giustizia, l'ultima lettera di Gregorio Mattei alla moglie, il ritratto di Cristina Chiarizia che tentò di salvare i prigionieri di Castelnuovo, quelli di Gaspare Vanvitelli avvocato ufficioso dei rei di Stato, e del medico Villari che tentò di salvar la Sanfelice, l'Allegoria per la morte di Gennaro Serra, le vedute della chiesetta di S. Barbara dove furon sepolti Wirtz, Federici ed altri patrioti, e di S. Maria a Catena dove fu in fine accolto il corpo del Caracciolo. Le ultime tavole ci riconducono ai trionfatori, con le medaglie commemorative della restaurazione, l'ordine cavalleresco del Merito, le adulazioni ai Sovrani ed al Ruffo, i doni dei primi al secondo, le stampe popolari del ritorno a Napoli dei Principi ereditarî e dell'entrata del Re, l'Allegoria che mostra Ferdinando come restitutore della Religione... Ma a vendicare gli oppressi interviene, non la morte pacificatrice, che ci atterrisce nelle maschere funebri della regina Carolina e del Ruffo, ma la penna degli storici, dei primi che scrissero in onore degli eroici repubblicani di Napoli e a vergogna dei loro vincitori: Amodio Ricciardi, Francesco Lomonaco, Francesco Pignatelli, Vincenzo Coco, Pietro Colletta, ch' erano stati essi stessi attori di quella rivoluzione. Noi diamo i loro ritratti; ed abbiamo voluto che alla voce della storia si unisse la voce dell'arte (la quale ha anch'essa narrato più volte gli episodî di quella rivoluzione napoletana) con le riproduzioni che offriamo delle tele e delle sculture del Toma, del Tancredi, dello Sciuti, del Cercone e del Jerace, che mettono una nota gentile tra i documenti, spesso crudi e spiacenti, da noi presentati.

Parecchi vuoti, che non abbiamo potuto riempire, e alcuni difetti, che non abbiamo potuto evitare, notiamo noi stessi nel nostro *Albo*. Di Carlo Lauberg, del Caracciolo, di Oronzo Massa, e di parecchi altri personaggi, tra i più importanti, abbiamo cercato invano i ritratti (1): di qualche altro, come della Fonseca e della Sanfelice, avremmo voluto dare ritratti che offrissero maggiori caratteri di autenticità; finalmente, ci sarebbe piaciuto di mostrare nelle loro schiette sembianze i capimasse come il Pronio, lo Sciarpa, fra Diavolo e Mammone; e di altri personaggi, come del Medici, del Roccaromana, del Nunziante e del Pepe, ritratti che li presentassero nei loro anni giovanili, quali erano nel 1799, non invecchiati e carichi di uniformi e decorazioni dei loro tardi anni. Ma ad alcune di queste mancanze sarà forse possibile riparare in una nuova edizione, quando i lettori, messi sull'avviso dalla pubblicazione di questo *Albo*, ci avranno aiutati a scovrire gli originali desiderati.

(1) Del Caracciolo finora non si è trovato ritratto autentico; nè tale può dirsi quello di cui ha discorso di recente il signor CARLO FILANGIERI (nel giornale *il Giorno*, a. I, n. 4, 18 giugno 1899), ch'è posseduto dal sig. Francesco Cangiano. Si racconta che il suo fratello minore, Pasquale, gli somigliasse tanto, che una volta alcuni vecchi marinai lo presero pel loro ammiraglio redivivo. Anche per altri personaggi della nostra storia abbiamo trovato, invece dei ritratti, notizie di somiglianze. Così presso la famiglia Falconieri in Monterone si conserva un ritratto del fratello d'Ignazio, che si dice somigliante a quello della vittima del 1799; così di Michele il Pazzo, a testimonianza del generale Thiébault, abbiamo il ritratto per mezzo di quello del capo vandeano Charette; così per Clino Roselli si vuole che la fisonomia ne sia serbata ad Esperia nella statua del protettore, San Clino, per la quale il Roselli posò da modello circa il 1790. Di Leopoldo de Renzis si ha un ritratto (come ci scrive il barone Francesco de Renzis, ambasciatore italiano a Londra, in una lettera del 30 maggio corrente); ma non è stato possibile averne ora la fotografia. Per Oronzo Massa il cons. Luigi F. de Simone dice di sapere dove sia il ritratto; ma finora non ci è riuscito di avere da lui altre più precise e proficue indicazioni.

Le note, che accompagnano le incisioni, son dirette principalmente ad autenticare queste, indicandone la provenienza e il valore storico, e a descriverle e spiegarle. Abbiamo soggiunto notizie storiche quasi soltanto allorchè avevamo dati e documenti nuovi da esibire; nè forse di questi la messe da noi raccolta parrà scarsa o senza pregio.

Al desiderio di un rapido ragguaglio degli avvenimenti del 1799 risponde, in parte, l'opuscolo del Pignatelli Strongoli, che ristampiamo come introduzione, e che sarà nel tempo stesso gradito agli studiosi, ai quali era assai difficile il procurarsi copia dell'unica e rara edizione che finora ne fosse stata fatta.

Nei luoghi opportuni, che sono le singole note, abbiamo ringraziato coloro che cortesemente ci hanno offerto gli originali pel nostro Albo, o ci hanno in altri modi aiutato. Ma ci sembrerebbe di mancare a un dovere se qui in principio non ringraziassimo la Società Storica Napoletana, che ha messo a nostra disposizione molte stampe della sua collezione e, tra le altre, alcune rarissime, da essa a caro prezzo acquistate; e l'amico sig. Luigi Fortunato, che ha fatto gentilmente a nostra richiesta molte delle fotografie, che son occorse per l' *Albo*.

Napoli, il 10 di luglio 1899.

Benedetto Croce
Giuseppe Ceci
Michelangelo d'Ayala
Salvatore di Giacomo

INTORNO ALLA GUERRA

TRA LA REPUBBLICA FRANCESE E IL RE DI NAPOLI

ED ALLA RIVOLUZIONE CHE NE FU CONSEGUENZA

OPUSCOLO

DI FRANCESCO PIGNATELLI STRONGOLI

GENERALE DI BRIGATA ITALIANO

(1800-1801)

L' opuscolo, che ristampiamo tradotto in italiano, ha nell' originale il seguente titolo: *Aperçu historique* | *complémentaire du mémoire* | *du général Bonnamy* | *sur la guerre* | *entre la République Française,* | *et le roi de Naples* | *et sur la révolution* | *qui en fut la suite* | *par François Pignatelli* | *Général de brigade italien* | (Motto: « Né mentir la laude, né addonestar la infamia, né adulazione o timore denno vendere la verità, perchè lo storico è giudice de' secoli, e delle nazioni dalle quali ei dev' esser giudicato. *Macchiavelli*), Berne, An. VIII. È in ottavo piccolo, e conta pp. 61.

Esso è preceduto da un' avvertenza, che dice così: « Basta il titolo dello scritto del generale Bonnamy: « *Coup d'oeil rapide sur la campagne de Naples,* a mostrare che scopo di esso è la descrizione delle fatiche e « dei trionfi dell' esercito francese: il racconto di una campagna, che ha prodotto una rivoluzione, è solo una « parte della storia di questa. L' osservatore politico deve conoscere anche le cause più lontane che possano avere « influito sugli avvenimenti militari: l' amico dell' umanità chiede che gli si renda un conto esatto dell'uso che « si è fatto della vittoria. Per compier dunque la storia della rivoluzione di Napoli io ho creduto di dovermi « distendere su quest' argomento, che non è stato trattato dal generale Bonnamy. Conoscere tali particolari è « condizione necessaria per spiegarsi i fatti che sono accaduti in seguito. Inoltre, ho colmato alcune lacune, e « riparato a qualche dimenticanza.

« Quando scrivevo questa Memoria, il sig. Mack non aveva ancora pubblicato la sua difesa, e il cittadino « Moliterno Pignatelli non gli aveva risposto per ciò che lo riguardava. La Memoria del sig. Mack non m' ha « indotto a cangiar parola allo scritto mio; e la sua disputa col Moliterno, essendo una faccenda del tutto per- « sonale, non muta in nulla la mia opinione, nè i fatti che io espongo.

« Consiglio i miei lettori di leggere la Memoria del generale Bonnamy prima della mia: chi non conosce « quella si troverebbe poco contento di questa, a causa dei salti che ho dovuto fare per evitare le ripetizioni inutili.

« Questo materiale potrà servire utilmente a un dotto che avesse l' intenzione di scrivere con conoscenza « di causa la storia delle rivoluzioni d' Italia.

« Domando indulgenza per la lingua nella quale scrivo, essendo stato pronto a fare il sacrificio del mio amor « proprio all' interesse della mia Nazione, il quale richiede che certi fatti sieno resi noti a tutti ».

La Memoria del Bonnamy è più facilmente accessibile di questo opuscolo del Pignatelli, e però non la ristampiamo; per non dire che i timori di costui, che il suo racconto potesse riuscire poco chiaro a coloro che ignoravano l' altro scritto, ora non avrebbero più luogo, possedendosi tante narrazioni storiche degli avvenimenti napoletani dell' ultimo decennio del secolo passato.

Molto più dispiacevole è la mancanza della *seconda Memoria*, che il Pignatelli annunzia in una nota di questa, e che non fu mai più scritta o pubblicata.

Francesco Pignatelli era fratello terzogenito di Ferdinando e di Mario, che furono giustiziati il 30 settembre 1799; il quartogenito, Vincenzo, fu, com' è noto, deportato in Francia. Nacque il 2 febbraio 1775 dal principe di Strongoli Salvatore Pignatelli e da Giulia Mastrilli. Io raccolsi alquante notizie intorno a lui in un mio libro, pubblicato or sono due anni (*Studî storici sulla rivoluz. nap. del 1799*, Roma, Loescher, 1897, pp. 260-3); ma avendo il mio egregio amico, il presente principe di Strongoli Francesco Pignatelli, suo nipote, messo a mia disposizione le carte che avanzano di lui, posso ora parlarne più compiutamente.

Francesco Pignatelli non si trova negli elenchi dei congiurati e perseguitati napoletani dei processi anteriori al 1799, perchè egli cominciò la sua carriera militare in Austria: nel 1793 era sottotenente nei cavalleggeri di Lipsia, e nel 1794 tenente nel reggimento di Lobkowitz. In questa qualità fece nel 1793-5 le campagne delle Fiandre; e nel 1794 fu ferito d' arma bianca all' azione di Grohdray. Lasciò il servizio austriaco nel 1795, e non sappiamo come e quando precisamente entrasse negli eserciti repubblicani di Francia. Nel 1798 si recò nella nuova Repubblica Romana, e si distinse nella repressione dei moti popolari. Nella campagna del 1798-9 comandò la legione romana, e, insieme coi Polacchi, battette l' ala sinistra dell' esercito napoletano a Civita Castellana, sloggiando dal bosco di Falleri l' intera divisione del Principe di Sassonia (cfr. Croce, l. c.). In quest' azione fu anche ferito. Come venisse a Napoli con l' esercito dello Championnet, narra egli stesso nella presente Memoria. Costituita la repubblica, fece parte di parecchie commissioni militari, ed era egli destinato a comandar, nell' aprile, la spedizione r pubblicana in Calabria. Ma non potette, o non volle comandarla; di che furono varie le voci e le opinioni (cfr. Coco, e le *Mém.* del Thiebault, II, 459-60), e prese il suo posto il *follement chevaleresque* Schipani, che andò a rompersi sotto la Castelluccia. Nel maggio si ritirò coi francesi di Macdonald; e così potè sottrarsi alla certa condanna di morte, rifacendosi la corte borbonica della vittima sfuggitale col mandare a morte in suo luogo l'altro fratello, Mario, laddove i due, prima destinati al patibolo, erano Ferdinando e Francesco, ambi militari. Ciò racconta egli stesso in un suo manoscritto. Nel 1799 si trovò alla battaglia di Novi, e fu nominato generale di brigata. Nel 1800 formò e comandò la legione Toscana che faceva parte della divisione del general Pino, e nel 1801 si avanzò in Toscana contro l' esercito napoletano guidato dal Damas, e combattette a Siena. Nel 1806, tornato nel Regno con re Giuseppe, fece la campagna contro gl' Inglesi e l' esercito regio, e fu comandante delle provincie di Basilicata e di Calabria Citra. Nel 1808 fu promosso generale di divisione, ed aiutante di campo di re Gioacchino, e cooperò alla presa di Capri. Nel 1810 comandò la divisione napoletana in Catalogna. Nel 1814 prese parte alla campagna di Lombardia, e nel 1815 comandò la guardia reale che s'avanzò prima in Toscana, e poi prese parte alla battaglia di Tolentino. Nel 1815 si ritirò a vita privata.

La sua condotta militare in Ispagna è violentemente criticata dal generale Desvernois, allora colonnello, e suo sottoposto, nelle *Memorie*, ora pubblicate (*Mém.* du Général Baron Desvernois, ed. A. Dufourq, Paris, Plon, 1898, p. 389 e sgg.). La sua condotta nella campagna del 1815 fu criticata dal Colletta, prima in un opuscolo su Gioacchino Murat e poi nella *Storia*. Al primo non poteva, naturalmente, rispondere; ma al Colletta rispose a lungo ed acremente in una serie di pubblicazioni, che più oltre menzioneremo. Già si era difeso una prima volta con una *Lettera alla Regina Reggente*, in data del 17 maggio 1815 (Napoli): alla quale si riferisce una lettera del Pino, contenuta in un opuscoletto di 8 facciate col titolo: *Il tenente Maresciallo Pino al suo rispettabile amico signor tenente generale Pignatelli Principe di Strongoli*. Lo storico di quel periodo esaminerà le accuse e le difese e pronunzierà un giudizio imparziale. Certo, tutte le accuse hanno una comune origine, che era nell' avversione del Pignatelli all' elemento francese e cortigiano che circondava re Gioacchino, e nella sua ferma convinzione che la guerra contro gli Austriaci del 1815 fosse inopportuna e rovinosa. Nella ristampa di un suo opuscolo, nel 1836, il Pignatelli potè scrivere: « L' infelice re Murat negli ultimi momenti di sua vita « incaricò il generale Vito Nunziante di rendersi interpetre de' suoi sentimenti benevoli verso il generale Pi-« gnatelli, e dirgli da parte sua, come egli conoscea troppo tardi di non avere giustamente apprezzati i suoi leali « e savì consigli, i quali soli (s' ei gli avesse ascoltati) avrebbero potuto risparmiargli per fermo la miseranda « catastrofe che lo colpì. E di questo estremo colloquio del Re il Pignatelli serba documento ».

Ripigliare il suo saggio storico giovanile, narrar la storia delle ultime vicende del Regno di Napoli, difendere l'onor militare napoletano, e la parte avuta da lui, Pignatelli, nella politica e nelle guerre del Murat, sembra essere stato il suo principal pensiero negli ozî della vita privata. Già nel 1819 dava a leggere un suo manoscritto al general Ferdinando Visconti, il quale gli rispondeva, in data del 16 dicembre: « Ho letto attenta-« mente, e con piacere infinito il vostro manoscritto, ripieno di fatti esposti colla massima verità ed imparzia-« lità, e con uno stile chiaro e breve, che, nel tempo stesso che alletta, nulla toglie alla piena conoscenza de' « fatti medesimi. Io vi rendo mille e mille ringraziamenti pel favore compartitomi col farmi leggere il sullo-« dato manoscritto, nel quale nel modo più luminoso avete rivendicato l' onor militare della nostra nazione, « che sì leggermente da più d' uno è stato calunniato e vilipeso, senza aversi voluto dar la pena di rintracciare « le cagioni de' passati nostri infortunî e di esaminarle a fondo ». Ma nel tempo stesso il Visconti lo dissuadeva dal metterlo in istampa, sia per gli odî che si sarebbe attirati e sia per l'impossibilità di pubblicarlo anche in Francia. Accaduta la rivoluzione del 1820, egli ne diè fuori una parte, col titolo: *Memorie intorno alla storia del regno di Napoli dall'anno 1805 al 1815*, del tenente generale Francesco Pignatelli Strongoli, Tomo I, Napoli, 1820, dalla tipografia del Giornale Enciclopedico (di pp. 197, in 8°), che giunge fino all'anno 1814. Nello stesso anno pubblicava, in risposta al Colletta, un opuscoletto: *Poche osservazioni sopra l'opuscolo del general Colletta intitolato: Pochi fatti su Gioacchino Murat* (Napoli, 1820, dalla tipogr. di Domenico Cleopazzo, di pp. 8); e un *Cenno dei fatti accaduti nel Regno di Napoli ai primi di luglio 1820*. E, tornato per poco in attività di servizio, dava fuori un opuscolo di: *Considerazioni strategiche sul sistema di difesa del Regno di Napoli* (Napoli, 1820, di pp. 60).

Interrotta la pubblicazione della storia, egli pensò di allargarne il piano primitivo, col dividerla in quattro libri. Il primo libro s' intitolava: *Ragionamento critico intorno alla storia del Regno di Napoli, dalla divisione dei due Imperi sino al 1736 in cui cessò il governo viceregnale*. Il secondo: *Ristretto dalla storia del Regno di Napoli dal 1736 fin al 1806 che fu conquistato il Regno delle armi di Napoleone Imperadore dei Francesi*. Il terzo trattava la storia dal 1806 al 1814, e il quarto quella del 1815, con un' appendice sui contingenti napoletani in Ispagna, in Polonia ed in Germania.

Del quarto libro pubblicò parecchi saggi nei tre opuscoli intitolati: *Discorsi critici sulla storia del generale Colletta di un antico uffiziale* (con la falsa data di Lugano, presso Normand e figlio, 1836). Il primo è un violento attacco contro il Colletta: il secondo narra la campagna dei Napoletani in Toscana nel 1815, ed il terzo la ritirata di re Gioacchino da Bologna sino a Macerata. Che il primo non dovesse far buona impressione risulta anche da una lettera privata direttagli dal prode capitano Cianciulli, già suo aiutante di campo, in data del 19 gennaio 1836, nella quale gli diceva: « Sul vostro primo discorso io vi faceva riflettere ciò che vi era « di duro, e di non necessario nelle gravi accuse da voi prodotte contro la vita privata del generale Colletta; « aggiugneva che le ingiurie reciproche erano armi contro ambedue ». Certo, egli ristampava dello stesso anno in un solo libretto il 2° e il 3° discorso, escludendone il primo (*Disc. crit.*, etc., stessa indic. tipogr., di pp. 76). Finalmente, nel 1848 pubblicava ancora altre parti del quarto libro: *Tre capitoli della storia del Regno di Napoli dal 1806 al 1815 contenente* (sic) *l'assedio di Gaeta del 1815 e la Notizia de' contingenti napolitani nell'esercito francese durante il detto tempo* (Napoli, Fibreno, 1848, di pp. 62). Tutti questi opuscoli sembrano essere restati ignoti all'ultimo storico della campagna del 1815, ch' è l'uffiziale austriaco Fr. Schirmer, *Feldzug der Oesterreicher gegen König Joachim Murat in Jahre 1815* (Prag, 1898).

Tra i suoi manoscritti si trovano inediti i due primi libri, che hanno, peraltro, scarsa importanza; qualche aggiunta al terzo, già pubblicato nel 1820; e completo, o quasi, il quarto, di cui però la maggior parte è stata edita nei citati opuscoli. Vi si trovano anche lettere autografe di re Gioacchino e della Regina reggente, lettere ed appunti fornitigli da suoi compagni d'armi (tra gli altri, dal Begani), e varî documenti, tra i quali noterò una relazione *à Monsieur le Général de Division Pignatelli aide de camp de S. M. Comandant les troupes napolitaines à l' armée de Catalogne,* in data di « Garriguella 24 mai 1810 » sulla condotta dei reggimenti napoletani nelle campagne del Tirolo e di Catalogna, scritta da quel colonnello Desvernois, che nelle postume *Memorie* si rivela per suo fiero nemico.

Nel 1848 il Pignatelli fu, per breve tempo, comandante della Guardia Nazionale: comando che poi cedette, il 26 aprile, a Gabriele Pepe. Nei primi di febbraio aveva scritto due lettere a stampa al Bozzelli ed al Troya, per chiedere che si ritardasse la pubblicazione della promessa costituzione, affinchè venisse più attentamente elaborata, aiutandosi i ministri del consiglio degli uomini più illuminati della nazione. Appartenne nel 1848-9 alla Camera dei Pari, e prese parecchie volte la parola, specie pei fatti di Calabria. Nella reazione, il figliuolo Vincenzo con la famiglia si ritirò in Toscana; e il vecchio generale, restato a Napoli, vi morì a 78 anni, il 2 aprile 1853.

B. Croce.

Qualche tempo prima che scoppiasse la guerra tra la casa d'Austria e la Francia, il Re di Napoli cominciò i suoi preparativi. Il governo francese, che aveva ragioni per dubitare delle intenzioni di una corte dominata dalla sorella di Antonietta, premendogli di conservare il commercio coi porti delle Due Sicilie e temendo che non diventassero in séguito l'asilo e gli arsenali dei suoi nemici, si affrettò ad incutere timore al Re di Napoli col mandargli una flotta numerosa.

Questa spedizione, benchè molto bella nell'apparenza, non produsse gli effetti che si speravano. La corte, messa sull'avviso dal pericolo corso, accrebbe le fortificazioni del Golfo di Napoli, fece nuovi preparativi, fu più cauta di prima, si strinse segretamente con l'Inghilterra, aspettò il momento favorevole, e dichiarò la guerra.

La presa di Tolone porse al governo di Napoli una propizia occasione per agguerrire le sue truppe, che erano così mandate a far la guerra in paese straniero, in compagnia di bande già agguerrite di Spagnuoli e Piemontesi. Ma gli sforzi dei Francesi, e la discordia che non tardò ad accendersi tra gl' Inglesi e gli Spagnuoli, animati da antichi rancori e da un' insormontabile antipatia, fecero presto tornare a Napoli quei reggimenti.

La corte, fedele al suo disegno di agguerrire successivamente i suoi soldati senza fare sforzi troppo grandi, spedì in questo tempo un corpo di duemilacinquecento uomini di cavalleria all'esercito austriaco di Lombardia. Colà questa truppa si condusse molto bene, e si distinse particolarmente nel proteggere la ritirata di Beaulieu da Alessandria fino alla *Chiuse* del Tirolo. Al fatto d'armi di Borghetto alcuni squadroni del *Reggimento della Regina* salvarono Beaulieu, ch'era stato sorpreso nel suo quartier generale.

Ma i rovesci degli Austriaci distaccarono da essi il loro timido alleato, che aveva preso alla guerra una parte secondaria. Chiese dunque pace, e l'ottenne a condizioni poco onerose, perchè così richiedevano gl' interessi commerciali della Francia, e trattandosi, del resto, di un nemico che potea far del male e che non era facile raggiungere.

Lo stabilirsi delle Repubbliche in Italia e l' avvicinarsi dei Francesi agli stati napoletani furon causa di nuovi allarmi alla corte di Napoli, cosicchè essa non cessò di aumentar le proprie forze: finalmente, l'avvenimento al trono di Paolo I e la spedizione d'Egitto fecero nascere una nuova lega più formidabile di tutte le precedenti, cui il Re di Napoli non mancò di accedere. La lega aveva bisogno di tempo per riunire le proprie forze e fare un gran colpo tutto in una volta: era dunque per essa cosa essenziale di fingere per qualche tempo, e perciò l'alleanza fu stipulata secretamente.

Il re di Napoli, da sua parte, ordinò e fece proclamare lo stesso giorno, il 2 settembre 1798, in tutto il regno una leva di quarantamila uomini. Una misura di questo genere, che annunciava evidentemente intenzioni ostili, e il movimento che si faceva nella corte, svelarono i suoi segreti. Il Direttorio esecutivo fece tuttavia dei tentativi per dissuadere il Re di Napoli dal

prender parte alla nuova guerra che minacciava l' Europa. Egli poteva rendere grandi servigi alle flotte nemiche per la posizione marittima dei suoi stati e costringere le armate francesi, in quel tempo poco numerose, a far la guerra ai due punti estremi d' Italia. Le ambasciate, i discorsi adulatorî e gl' incensi diplomatici di certi ministri francesi non potevano più bastare a rassicurare la corte di Napoli. Essa non aveva nessuna fede a queste dimostrazioni amichevoli: l' invasione degli Stati romani e la sorpresa di Malta (1) erano motivi abbastanza forti per determinarla a profittar della prima crisi che si presentasse e ad aiutare gli alleati con tutte le sue forze.

Cosicchè il governo francese, prevedendo il partito che il Re di Napoli sarebbe per prendere, avrebbe dovuto preparar in anticipazione i mezzi di respingere i suoi attacchi, senza indebolire le forze della Lombardia.

Gli Stati romani avrebbero potuto fornire a propria difesa diecimila uomini di truppa che, riuniti ai Francesi, sarebbero valsi assai meglio della leva del Re di Napoli. Bastava perciò richiamare i reggimenti che erano stati licenziati, e mettere alla loro testa ufficiali repubblicani

In quel paese, in cui nel corso di un anno si erano venduti quasi tutti i beni dello Stato e una gran parte di quelli della Chiesa, non sarebbe stato difficile di mantenere durante questo tempo diecimila uomini di truppe, se il frutto della rivoluzione si fosse fatto volgere un po' meno a vantaggio degli aggiotatori e degli speculatori. E non si dica che i Romani non erano più adatti alle armi: è questo un vecchio pregiudizio che l'esperienza ha smentito. Era il pretesto dei nostri nemici segreti e dei vili ed interessati calunniatori della nazione italiana. Gli Italiani non differiscono da ciò che sono stati nei tempi antichi se non per le circostanze. Il generale Bonaparte, che creò nella Lombardia, il paese meno militare di tutta Italia in quel tempo, un piccol esercito cisalpino, ebbe egli forse a pentirsene mai, lui o i suoi successori? Bravi cisalpini, io vi ho visto nella campagna di Napoli gareggiar di bravura coi Francesi: voi avete fatto un glorioso tirocinio in Lombardia. La condotta del solo battaglione che si permise di organizzare a Roma, il valore della guarnigione di Ancona composta in gran parte d' Italiani, son prove evidenti della mia affermazione. La Legione italica le ha dato ora nuova forza.

Ma, mentre il Re di Napoli si affaccendava in preparativi, a Roma si era nella inazione. Una ricognizione militare fatta da un ufficiale del Genio su tutta la frontiera del Regno di Napoli nei primi tempi che i Francesi arrivarono a Roma, era restata inutile. Non si era fortificata nessuna posizione, nè riparato alcun forte o posto, di quelli che l'arte e la natura indicavano come proprî alla difesa delle frontiere degli Stati romani; non si era fatto nessun approviggionamento di campagna. La situazione dei Francesi era tale, in una parola, che, se il sig. Mack avesse saputo fare, essi non potevano evitare la loro distruzione.

I soccorsi dati alla squadra del Nelson, che si avviava a combattere i Francesi; l'accoglienza fatta dal Re a questo ammiraglio al suo ritorno e l' entrata della squadra inglese nel porto di Napoli con aperto disprezzo dei trattati con la Francia per cui il Re si era obbligato di non ricevere più di quattro vascelli insieme appartenenti alle nazioni belligeranti; le insolenti e pubbliche dimostrazioni che la Regina e la corte si permisero in questa occasione sotto gli occhi dei ministri francesi; la scelta, finalmente, di un generale tedesco che godeva di una grande riputazione, per comandar le truppe napoletane, destarono il Direttorio esecutivo dal suo sopore. Fu nominato lo Championnet a generale in capo dell' esercito di Roma e fu dato ordine al Joubert di fargli giungere dei rinforzi.

Lo Championnet si affrettò ad arrivare a Roma con parecchi generali per fare i preparativi di una campagna che era divenuta inevitabile. Egli non ebbe a lodarsi dello stato delle cose. Credeva di trovare una divisione francese in buone condizioni, un corpo considerevole di ausiliarî ed un governo abbastanza solidamente costituito da risparmiargli le cure dell' amministrazione ed aiutarlo nel suo compito. Quale non dovette essere la sua meraviglia al vedere le truppe francesi prive di tutto, le casse vuote, il governo nel maggiore avvilimento, dipendente da due

---

(1) Si vuole che i Francesi non s' impadronissero di Malta se non per prevenire i coalizzati: l'hanno confessato anche degli Inglesi; cfr. l'opera del sig. Eyton.

commissari in lotta tra loro, le forze della Repubblica Romana quasi nulle e i suoi mezzi di difesa dissipati? Io non mi fermerò a far la triste descrizione dello stato di questo paese, interessante al pari che sventurato: questo argomento meriterebbe di essere trattato a parte da una penna esperta, la quale mostrerebbe ai repubblicani minutamente tutti i loro errori, ed essi ne trarrebbero lezioni per l'avvenire. Mi contenterò di osservare che la causa principale delle sventure di Roma fu il continuo cangiamento di commissarî e di generali comandanti. Non appena costoro cominciavano a conoscere gli uomini e gli affari, venivano sostituiti; e tanti sconvolgimenti, quanti cangiamenti.

L'arrivo precipitoso dello Championnet e la marcia delle truppe, che dall'esercito di Lombardia passavano a quello di Roma, scoprivano il disegno dei Francesi di mettersi finalmente in guardia contro i Napoletani.

La corte di Napoli fu dapprima indecisa se attaccherebbe i Francesi prima che fossero riuniti e preparati alla guerra, o se aspetterebbe che l'arrivo dei Russi permettesse agli Imperiali di cominciare le ostilità. Il Re inclinava al secondo partito, e ve l'avevano deciso i più prudenti consiglieri, i quali avrebbero desiderato che l'esercito, riunito per la prima volta in grandi corpi e per metà composto di reclute di due mesi, fosse stato meglio disciplinato prima di misurarsi coi Francesi; che i generali stranieri, arrivati da qualche settimana, avessero avuto il tempo di conoscere i loro soldati e di essere da questi conosciuti; che si fossero lasciati impegnare i Francesi in una grossa e terribile guerra prima di attaccarli; ed infine che si fosse cominciato con lo stancare il nemico poco numeroso e con l'agguerrire le truppe in fatti d'armi parziali prima di venire ai decisivi. La Regina, per contrario, voleva che si piombasse sui Francesi; ed aveva, d'altronde, troppa fiducia nell' abilità del generale Mack da dubitare che con sessantamila uomini (1) egli non avrebbe saputo battere diciassettemila repubblicani, sparsi sopra una vasta distesa di territorio e di cui una porzione non sarebbe arrivata se non fra alcune settimane.

Ma, poichè non si riusciva a decidere il Re, la Regina ricorse all'inganno: l'Acton finse una lettera dell'Imperatore e la consegnò ad un corriere del Re, chiamato Ferreri, che arrivava da Vienne: nella lettera si diceva che gl' Imperiali attaccherebbero i Francesi su tutti i punti in un giorno indicato. E così non fu più cosa difficile di ottenere il consenso del Re.

S'intenderà facilmente che la Regina non si sarebbe data tanta premura di cominciar la guerra se questo non fosse stato il parere del sig. Mack; ma non sarà egualmente facile il concepire come mai questo generale, senza preparar le difese (2) che sarebbero state necessarie se la sorte, sempre incerta della guerra, non gli fosse stata favorevole al principio della campagna, senza aver formato magazzini da assicurare una parte della sussistenza ad un esercito molto numeroso, il quale entrava in un paese la cui cultura e il raccolto erano stati molto scarsi l'anno precedente (3), potesse consigliare di cominciare la guerra e vantarsi del consiglio. Le persone di buon senso non giudicavano meno ridicolo il fatto, che il general Mack, invece di condurre dalla Germania ufficiali ricchi d'ingegno e di abilità, quali sarebbero bisognati a capo di un esercito di reclute che si apparecchiavano a combattere i primi soldati della terra, avesse preso con sè soltanto alcuni giovinotti tutt' altro che capaci d'istruire e condurre un esercito. Infine, questo generale mostrò così poco tatto da scegliere come uno dei suoi aiutanti di campo un patriotta, che non mancò nella campagna d'intralciare le sue disposizioni con tutti i

(1) Secondo le più esatte informazioni, posso assicurare che l'esercito napoletano attaccante non superava questo numero, compresavi la guarnigione di Livorno, giacchè la maggior parte dei corpi, specie quelli di nuova leva, non erano completi. Dal lato dei Francesi, e comprendendovi mille Romani, vi erano diciassette mila uomini portanti le armi.

(2) Le fortezze del Regno erano nel peggior stato. Il signor Mack aveva fatto anche cessare il lavoro di fortificazione delle posizioni, che si era cominciato prima di lui, sdegnando queste precauzioni come inutili.

(3) Da tempi immemorabili scendevano ogni anno dagli Abbruzzi, paesi montagnosi e popolosi, negli Stati romani parecchio migliaia di contadini per lavorar la terra e pel raccolto. Stabilita la Repubblica Romana, il governo napoletano non permise più queste relazioni, vantaggiose egualmente ai due stati. Questa è stata la causa della carestia terribile che afflisse la Repubblica Romana dal principio della guerra fino al raccolto, e che s'è rinnovata poco tempo dopo.

mezzi. Questo aiutante-generale, chiamato Massa, è stato in sèguito generale d'artiglieria della Repubblica Napoletana, ed è morto ora, vittima del tradimento del Nelson e del Re, appartenendo al numero di quelli che avevano capitolato dopo una bella difesa (1). E non era il solo uffiziale repubblicano che contasse lo stato maggiore dell' esercito napoletano.

Se si riflette a tutte queste circostanze e al tuono burbanzoso con cui il genera le Mack scriveva ai generali francesi, si acquisterà la convinzione, che una pazza prosunzione facea perdere a costui il vantaggio che avrebbe dovuto dargli la sua lunga esperienza. E, ricordando tutto il male che egli coi suoi aiutanti di campo hanno detto dell'esercito napoletano quando non potevano giustificarsi altrimenti, non si può non osservare che la sua grande fiducia in questo esercito al principio della guerra è bizzarramente opposta all'opinione che egli se ne è formato in sèguito.

Senza seguire passo per passo le operazioni di questa campagna, della quale si troverà la storia nella Memoria del general Bonnamy, io mi fermerò su quelle che sembrano meritare maggiore attenzione.

Si sa che il re di Napoli entrò con la sua armata negli stati romani senza precedente dichiarazione e intimò ai Francesi di ritirarsi: si sa che questi si ritirarono senz'esser attaccati, fino al punto dove ad essi piacque di fermarsi; si conosce anche la lettera del general Championnet al Mack per chiedergli una spiegazione, e la risposta di quest'ultimo, piena d'orgoglio e di minacce. Qual poteva essere lo scopo di questo singolare procedere del Re? Credeva egli forse di dare un grande esempio di moderazione perchè non dichiarava la guerra? Bisogna convenire che i suoi ministri conoscevano il diritto delle genti come i suoi generali l' arte della guerra!

Lo Championnet profittò maestrevolmente di questi spropositi del nemico. Ordinò al centro della sua armata di ritirarsi lentamente fino a Terni, e far colà tutti gli sforzi per impedire che i Napoletani non la staccassero dall'ala diritta; al general Macdonald, che comandava l'ala diritta, di concentrar le sue forze sparse nel *Circeo*, ritirar la guarnigione di Civitavecchia, approvigionar Castel S. Angelo, ritirarsi a marce forzate fino a Civita Castellana, e prendervi posizione appoggiandosi alla fortezza di questo nome. Per tal mezzo, egli riunì tutte le sue forze in poco tempo, e il nemico perdette il vantaggio della sorpresa.

Esaminando il piano del general Mack, si vede che l'operazione dalla quale egli s' imprometteva maggior successo era quella di tagliar l'ala diritta dal centro dell'esercito francese.

Il corpo, che da Aquila sboccò per Rieti, fece il primo tentativo e si diresse su Terni, donde avrebbe dovuto scacciare i Francesi e impadronirsi della montagna di Somma. In tal caso, ogni comunicazione sarebbe stata intercettata tra Macdonald e il resto dell'esercito. Per effettuar questo disegno la colonna del centro dei Napoletani sarebbe dovuta esser forte del doppio; il sig. Mack, ritenendo con sè circa quarantamila uomini all'ala sinistra, non aveva potuto impiegare se non un corpo di sei a sette mila uomini per l'operazione più importante. Il general Lemoine, che, con un pugno di gente, dovè far prodigi di valore per respingere il nemico a Terni, sarebbe stato obbligato a ritirarsi se il loro numero fosse stato molto più considerevole. Bisogna aggiungere quest' altro errore del general Mack a quello già notato dal general Bonnamy, di non aver manovrato egli stesso per la sinistra del Tevere e per la magnifica strada di Cantalupo.

Fallita quest'operazione, il general Mack cercò di sopraffare col numero il corpo di combattimento del general Macdonald, che l' aspettava nella bella posizione di Civita Castellana. Il general Mack ci darà senza dubbio, nella Memoria che si dice ch'egli stia per pubblicare, la descrizione di questa battaglia, nella quale ottomila uomini ne battettero più di trentacinquemila, sostenuti da una formidabile artiglieria: io farò soltanto notare che non ci voleva meno di tutti

---

(1) Il general Massa aveva sottoscritto egli stesso la capitolazione dei castelli Nuovo e dell'Uovo col Micheroux plenipotenziario del Re, col Foote capitano di vascello inglese e coi generali dei Turchi o dei Russi. L'originale di questa capitolazione tra le mie mani nel momento che scrivo.

questi spropositi da parte del nemico per operare un simile prodigio. Il centro dei Napoletani attaccò alla punta del giorno; l'ala sinistra un'ora prima del tramonto; l'ala destra provò tutto il giorno di passare un torrente che la separava dai Francesi, cannoneggiò molto, e non entrò mai in azione. Si crederà a stento che, mentre si dava battaglia, il campo dei Napoletani era restato piantato ed ingombro d'equipaggi alcune miglia dietro la loro linea.

Il general Bonnamy, che non ha mai mancato di rendere ad ogni corpo il tributo di lodi che meritava, dimentica in questa occasione la Legione Romana. Benchè in generale sia cosa poco importante in fatto di storia di sapere che il tal corpo si sia più o meno distinto, vi sono tuttavia dei casi in cui giova conoscere i minimi fatti che posson servir da scalini per risalire a grandi verità: il che mi determina a parlarne per minuto.

Le finanze della Repubblica Romana erano così limitate che il governo non aveva potuto mai completar la prima Legione. Il solo battaglione che se n'era formato, pagato in assegnati o in cedole mentre tutto l'esercito francese era pagato in contante, armato male e mal vestito, era un quadro fedele dell'avvilimento del suo paese. Poco tempo prima della guerra con Napoli, un uffiziale zelante e repubblicano, essendosi dato molta pena per raccogliere alcune centinaia di disertori napoletani da servire alla formazione del secondo battaglione, fu arrestato, e sarebbe stato condotto innanzi ad un consiglio di guerra se l'opinione dei suoi superiori e dei suoi camerati non l'avesse giustificato: i disertori furono però rimandati fuori del territorio romano. Questa legione era forte di circa mille uomini, quando si cominciò la guerra. Dugento restarono in Castel S. Angelo con altrettanti Francesi: il resto fece parte della divisione del Macdonald. Non ostante i mali trattamenti che aveva sofferti, e malgrado il modo in cui si era abbandonata Roma alla presenza dei Napoletani e senz'esserne molestati, tanto che si credette generalmente nell'armata che ciò accadesse in conseguenza di un accordo tra il governo francese ed il Re, essa fu fedele alle bandiere tricolori, e mostrò al pari dei Francesi maggior voglia di battersi che di ritirarsi. Alla battaglia di Civita Castellana essa era all'ala destra, e benchè si trovasse al fuoco per la prima volta, eguagliò in valore il corpo polacco. Le due legioni battettero completamente l'ala sinistra del nemico, tre volte più forte, comandata dal giovane Maresciallo di Sassonia. Questo maresciallo, che avrebbe dovuto girare la diritta dei Francesi, ritardò tanto nella sua marcia, che un'ora appena prima del tramonto lo si vide sboccare dal bosco di Falari alla testa di un corpo di ottomila uomini, che marciavano su di una sola colonna senza avanguardia e con tutti i suoi cannoni e cassoni negli intervalli dei battaglioni. Tre battaglioni piombarono su di lui in quest'ordine e rovesciarono la testa della colonna, che scompigliò il resto del corpo. Alcuni uffiziali, che servivano in questo tempo nelle truppe del Re di Napoli, m'hanno assicurato che, al momento che sboccava dal bosco, il Maresciallo di Sassonia fu avvisato che il centro dell'esercito francese aveva battuto il Mack, e che a questa notizia egli ordinò la ritirata, invece di spiegarsi prontamente contro il nemico che giungeva. Questo falso movimento fu causa della sua disfatta. Il principe non lasciò il campo di battaglia se non dopo essere stato gravemente ferito: su quel campo aveva dato insieme prove di bravura e d'imperizia.

Mentre spiegava tutte le sue forze contro l'esercito francese, il general Mack non aveva dato alcuna disposizione per assediare Castel S. Angelo, che seimila uomini avrebbero potuto prendere in men di quindici giorni. Egli si contentò di notificare al comandante del castello, che ogni colpo di cannone che quegli avrebbe tirato sulla città di Roma sarebbe stato il segnale della morte di uno dei Francesi restati all'ospedale. La storia non potrà far comprender meglio da quale spirito fossero animati la corte di Napoli e il suo generale, se non col riferire la corrispondenza di costui coi generali francesi.

La sconfitta del corpo napoletano a Terni, e la perdita della battaglia di Civita Castellana non tolsero ogni speranza al general Mack: egli era ancora tre volte più forte dei Francesi. Tornò dunque alla sua idea di tagliar via dal resto dell'esercito il general Macdonald, che s'ostinava a restare nella pianura. A quest'effetto incaricò il maresciallo di campo Metch di traversar le montagne della Sabina con seimila uomini, piombar sulla retroguardia del general Mac-

donald, impadronendosi della posizione d'Otricoli, e chiudergli il passo. Il Metch eseguì l'ordine; ma, non appena giunto ad Otricoli, il general Macdonald lo raggiunse, lo battette, l'obbligò a tornar nella Sabina. Il general Metch segnalò il suo soggiorno ad Otricoli col massacro dei prigionieri e col saccheggio. Dopo essere stato battuto, andò a chiudersi col suo corpo nel villaggio di Calvi sopra una montagna, dove fu subito investito dai Francesi; ed il general Mathieu non tardò molto ad intimargli la resa, nè egli a rendersi. Io ho visto quest'uffiziale, nel momento che faceva deporre le armi ai suoi soldati, in uno stato di ripugnante ubbriachezza, e il giorno dopo, disperato dal suo eccesso e delle conseguenze, e vergognoso di comparire innanzi ai suoi uffiziali.

Se il general Mack avesse fatto attaccar vigorosamente le poche truppe, che il Macdonald aveva lasciate per difendere il passaggio del Tevere mentre scacciava il Metch dalle sue spalle, il Macdonald si sarebbe trovato in un terribile imbarazzo.

Niente di più irregolare della ritirata del general Mack. Parte precipitosamente da Cantalupo, appena saputo della resa al nemico del Metch con la sua brigata, e non si ferma se non ad Albano, dimenticando, che per la posizione del Tevere e del Castel S. Angelo e la vicinanza dei Francesi, il corpo del maresciallo Damas, che si trovava a due marce al nord-est di Roma, sarebbe stato tagliato dal suo esercito, subito che questo avrebbe abbandonata la città. Se fosse restato un giorno solo di più a Roma, Damas l'avrebbe raggiunto, e la sorte della campagna non sarebbe stata ancora decisa. Questo differimento non avrebbe neanche fatto rischiare all'esercito napoletano d'esser molestato nella sua ritirata da Roma, perchè, avendo guadagnato una marcia sui Francesi con la sua impreveduta sparizione, l'avanguardia di questi ultimi sarebbe appena arrivata al Teverone, stanca da una lunga via, mentre i Napoletani riuniti sarebbero usciti da Roma, tagliando i ponti di questo torrente alle loro spalle. Riferirò tuttavia di aver sentito dir da un ufficiale patriotta (1) dello stato maggiore del sig. Mack, ch'egli aveva intercettato il primo ordine di ritirata che il Mack spediva al Damas. Se questo fatto è vero, l'uffiziale di stato maggiore rese un gran servigio ai repubblicani. In ogni caso, il sig. Mack commise un errore elementare col non lasciare un corpo destinato a protegger l'arrivo del Damas a Roma. Accorgendosi del suo errore, il general Mack spedì il maresciallo Diego Pignatelli verso Roma per disimpegnare il Damas; ma era già troppo tardi. I Francesi erano padroni della città e il Damas si ritirava verso le maremme toscane. Il Pignatelli s'avanza di notte fino a un miglio da Roma, cade in un'imboscata presso la porta di San Giovanni ed è fatto prigioniero, dopo essersi lungamente battuto ed essere stato ferito da parecchi colpi di sciabola (2).

La condotta dell'esercito francese nella sua marcia verso Napoli preparava già la controrivoluzione dei paesi dove portava la guerra: e ne fu conseguenza l'imbarazzo in cui si trovò innanzi al Volturno. Le contribuzioni enormi ed arbitrarie, il saccheggio, le violenze, avevano sollevato i popoli, che dapprima non avevano preso parte alle lotte dei due eserciti, ed erano usciti incontro ai Francesi con l'olivo della pace. L'opinione che i popoli si formano dei loro padroni dipende dalla loro condotta nei primi tempi. Quando un esercito entra in un gran paese per fermarvisi, i suoi capi debbono adoprar tutti i mezzi di guadagnar la stima pubblica: debbono mostrar la maggiore moderazione e non opprimere i popoli con contribuzioni eccessive, specialmente quando non si sia ancora saldamente stabiliti ed occorra conservarsi delle riserve per l'avvenire. A veder l'esercito nella sua marcia, si sarebbe detto che aveva in mente di punire un paese ribelle abbandonandolo ad ogni sorta di orrori. Questa condotta produsse una reazione spaventosa e terribile. E tuttavia, se si volesse dar ascolto a coloro che si fanno accecare dalla passione, i risentimenti delle popolazioni erano puramente gratuiti, e i loro delitti nascevano da istinti più che da cause prossime.

(1) Questo ufficiale, chiamato Manthonè, è stato in sèguito ministro della guerra della Repubblica Napoletana. Di lui si parlerà molto nella mia seconda Memoria. Egli è morto vittima del tradimento degli Anglo-insorti.

(2) Questo bravo ufficiale, che dopo l'abbandono del Re servì la Repubblica con la stessa devozione, è morto nelle prigioni di Napoli, dove lo si era fatto languire a lungo nella più orribile miseria.

Nè era meno improvvido politicamente di attraversar tante provincie senza prima organizzare un governo forte e fedele: così i due Abbruzzi e i paesi bagnati dal Liri e dal Garigliano, dopo il passaggio dell'esercito caddero in una completa anarchia. Deboli guarnigioni in due o tre fortezze in mezzo a vaste provincie, di cui gli abitanti son feroci ed armati, non bastano a tenerli in freno, quando non si sia usata verso di essi una buona condotta e non si sia organizzato tra di essi un partito favorevole. Questi paesi non furono mai più sottomessi e i loro abitanti hanno molto contribuito in séguito a soggiogare le repubbliche Napoletana e Romana.

Il sig. Mack e il suo esercito erano stati presi da un così grande spavento che, invece d'aspettare il nemico nelle belle posizioni che coprono le frontiere del Regno da Itri fino a Pescara, d'appoggiare i fianchi a questa fortezza e a quella di Gaeta, di compier le linee ch'erano state cominciate in parecchi luoghi, si ritirarono precipitosamente fino al Volturno senz' esser perseguitati dal nemico. Il Mack lasciò le fortezze sprovviste di tutto e in disordine (1). Da quel punto la Regina e l'Acton, vili nell' avversità quanto prosuntuosi nella prospera fortuna, risolsero di passar in Sicilia. Il Re, incapace di prender una risoluzione, non voleva nè combattere nè fuggire. I suoi amici gli mostravano che, partendo, perdeva il regno per sempre; che bisognava cercar di ottener la pace, facendo dei sagrifizî; e che, se fosse stato necessario decider della sorte del paese con le armi, i suoi soldati e i suoi popoli, incoraggiati dalla sua presenza, avrebbero potuto far pentire il nemico del suo ardimento; ed infine, ch'egli avrebbe avuto sempre il tempo di ritirarsi, avendo una squadra a sua disposizione. Queste ragioni fecero molto effetto sull'animo del Re, cosicchè la Regina, per volgerlo alle sue idee, cercò la via dell' inganno da cui in altri casi aveva tratto gran profitto. Il Re mandava il suo corriere Ferreria bordo dell'Ammiraglio Inglese con alcuni dispacci; parecchi assassini, appostati per ordine dell'Acton ed aventi alla loro testa un tal De Simone emissario della Regina, l'aspettano al passaggio, l'indicano al popolo come uno spione francese e lo scatenano su di lui. L'uomo è preso, in un momento ucciso, e la sua testa messa su di un asta è portata sotto i balconi del Re. Con questo stratagemma la Regina e l'Acton ottennero il doppio scopo, di spaventar l'animo timido del Re e di liberarsi di un testimone importuno dei loro intrighi, che diventava pericoloso per la

---

(1) Nel manoscritto della Storia del Regno di Napoli, del quale abbiamo dato notizia nell'Avvertenza, il Pignatelli rifà il racconto di questa campagna con poche variazioni ed aggiunte di particolari. Narrata la ritirata del Mack di qua dalle frontiere del Regno, espone, nel detto ms., alcune considerazioni, che ci pare opportuno riferire:

" Giudicando al postutto dell'ingegno del capitano dei Napoletani in questa campagna, si vedrà che, trovandosi alla testa di un esercito composto per metà di soldati inesperti e di nuova leva, doveva evitar le battaglie generali e nei piani, nel primo periodo della campagna. In conseguenza, poichè la frontiera degli Abruzzi è molto più settentrionale di quella della Terra di Lavoro, bisognava, che la destra dei Napoletani restasse su la difensiva, munendo bene i castelli di Civitella del Tronto e dell'Aquila e la piazza di Pescara, e fortificando le gole dei monti, ed il passaggio dei fiumi che bisogna superare per impadronirsi degli Abruzzi. E come la terza parte delle forze francesi trovavasi in Roma all'estremità destra della linea francese molto al mezzogiorno della di loro sinistra, e che intercedevano grandi distanze fra i tre corpi francesi, così era evidente che l'esercito napoletano doveva improvvisamente sboccare sopra Rieti e Tivoli, collidendo le sue colonne in Sabina, per impadronirsi di quella montuosa regione, e così tagliare la comunicazione fra Macdonald e il centro dei Francesi, che si raggranellava sulla Nera, o nell'Umbria. Il punto strategico, sul quale bisognava che Mack t ndesse a prevenire Macdonald, era il ponte di Borghetto sul Tevere, nello stesso tempo che doveva una forte parte del suo esercito aggredire Championnet con forze superiori per discacciarlo da Terni, e restar padrone del corpo della Nera, che formava prima un angolo retto. Una sola divisione napoletana doveva avvicinarsi a Roma per osservare Macdonald, ed allorchè questi si fosse ritirato appena avesse conosciuto l'ingresso del nemico in Sabina, come era facile di provedere, si sarebbe messa alle sue spalle, se si fosse diretta per la così detta via vecchia, alla sinistra del Tevere, o se passava sulla destra al ponte Molle, avrebbe lasciati pochi battaglioni, per assediar S. Angelo, e si sarebbe congiunta con lo esercito in Sabina.

" Con questa evoluzione, la divisione Macdonald sarebbe stata in grandissimo pericolo di essere separata da Championnet, ed in ogni caso i Napoletani avrebbero campeggiato in un paese montuoso nel quale avrebbero potuto combattere in fazioni successive, restando padroni di accettare o ricusare la battaglia generale, sempre in prossimità della loro frontiera.

" Il far sbarcare Naselli a Livorno non poteva aver altro intendimento, che quello di far decidere il Granduca di unir le sue truppe ai Napoletani; altrimenti era un errore gravissimo il mandarlo così lontano dal teatro della guerra, piuttosto che ad Orbetello, od a Civitavecchia. In ogni modo, quella divisione doveva prontamente avvicinarsi al Tevere e al Trasimeno, per trovarsi in linea al secondo periodo della campagna.

" Mack, al contrario, colla sua prima evoluzione faceva prender l'offensiva sopra una linea di cento miglia da tre corpi, che non potevano menomamente sostenersi, ed egli stesso passando il Tevere andava a cercare con le sue reclute nelle pianure romane le più agguerrite soldatesche dell'Europa „. [Ed.].

****

sua familiarità col Re. Nel tempo stesso con false deposizioni si finse di scoprire una mina sotto l'arsenale, che è a lato del Palazzo. Fu allora cosa facile far credere a Ferdinando che i Giacobini tramavano contro la sua vita, che il popolo non aveva più freno, e ch'egli sarebbe perito o pel furore degli uni o pel tradimento degli altri, se non si metteva in salvo con la fuga. Si risolse in fine e s'imbarcò secretamente con la sua famiglia. A questo modo sua moglie gli faceva perder l'onore col trono! I delitti della Regina le facevano temere il castigo che l'era dovuto: essa non poteva aver nessuna fiducia in un popolo di cui era stata la disgrazia durante venti anni... Nel partire, dava ancora delle disposizioni che dovevano metter il colmo al disordine e alla pubblica miseria: alcuni comandanti di vascello inglesi ebber ordine di far colare a fondo i bastimenti di guerra che non erano in istato di partire, e distruggere sessanta barche cannoniere e tutti gli ordigni dell'artiglieria e della marina da guerra. Il vicerè Francesco Pignatelli (il vecchio) ricevette ordini di armare il popolaccio e scatenarlo contro i patriotti e i Francesi. La devozione alla patria dei corpi d'artiglieria e di marina impedì in parte l'esecuzione delle prime disposizioni: la profonda scelleratezza o l'imbecillità del general Pignatelli gli fece pur troppo eseguir bene le seconde.

La Regina non era meno ingiusta verso i suoi più fedeli sostenitori. Un certo marchese Vanni, mostro orribile, inventore del sistema della inquisizione delle opinioni, flagello del suo paese e consigliere della Regina, le chiese invano un posto nei suoi vascelli per sottrarsi ai risentimenti dei comuni nemici. Il Vanni, fremente di rabbia ed oppresso dai rimorsi, si ritirò nella sua camera, scrisse queste parole sempre mai memorabili: « L'ingratitudine e l'ingiustizia della « corte, il gran numero di nemici e la mancanza di asilo, m'obbligano a togliermi la vita...... « Serva il mio esempio di lezione ai cortigiani! »; e, preso con mano ferma l'istrumento di morte, si uccise.

Ombre dei nostri fratelli, periti per la difesa della patria e pel tradimento dei nostri infami nemici, accogliete l'omaggio ch'io vi rendo, votando all'eterna ignominia il nome dei vostri persecutori!

Fortunatamente pei Francesi, Napoli era nell'anarchia, e la discordia dilaniava l'esercito nemico, mentre essi si trovavano nelle più pericolose condizioni, chiusi alla destra tra il Volturno e il Garigliano, il primo difeso da un esercito e da un forte, il secondo dagli insorti che avevano tagliato a pezzi i distaccamenti che stabilivano le comunicazioni con Gaeta, e ne guardavano il forte; il centro, circondato da masse immense di contadini e costretto ogni giorno a nuovi combattimenti per conservar le posizioni; l'ala sinistra, errante negli Appennini, sempre molestata dagli insorti.

Dopo la fuga della Corte i patriotti (1) acquistarono molto potere nella *Città* (2), che spesso non andava d'accordo coi vicerè. Il general Mack, da sua parte, comunicava al vicerè,

---

(1) Parecchie cause avevano concorso a formar a Napoli un numeroso partito di repubblicani. La filosofia e la giurisprudenza, ch'erano coltivate con successo da moltissimo tempo, erano state messe in voga dal Genovesi, Filangieri e molti altri dotti. Il momento era favorevole pel progresso dei lumi, giacchè il gabinetto di Napoli, bisticciatosi con la Santa Sede a causa della Chinea, aveva rilasciato molto i freni al rigore per la stampa e pei libri proibiti. La Corte incoraggiava anche gli scrittori di opuscoli contro la superstizione e i diritti temporali del Pontefice. La Massoneria, che copriva con un velo misterioso ed ingannatore il più gran disegno che si sia giammai concepito, era allora di moda. La libertà di leggere e di scrivere aparse in pochissimo tempo il gusto dei principî moderni, e la gioventù in ispecie li accolse avidamente. La corte ne temè gli effetti subito che la rivoluzione scoppiò in Francia. D'allora in poi questa breve libertà morale fu seguita da un sistema di terribile rigore contro tutti quelli che venivano accusati d'essere amici delle massime novatrici; e questa denominazione fu estesa a tutti gli uomini illuminati, che non erano intimamente legati con la Regina e coi ministri. Questi rigori divennero presto una terribile persecuzione, che pesò specialmente sui giovani delle due prime classi sociali, ed irritò presto la parte sana della nazione.

(2) La *Città* era una magistratura, che esercitava l'autorità che l'aristocrazia napoletana s'era riservata nel sottoporsi al governo monarchico; barriera perciò contro l'accrescimento del potere regio, e protezione dei diritti del popolo. La forza di quest'ultimo, che la considerava come la sua egida, l'aveva fatta resistere a lungo agli attentati dei re, fino all'ultimo regno sotto il quale la politica della corte, di guadagnarsi il popolo basso con ogni sorta di carezze e di liberalità, le aveva fornito il mezzo di opprimerlo. La *Città* era formata da due membri di ciascuno dei sei Sedili nei quali la nobiltà era divisa, e di due del settimo composto dei nobili nuovi. Il Re l'ha abolita quando è ridiventato padrone di Napoli. Vedi il *Dispaccio* a questo proposito.

ch'egli aveva ragioni di non fidarsi di parecchi uffiziali e che temeva d'esser tradito. In queste circostanze il vicerè, ignorando ciò che accadeva alle spalle dell'esercito francese, domandò un armistizio, e l'ottenne a condizioni che servivano solo a differir la resa.

Benchè alcune gradazioni d'opinione dividessero i membri della *Città*, essi erano tutti di accordo in ciò, di far volgere a vantaggio dello Stato gli errori della Corte. Avevano anche cominciato ad aprirsene col vicerè ; ma costui , incapace di grandi concezioni, rigettò sdegnosamente ogni disegno di novità. Un uomo d'ingegno ed amante del suo paese, al posto del Pignatelli, sarebbe stato il liberatore della sua patria. Alla partenza del Re egli aveva a sua disposizione un esercito di più di ventimila uomini: la parte sana della nazione, al solo nome dell'indipendenza nazionale, era pronta a secondarlo con tutte le forze: il popolo era ancora subordinato, e col dirigerlo si sarebbe potuto cavar gran partito dalla sua energia (1). Il vicerè, divenuto capo della nazione, avrebbe trovato nello Championnet un amico ed un sostegno; lo Championnet era repubblicano ed aveva il cuore buono (2).

I lazzaroni, che cercavano il pretesto per abbandonarsi a tutti gli eccessi, subito che seppero che si trattava coi Francesi, accusarono i militari di tradimento, corsero in folla al Palazzo e domandarono al vicerè le armi e le fortezze della città. Il vicerè, spaventato dal tono dei patriotti e dai disegni della *Città*, autorizzato d'altronde dagli ordini della Regina, accordò loro tutto ciò che domandavano. Ma, vedendo che il primo uso che facevano della loro forza era di maltrattare e disarmare i militari, accorgendosi che non gli s'obbediva più, si squagliò secretamente. Dopo la sua partenza i lazzaroni, che non riconoscevano più padrone, vollero darsi dei capi a loro gusto, e scelsero due giovani signori dei più noti per l'aspetto guerriero e per la bellezza della persona: erano i principi di Moliterno Pignatelli e di Roccaromana Caracciolo; ed imposero ad essi di dar le disposizioni necessarie per la difesa della capitale. I patriotti, convinti della inferiorità delle proprie forze, stabilirono tra di loro, come il partito più adatto al caso, di mescolarsi nella folla, prendere su di essa l'ascendente che danno i talenti sull'ignoranza, e raffrenare con questo mezzo la sua tendenza agli eccessi. Essi pervennero finanche a circondare i due capi e far loro intendere la voce della ragione.

Intanto, l'esercito francese s'era concentrato: aveva messo guarnigione in Capua, s'era riposato per qualche giorno, e si preparava ad entrar nella capitale, provocato dai lazzaroni, che avevano violato l'armistizio ed attaccato alcuni dei suoi posti. Lo Championnet, avendo ricevuto parecchie deputazioni dalla parte dei patriotti, che gli promettevano d'impadronirsi di Castel S. Elmo quando l'esercito sarebbe pronto ad attaccare, e sentendo quanto ciò gli faciliterebbe la conquista della città, si concertò con essi e marciò su Napoli. I patriotti s'erano già assicurati dei generali dei lazzaroni, e li avevano indotti a favorire i loro progetti, avendo mostrata ad essi inevitabile la loro perdita se avessero osato opporsi all'entrata dell'esercito vittorioso. Ne ottennero così un ordine di entrar una notte nella cittadella, sotto pretesto d'un rinforzo che i generali inviavano ai lazzaroni; ma questi rifiutano d'aprir le porte a gente che non conoscono, sospettano una sorpresa e fanno fuoco. Il giorno dopo i patriotti fecero un secondo tentativo. Alcuni

---

(1) Questa parola non spiaccia ai partigiani del Dupaty. La storia delle rivoluzioni di Napoli proverà che questo autore aveva gran torto di dire, che niente si fa in questo paese di ciò che non si può fare senza un certo grado di tensione nella fibra. Il Dupaty aveva percorso l'Italia, aveva dell'ingegno, voleva scrivere; ma non aveva osservato abbastanza profondamente l'Italia per assegnare con giustezza le cause dei fatti che si presentavano ai suoi occhi. Ma che importa? Con un po' di spirito e d'erudizione si riesce sempre a farsi leggere; fece degli epigrammi, e fu alla moda. O dotti d'Italia, la vostra pigrizia non si smoverà mai agli oltraggi che fanno al buon senso ed alla patria vostra gli scrittori superficiali?

(2) Nel ms. cit. il Pignatelli scrisse invece: " Il vicerè era uom ligio, per principî come per abito, della Monarchia assoluta, dell'età di 65 anni, onde incapace di esser acceso dal fuoco delle massime moderne, che avrebbe sol potuto animarlo a far pace solenne, anzi strettissima lega con gli uomini del secolo, per formare un fascio solo di tutte le forze della Nazione, tendente all'oggetto d'interessarle egualmente alla difesa della sua indipendenza verso i Francesi ed all'acquisto de'suoi diritti imprescrittibili verso la Monarchia Borbonica. Ma probabilmente, se egli avesse avuto i principî e la forza d'animo necessaria per tentarlo, non avrebbe ottenuto un felice risultamento, stante la preesistente discordia fra gli elementi che componevano le forze delle diverse parti ". Ed in nota: " Il Colletta lo carica di vituperî; e pure quell'uomo aveva col suo paese il merito di avere istituita la scuola militare, della quale era il Colletta un allievo ". [Ed.]

uffiziali d'artiglieria s' offrono ai lazzaroni per servir la cittadella, che ne aveva gran bisogno, e vi s'introducono, avendo al loro sèguito dei militari e dei borghesi travestiti da artiglieri; i generali accordano permessi d'entrata a parecchi patriotti, e questi ne richiamano ancora degli altri. Questo pugno di repubblicani si affeziona presto i lazzaroni a forza di liberalità, s'impadronisce del comando, e, fingendo di stabilire un servizio più esatto, dispone regolari e numerose pattuglie dal lato delle colline dalle quali i Francesi avrebbero potuto avvicinarsi. Avendo fatto uscire con uno stratagemma un gran numero di lazzaroni, piombano su quelli che restano e li incatenano senza quasi versare una goccia di sangue. Perchè non posso io nominare tutti questi bravi repubblicani, che resero un gran servizio alla loro patria e ai loro liberatori! Alcuni di essi che leggeranno questa Memoria, indovineranno la cagione del mio silenzio. Forse in tempi più felici mi sarà dato di designarli alla riconosconza della nazione.

La presa di Castel S. Elmo fu il segnale al quale l'esercito si mise in movimento. Tutte le sue colonne avevano alla loro testa dei patriotti, che, combattendo pei Francesi, e valorosamente guidandoli, vegliavano nel tempo stesso alla conservazione della città e intercedevano presso gl'irritati vincitori col loro credito in favore dei cittadini innocenti, che la soldatesca avrebbe potuto confondere col popolaccio insorto (1) Tra questi patriotti si contavano i due fratelli Pignatelli, nipoti del vicerè. L'uno di essi, quello stesso che comandava il battaglione romano a Civita Castellana, allora capo di brigata addetto allo stato maggiore del generale in capo, fu staccato dal general Kellermann da Capodimonte con due battaglioni per gettarsi nella cittadella, dove i patriotti erano assediati, e dar di là il segno dell'assalto a tutto l'esercito, coll'inalberare la bandiera francese accanto alla napoletana. Il Pignatelli scivolò coi suoi attraverso le colline, che da Capodimonte riescono a S. Elmo coronando la città: egli ebbe a vincere gli ostacoli della natura e sostenne nel tempo stesso, durante quattr' ore, un combattimento disuguale e sanguinoso, attraversando cinque miglia di continue imboscate e di quartieri insorti. Per errore, il general Bonnamy indica a quel posto il capo di brigata Girardon: questo generale, che combatteva in un altro punto, non entrò nel castello se non la notte col general Kellermann (2). E debbo far osservare, a proposito della presa di Napoli, che se i patriotti non avessero occupato prima S. Elmo, paralizzato gli sforzi dei lazzari con tutti gl' inganni, impedito ai militari di unirsi ad essi, e se, in ultimo non li avessero attaccati alle spalle mentre quelli sostenevano lo sforzo dell'intero esercito, questo non sarebbe entrato nella città dopo due giorni di combattimento (3). In tal caso la sua situazione sarebbe diventata assai più pericolosa che non era al Volturno. Io ho acquistato la certezza che le popolazioni numerosissime dei contorni di Napoli aspettavano in armi il risultato

---

(1) Nel ms. cit. " Fu dovuto alla mediazione di alcuni illustri cittadini, ch' erano al fianco de' generali francesi, e alla testa dell' antiguardia, che ne' due giorni di combattimento contro il basso popolo fossero rispettato dall' esercito le abitazioni e le persone, dapoichè seppero persuadere agli aggressori, che la classe de' proprietarî non era loro contraria, ed era anzi vittima dei proletarî, che avevano prese le armi per fanatico furore e per voglia di saccheggiare. Così avveniva che la parte della città che fu presa d'assalto, non provò quei disastri che in simili casi avvengono ". Ed in nota: " Tra' principali in un' opera sì degna si annoveravano il giovane avvocato Poerio, e il Principe di Strongoli, maggior fratello dell' autore, che cadde poi vittima dell' infrazione delle capitolazioni dei Castelli, rotte da Acton e dall' ammiraglio Nelson ". [Ed.]

(2) Essendo scopo di quest' opera di rettificare alcuni errori sfuggiti al general Bonnamy e di riempire le sue lacune, non si sarà meravigliati che io menzioni questo solo uffiziale nel parlar della presa di Napoli: egli è stato il solo dimenticato.

(3) Nel ms. cit., dopo il breve ragguaglio delle operazioni militari fino alla sera del 22 gennaio, così continua e conclude il racconto della presa di Napoli: " Fu però mestieri ai Francesi di fermarsi alle due porte e all' ingresso di Toledo su la piazza de' Pini e agli Studii; ma nella notte stessa, accorgendosi il popolo che mancava di direzione e che tutti i possidenti erano contro di lui o neutri, facendo centro d' unione al Palazzo di Stigliano in Toledo e agl' Incurabili presso la porta di S. Gennaro, per obbligarlo a deporre le armi, e che i Francesi e i patriotti di S. Elmo gli assalivano alle spalle, rinunziò alla difesa e gettò le armi.

" Fu cosa veramente sorprendente il veder come quel popolo stesso andasse il dì seguente con l' olivo della pace fra le mani incontro a' Francesi ch' entrarono trionfalmente nella città il 23 gennaio in mezzo agli applausi generali, come se vi fossero stati invitati ed impazientemente aspettati. Riflettendo sulla difesa di Napoli, si presenta spontanea l' osservazione, che se il popolo di Napoli fu capace di tanto vigore in quella giornata, quantunque corrotto, miserabile, superstizioso ed ignorantissimo, quanto facile non sarebbe educarlo, correggendo i vizî che nascono dal suo stato di abbiezione, di farlo risalire al grado più eminente di tutte le virtù necessarie a sostenere l'indipendenza nazionale! La sua facilità di gettare la lancia per impugnare la palma dimostra, che non lo legava alla profuga corte un intimo e profondo sentimento di affezione, e che l' esempio della parte colta della Nazione operava sopra di lui una facile conversione " [Ed.].

del primo assalto, specie quelle della parte meridionale che non avevano ancor visto i Francesi; inoltre, da otto a diecimila uomini, che tornavano per mare dalla Toscana (1), sarebbero arrivati prima della presa della città, se questa fosse avvenuta un po' più tardi. Sono ben lungi dal pretendere con ciò d'attenuar la lode dovuta all'esercito e al suo capo, che tanto fece per rompere le catene della plebe traviata. Il mio scopo è di far intendere quanto i repubblicani di questo paese fosser degni dell'amicizia del governo francese, quanto il popolo stesso fosse capace di quella energia che basta dirigere per ottenerne i maggiori risultati. La condotta che il governo francese tenne rispetto ad essi, e il vile abbandono che ordinò dopo averli messi nell'impossibilità di difendersi, appariranno così anche più delittuosi.

Vediamo ora qual uso i vincitori fecero della vittoria. Non appena i Francesi furono entrati nella capitale, tutte le città del Regno fino a Reggio innalzarono l' albero della libertà; e i patriotti di tutte le provincie inviarono deputati a Napoli per ricevere istruzioni sulla nuova forma di Governo. Questi deputati esponevano unanimamente che bisognava affrettarsi a dirigere con vantaggio l'entusiasmo della novità, prodotto dalla stanchezza del giogo di ferro sotto il quale i popoli erano stati tenuti durante l'ultimo regno; ed aggiungevano che, nello stato in cui essi avevano lasciato le provincie, c'era da temere ch'esse non cadessero nell'anarchia, che le campagne formicolavano di soldati erranti, che i partiti erano di fronte ed armati che, finalmente, se si fosse perduto un momento di tempo, l'oro della Sicilia e le relazioni dei partigiani della corte con questa per mezzo della flotta inglese, avrebbero acceso presto la guerra civile. La debolezza dell'esercito francese non permetteva al suo capo di spargerlo in piccoli corpi a grandi distanze: egli avrebbe dovuto dunque raccogliere i resti dell'esercito napoletano, mettere alla loro testa uffiziali repubblicani, che abbondavano, specie nelle armi dell'artiglieria, del genio e della marina, e mandarli prontamente nelle provincie a sostenere i patriotti ch'erano già preponderanti. I Francesi avrebbero dovuto appoggiarli, e, mettendo successivamente guarnigioni nelle piazze forti, la libertà del paese sarebbe stata assicurata per sempre. Per riuscir in questo disegno il generale in capo avrebbe dovuto lasciare al governo napoletano qualche mezzo finanziario e scegliere capi che avessero capacità militare ed opinioni repubblicane (2).

Sventuratamente si tenne una condotta affatto opposta; e con l'ingiustizia e con operazioni affrettate si perdette la stima delle popolazioni. I commissarî francesi confiscarono, a nome del loro governo, i beni nazionali, sotto lo specioso pretesto che appartenevano al Re: sequestrarono i beni immensi dei cavalieri di Malta, che formavano una classe numerosissima di gentiluomini che non avevano quasi altro appannaggio, e ai quali non dettero alcuna indennità; spogliarono il Museo (3), specie quello d'antichità, che formava il più bell'ornamento di Napoli; confiscarono per ordine superiore finanche le pietre nascoste nelle viscere della terra, impadronendosi delle rovine venerabili di Pompei e d'Ercolano. Si appropriarono la Topografia nazionale, istituto che faceva onore all'Italia e sorpassava tutto ciò che esisteva in questo genere; e perchè non restasse speranza di ristabilimento, si fecero offerte al famoso Zannoni per indurlo ad andare in Francia (4). La rapacità o il vandalismo di parecchi individui giunse fino a distruggere le

---

(1) La guarnigione di Livorno e il corpo del Damas, che s'era ritirato ad Orbetello.

(2) Nel ms. cit.: "In simili circostanze l'occupazione di un Regno eccentrico relativamente alla Francia, quale ora Napoli, non poteva essere considerato, e non lo fu, dai politici francesi che come l'occasione di rinfrancare le sue finanze al momento, e per servirsene come un gran peso da porre nella bilancia delle transazioni diplomatiche. Questa maniera di vedere la questione napoletana trattenne il Direttorio dall'imporre al suo generale d'impiegare una parte delle risorse, che avrebbe raccolto per levare un esercito nazionale „. [Ed.].

(3) Non ebbero il tempo di portar via tutto ciò che avrebbero voluto.

(4) Nel punto che questa Memoria stava per stamparsi, m'è giunta la notizia seguente: "Quando i Francesi fecero la conquista del regno di Napoli, tra gli altri oggetti presi per conto della loro nazione, vi furono parecchie opere preziose del museo di Ercolano. i rami di parecchie delle dodici provincie del Regno, incisi sotto la direzione del Rizzi Zannoni. Quest'ultimo vendette all'agente francese tutti i rami che gli appartenevano per una somma di venticinquemila lire, che riscosse immediatamente. Ritiratisi i Francesi da Napoli, lo Zannoni si riunì con essi a Roma. Ma, entrato l'esercito napoletano, egli si presentò nella qualità di commissario del Re delle due Sicilie e si riprese, non solo i rami che aveva già venduti, ma anche quelli ch'erano stati tolti a Napoli. — Firmato: Il Cittadino Marsilli direttore dell'ufficio topografico dell'esercito „. Risulta da questa notizia che in nome della Repubblica Fran-

belle fabbriche delle seterie di S. Leucio e a portar via fino gli ordigni della famosa fabbrica di porcellane di Napoli. Gl'impiegati dell'esercito, da parte loro, si rendevano padroni di tutti i magazzini di effetti militari, dai quali avrebbero potuto prendere tutto ciò ch'era necessario ai loro soldati e lasciar il resto al governo napoletano (1).

Il generale in capo metteva al tempo stesso una contribuzione di dieci milioni di ducati napoletani (ossia di circa cinquanta milioni di lire). Ed era enorme, perchè pesava sulla sola città di Napoli, giacchè nessuna delle provincie era sottomessa.

Il Re, nel partire, aveva tolto alla città i fondi dello stato e gli effetti delle pubbliche banche: i particolari erano impoveriti dalle esazioni fatte dalla corte per levar un esercito al disopra delle sue forze: così il pagamento della maggior parte di questa contribuzione divenne impossibile e servì ad irritar senza nessun profitto i proprietarî, dei quali si aveva tanto bisogno. Non sarebbe stato più saggio di metter fuori l'imposizione a poco a poco, e man mano che si progrediva nel sottomettere il Regno, e compensar sempre, nell'animo della nazione, lo scontento che producono queste sorti d'operazioni coi beneficî politici, che il voto di tutti sollecitava? Non parlerò delle contribuzioni parziali, che erano state messe dovunque i Francesi eran passati: dirò soltanto, che non si faceva caso di queste picciuerie, che ogni generale ed ogni capo di partito era un proconsole, e che la responsabilità era parola sconosciuta.

Si vede chiaramente che, non lasciandosi al governo napoletano nessun mezzo finanziario, esso non poteva provvedere alle spese necessarie per organizzare un esercito e per mantenerlo. Alcuni giorni dopo la presa di Napoli, si vide arrivare nel suo porto la guarnigione di Livorno ed il corpo del general Damas, i quali, di comune accordo ufficiali e soldati, sprezzando gli ordini di questo generale e di alcune creature della corte che avrebbero voluto che si fosse fatto vela per la Sicilia, avevano preferito offrire i loro servizî alla Repubblica.

Questi militari furono subito disarmati e inviati a Portici, come quelli riuniti a Capua da un ufficiale napoletano che serviva nell'esercito francese. Gli otto o novemila soldati radunati a Portici, per la mancanza di soldo e per l'incapacità o cattiva volontà del capo, sparirono prontamente, seguendo l'esempio del resto dell'esercito napoletano. Il general Championnet aveva confermato i due principi Moliterno e Roccaromana nel grado ad essi conferito dai lazzaroni. Lo Championnet aveva voluto compensarli della presa di Castel S. Elmo, ch'essi si attribuivano; ma, facendo così, non aveva appprofondito il fatto nè esplorato l'opinione dei patriotti. Questi furono vivamente punti da tale scelta: ricordavano il favore di cui quei giovani signori avevano goduto a corte e la loro avversione per la democrazia: negavano ad essi la gloria di aver preso il forte, nel quale s'eran piuttosto rifugiati dopo ch'era stato conquistato dai patriotti. Il Moliterno, che d'altronde avrebbe potuto servir utilmente come militare, essendo antico ufficiale ed avendo fatto con distinzione la campagna di Lombardia, fu presto incaricato di una commissione presso il governo francese. Il solo capo delle truppe napoletane divenne allora, il Roccaromana, giovinotto testè uscito dalla classe vergognosa dei ganimedi, vano quanto incapace del posto confidatogli. Ed è quel medesimo che, tradendo in sèguito la repubblica quando la rovina

---

cese erano stati presi rami geografici e topografici dall'Ufficio topografico di Napoli, ed alcuni pochi n'erano stati comprati dal Rizzi Zannoni (il quale, posso assicurarlo, non ne aveva molti di sua proprietà). Sanza entrare in tutto ciò che concerne la condotta del cittadino Zannoni, io domando a coloro che avevano ordinato che si portassero via i rami appartenenti all'Ufficio di Napoli, in che cosa quei rami erano necessarî alla Francia?... Qual diritto poteva avere un conquistatore, che non voglia somigliare agli Attila ed agli Omar, di spogliare un paeso delle arti più liberali ed utili agli usi della società civile? E questo quando anche non ne risulta nessun vantaggio per lo spogliatore! Erano questi i beneficî della libertà che si proclamava? Perchè non portarono via anche quei *papiri* bruciati, che svolgono tra le mani del Padre Antonio e del suo allievo i pensieri che furono ad essi confidati tanti secoli fa dai nostri padri greci, e dai romani? Ma sarebbero stati cenere nelle loro mani, e perciò non furono portati via.

(1) Quando il governo napoletano volle vestire alcuni battaglioni di soldati, fu costretto a comprar da questi stessi impiegati gli effetti ch'essi avevano trovato nei magazzini. Non potendo una gran parte di questi effetti di vestiario servir all'uso dell'esercito francese, a cagion della differenza dei colori e della forma, ed essendo quelli di biancherie e calzature molto copiosi, se gl'impiegati non ne avessero fatto materia di speculazione, il governo napoletano vi avrebbe trovato tutto ciò ch'era necessario pel vestimento ed equipaggiamento d'un esercito.

divenne certa, andò a mettersi a capo degl'insorti. La sua incapacità e la sua mala fede non facevano alla formazione dell'esercito repubblicano minor male di quello che aveva prodotto l'angustia delle finanze de la Repubblica. Un capo stimato avrebbe trovato col suo credito il modo di provvedere ai primi bisogni dell'esercito. Tutte le classi mostravano una devozione illimitata nei primi tempi dello stabilimento della Repubblica Napoletana: alcune per convinzione o per inclinazione, altre per interesse, credendo il potere regio perduto per sempre. Qual partito un uomo di genio non avrebbe cavato da simili disposizioni?

Infatti, un mese prima della partenza dei Francesi, quando il generale Roccaromana fu finalmente destituito, si videro spuntare in poco tempo cinque o seimila uomini di truppa, benchè la dispersione dei soldati, che nella maggior parte avevano raggiunto gli insorti, rendesse la formazione dell'esercito straordinariamente difficile. Ma io tornerò su questo fatto nella mia seconda Memoria, in cui parlerò dei casi successi dalla partenza dello Championnet fino alla caduta della Repubblica Napoletana. In questi primi tempi, l'indifferenza colla quale il generale in capo guardava la formazione dell'esercito napoletano, l'usurpazione fatta da lui e dai commissarî civili di tutti i mezzi finanziarî, lo stato d'umiliazione del governo, la cattiva scelta del generale napoletano, e la mancanza di fiducia dei patriotti in costui, furono le vere cause che impedirono la formazione di questo esercito. È vero che il generale Championnet aveva nominato ministro della guerra un francese; ma, senza mezzi, in poco accordo col governo (il quale era dolente nel suo segreto dell' introduzione dei Francesi nei primi posti per timore di una dipendenza cui non avrebbe voluto sottostare), senza esser secondato da un abile generale, non poteva fare nessun bene (1).

Mentre a Napoli si era nella inazione e si lasciava sfuggir l'occasione di assodar per sempre la libertà della Repubblica, i nemici di questa lavoravano assiduamente a scavare un abisso sotto i suoi passi barcollanti. Essi raccoglievano con ogni cura, e spedivano nelle provincie, le deliberazioni della contribuzione dei cinquanta milioni di lire, della confisca dei beni nazionali e dell'ordine di Malta a profitto dei conquistatori. I loro fidi, mettendoli sotto gli occhi delle popolazioni, esageravano le vessazioni dei Francesi e le sventure dei paesi sottomessi alla loro dominazione. Nel tempo stesso, reclutavano vigorosamente per tutta la distesa del regno e raccoglievano corpi nelle provincie più lontane. In ventidue mesi i realisti innalzarono la bandiera della rivolta nelle belle provincie di Puglia e cominciarono la guerra civile in Calabria, avendo alla loro testa il Cardinale Ruffo, che era sostenuto dagli sbarchi dei Siciliani e degli Inglesi.

Da allora le comunicazioni di Napoli con alcune delle provincie furono tagliate e con altre divennero difficili e precarie; il che fece temere una carestia in Napoli e spinse il generale in capo ad ordinare una spedizione in Puglia, il più ricco paese di tutto il regno per biade e bestiame.

Risalendo dai fatti alle loro cause, si è costretti a convenire; 1.) che i capi dell'esercito francese dettero in questa occasione prove irrecusabili, ch'essi sapevano meglio vincere che non profittare della vittoria, e spiegarono maggior valore che non idee politiche; 2.) che i patriotti di Napoli erano degni della libertà a cagione degli sforzi che avevano fatto per ricuperarla, e che l'energia stessa del popolo basso, ben diretta, avrebbe potuto servire a consolidarla; 3) che la dispersione dell'esercito napoletano fu la causa prima dell'insurrezione delle provincie; 4.) che bisogna tuttavia attribuire la maggior parte di questo errore agli ordini del governo francese, i quali obbligavano il generale in capo ad autorizzare ed ordinare l'esazione di contribuzioni enormi ed impolitiche, e ad usurpare tutte le risorse dello Stato; 5.) che il sistema di spoliazione è altrettanto vergognoso quanto funesto ai vincitori.

Io potrei parlare della cattiva condotta di alcuni membri del governo napoletano, o potrei dire quanto il generale in capo fosse mal secondato da alcuni Francesi ch'ebbero parte alle cose

(1) Nel ms. cit.: " Era lo Championnet uomo di poco talento ed incapace d' immaginare un ordine di cose transitorie bensì, ma efficace a rendere meno malagevole alla Francia il sostenere la nuova Repubblica e renderla permanente; e quantunque fosse promotor di repubblica, puro, ignorante ed infingardo, non sapeva indovinar la via per riuscire al suo fine. La sua impresa non poteva avere altra base che il riordinamento dell'esercito. " [Ed].

di Napoli; ma, pensando che i particolari e le personalità sarebbero inutili allo scopo della mia opera, lascio ad altri il determinar la parte che parecchi individui hanno avuto nel fare la disgrazia di quelle belle contrade. Per ciò che riguarda il governo napoletano, confesserò che la maggioranza di questo era buona e che bisogna rimpiangere che esso avesse le mani legate quando avrebbe potuto fare il bene. Avrò occasione di parlarne a lungo nella mia seconda Memoria.

Continuerò il racconto degli avvenimenti di Napoli dalla partenza dello Championnet sino alla caduta della Repubblica, quando il generale Macdonald avrà fatto comparire la storia che ha scritta del suo comando. Aspetto che egli abbia parlato della sua ritirata da Napoli per fare alcune osservazioni su questo avvenimento, che è stato causa di tanti mali in tutta l' Italia meridionale (1).

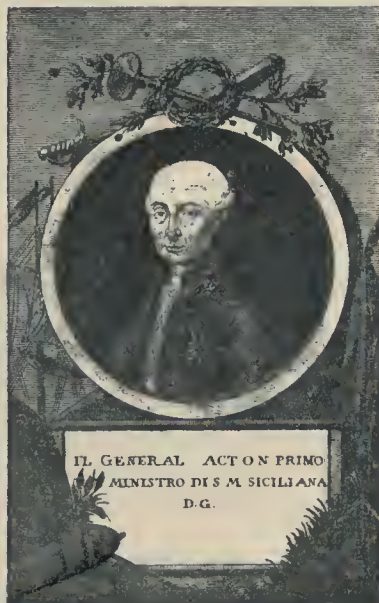
In questa seconda Memoria si risponderà alle invettive del cittadino Méjan contro il governo napoletano e alle sue calunnie contro i repubblicani, che fecero nei castelli Nuovo e dell' Uovo tutta la difesa possibile nelle circostanze critiche nelle quali si trovavano. Si dimostrerà che questo uffiziale, che finge (2) ignorare che quasi tutti i membri del governo napoletano, tutti i generali, i personaggi più notevoli per talenti e per virtù sono periti a Napoli pel tradimento orribile della Megera austriaca e dell' Ammiraglio-carnefice, avrebbe potuto salvar tanta brava gente se avesse fatto eseguire la capitolazione da lui confermata e garantita (3). Méjan avrebbe ottenuto che le navi cariche di repubblicani e pronte a partire avessero messo la vela, se egli avesse minacciato di dar fuoco a Napoli non eseguendosi la capitolazione nello spazio di due giorni. Pochi mortai e cannoni a S. Elmo, prima che il nemico abbia montato un pezzo contro il forte, sono ben fatti per incuter timore ai padroni di Napoli: me ne appello agli uffiziali di artiglieria e del genio, che conoscono la situazione di questo forte. Non era lo stesso il caso quando, con un lungo armistizio, si fu dato tempo al nemico di tracciare le sue linee, di trascinar su per le colline che circondano S. Elmo l'artiglieria e gli altri materiali necessarî per far l'assedio del forte, e di costruire anche batterie mascherate.

---

(1) Nel ms. cit.: " Nel Regno si esperimentò in quest' occasione (della ritirata del Macdonald) la verità, che i Francesi molto più valgono a far le conquiste che a consolidarle. Se avessero conservato un esercito nazionale, non solo le provincie non insorgevano, ma dopo sei mesi Macdonald avrebbe potuto accorrere sul Po rinforzato da ventimila uomini di truppe nazionali, che avrebbero combattuto come a Velletri, a Tolone e in Lombardia dove erano state ben condotte, e come i Romani avevano fatto a Cavite Castellana, e i Cisalpini alla presa di Napoli. Bensì devo dire che i Francesi, dopo aver compromesse nella lor causa le classi più rispettabili, le abbandonarono disarmate... " [Ed.].

(2) Vedete la sua *Difesa.*

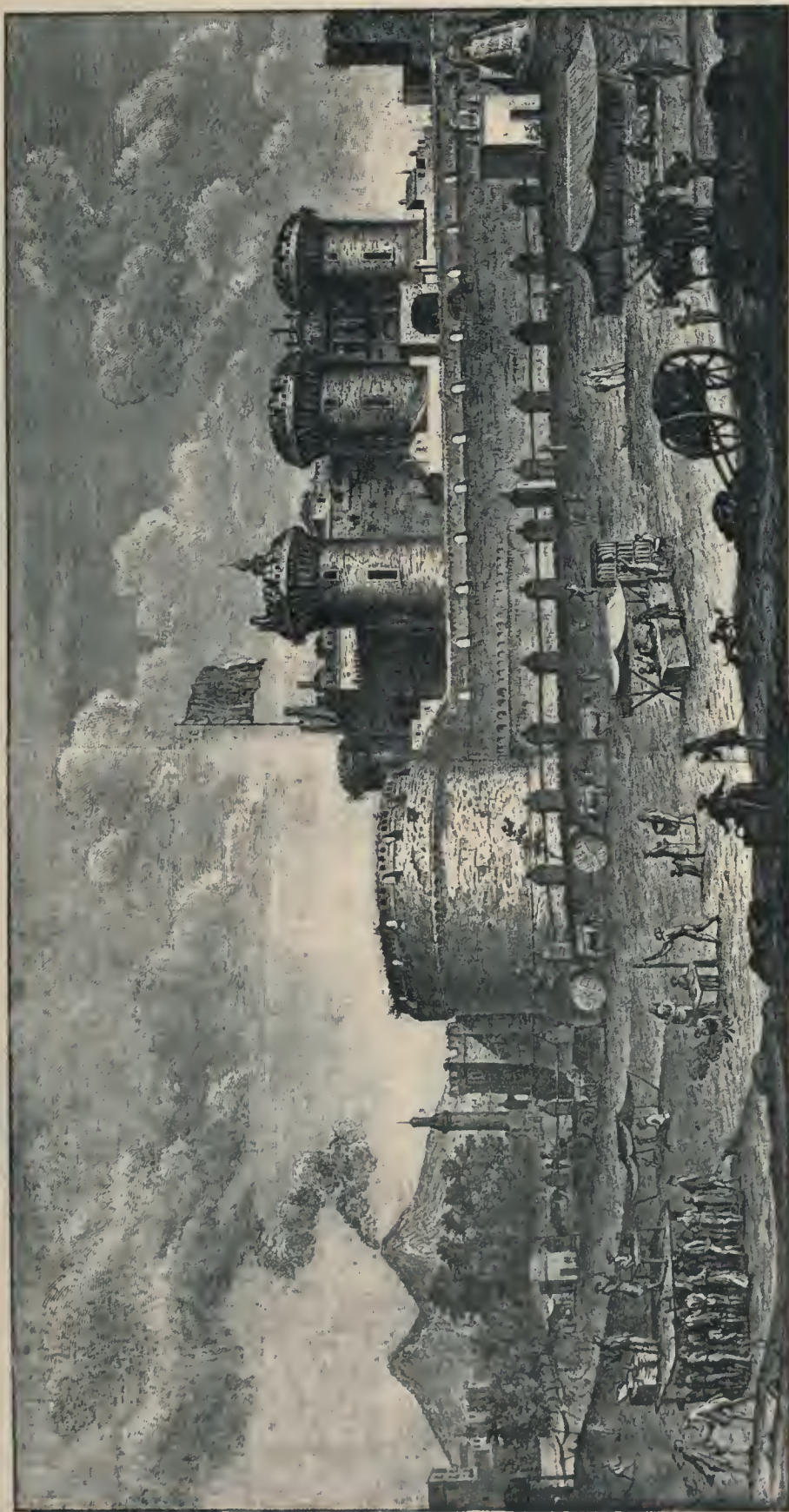
(3) Nel ms. cit, il Pignatelli scrive, nel concludere il suo breve racconto della reazione borbonica: " E tale fu il peso della pubblica animavversione contro quelli antisociali orrori, che, negli anni susseguenti, per essere accolti in buona società bisognava provare di *essere stato perseguitato nel 1799* ". [Ed.],

ALBO

4. Giovanni Acton.

5. Re Ferdinando da pescivendolo.
Caricatura tedesca.

6. Il Foro Carolino, o piazza del Mercatello, prima del 1799
col modello della statua di Carlo III.

7. Il largo del Palazzo reale nel 1777.
Veduta del lato verso la Calata del Gigante.

8. Il Largo del Palazzo reale nel 1794.
Veduta del lato verso Toledo.

9. Il Largo del Castello nel secolo XVIII.
Stampa della metà del secolo.

10. Francesco, principe ereditario, all'età di 16 anni (1793).

11. Luigi de Medici, Reggente della Vicaria dal 1790 al 1795
(Ritratto degli ultimi anni della sua vita)

12. Medaglia coniata per la parte presa dall'esercito napoletano nella campagna di Lombardia del 1796.

Fame Inglese

Grassezza Francese

13.-14. Caricature contro la Francia repubblicana.

15. Autografi dei sovrani, dei ministri, dei magistrati della Giunta di stato, di due capi di congiurati e di una delle prime vittime dei Borboni.

16. Stampe contro i francesi.
« Oh, quanto pesa questa libertà! »

17. Stampe contro i francesi.
Gli emigrati e la capanna del villano.

Dor. Son figliolo di famiglia.... dipendo da un padre.....
non son ~~libero~~ di me stesso. Padrone

Dor. ....Un mese fa venne ad essi ~~da Parigi~~ caldamente
raccomandata una Contessa con un suo fratello, i quali
passar. dovevano ~~in Italia~~. Napoli

Luc. Mi piace la sua schiettezza. Non mi sembra ~~Fran-
cese~~. Raguseo

Pas. ~~Son d'Italia al servizio di Mr. Dumont.~~ Son Barlettano
al servizio del signor Demonti

Pas. Siete forse uno che paga ~~le spie~~? chi dice i fatti altrui

---

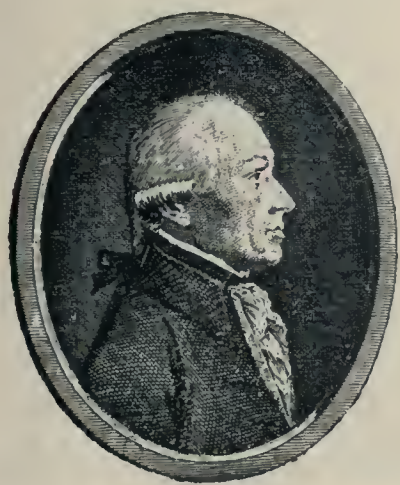
Luc. Vadasi: a respirare un momento ~~in libertà~~. sola

Dem. Tu lo sai, o ingrato, se tuo padre ha un core crudele
~~tiranno~~!

Si può permettere la recita, ma si badi esattamente alle variazioni. Lorenzi Reg. Rev.

18. Pagina della censura del tempo, (1798),
con autografo del poeta e censore G. B. Lorenzi.

19. Il carcere della Vicaria.

20. Il Palazzo Sessa a Cappella Vecchia.
Abitazione degli Hamilton e dimora del Nelson nel 1798.

21. Il generale barone Carlo Mack
Comandante in capo dell'esercito napoletano.

22. Il generale Macdonald.

23. Il generale Championnet.

24. Tumulto della plebe innanzi alla Reggia.
" Viva il Re e morano i Giacobini! „
20 dicembre 1798.

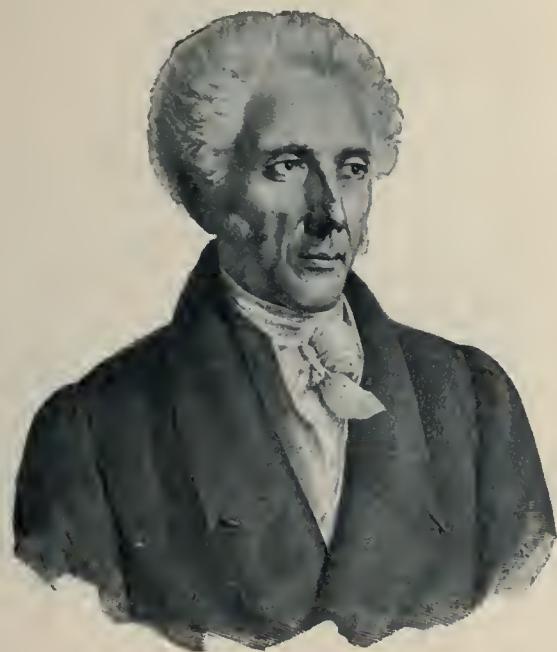
25. La plebe ammazza il corriere del re, Ferreri,
e ne trascina il cadavere.
21 dicembre 1798.

Dal giorno Giovedì 6: fino al giorno 22: Decembre 1798.

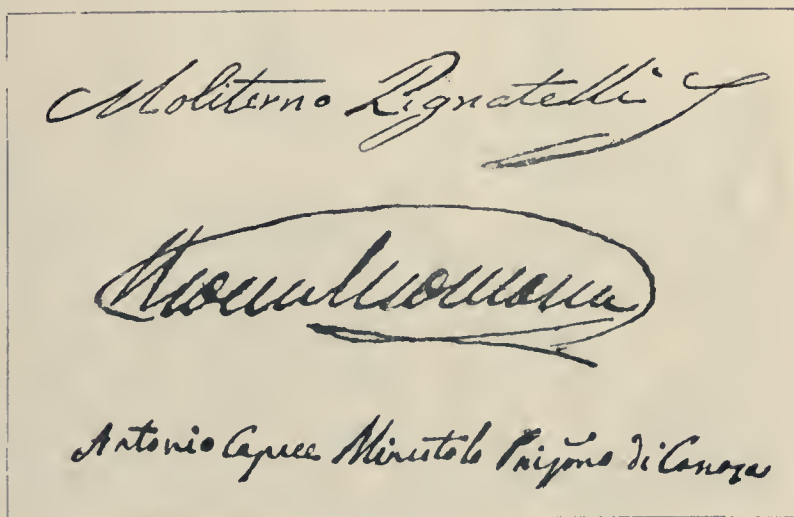
- Si è dimorato nella Rada di Napoli. il giorno 8: vi si è ancorato il
Vas.llo Archimede indi le Cor.tte fortuna ed aurora con una parte di
Convoglio. Il giorno 10: fatto segno di leva per eseguire una partenza
per Palermo ad ogetto di prendere l'altro Reg.to di Cavalleria; il giorno
11: questa commissione si è sospesa, e si è somministrato un mese di
viveri alla Corvetta Aurora; il giorno 13: sono venuti ad ancorare
due Sciabecchi con bandiera Inglese, indi due altri Vascelli Por-
toghesi incluso il di loro Amm.te d'una Freg.ta Inglese provenienti
da Livorno. Il giorno 16: sono usciti in Rada il Vas.llo Tancredi
S. Gioacchino, una Corvetta la Freg.ta Sibilla una Gubarra, ed il
di seguente il Vas.llo Guiscardo e la Pallade; si sono su di questo
Vas.llo imbarcati alcuni attrezzi dall'Arsenale. da noi si sono
completati tre mesi di viveri; nella notte del 21: si sono imbar-
cati i Sovrani con tutta la R.l Famiglia su del Vas.llo la Vanguar-
dia dell'Amm.te Inglese Lord Nelson; da dove ricevuto ordine
partire alla punta del giorno, cominciatosi a ciò eseguire il
vento fresco di molto da Grecale lo hà impedito, così dimoram-
mo fino al giorno 22: in qual tempo imbarcammo tutte quelle
nobili Famiglie e persone di R.l seguito che si presentorono per
l'Imbarco; la mattina del giorno 23: ebbimo ordine di farci alla
vela, e come mancavano circa 300 marinari di questo Equipaggio
ebbimo un rinforzo di 25: marinari Inglesi, ed alle 10: di mattina ci
posimo alla vela, seguiti da alcuni bas.ti di Convojo e barche Cannoniere
tutto il giorno lo passammo nel Golfo a bordegiare per guadagnare
l'uscita dal Golfo di Napoli

26. Fuga del Re in Sicilia.
Dall'autografo « Giornale di Bordo » dell'amm. Francesco Caracciolo.
Facsimile a $2/3$ dell'originale.

27. Assalto di Castelnuovo ed armamento della plebe.
15 gennaio 1799.

28 Giuseppe Zurlo condotto dalla plebe da S. Lorenzo al Carmine.
17 gennaio 1799.

29. Giuseppe Zurlo,
Direttore delle Finanze.

30. L'arcivescovo di Napoli,
G. M. Capece Zurlo.

31. Il Principino di Canosa,
Eletto della Città.

32. Autografi dei due generali del popolo, Moliterno e Roccaromana,
e del Principino di Canosa.

33. Lucio Caracciolo,
Duca di Roccaromana.

34. Il Duca della Torre,
Ascanio Filomarino.

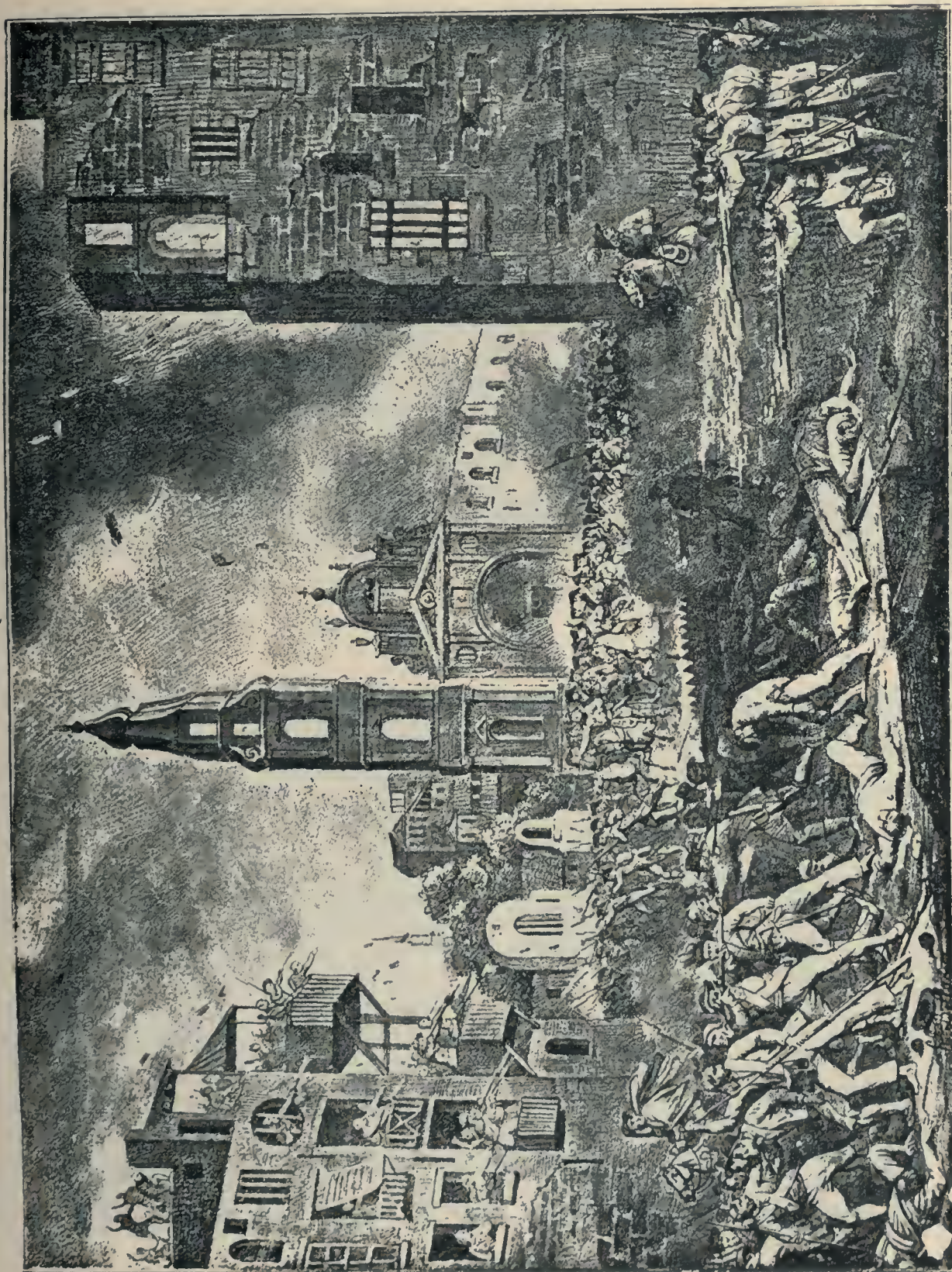
35. Armamento dei lazzaroni.
Stampa fantastica tedesca.

36. Il palazzo Filomarino,
saccheggiato dai lazzaroni il 19 gennaio 1799.

37. Fucilazione e rogo dei fratelli Filomarino
19 gennaio 1799

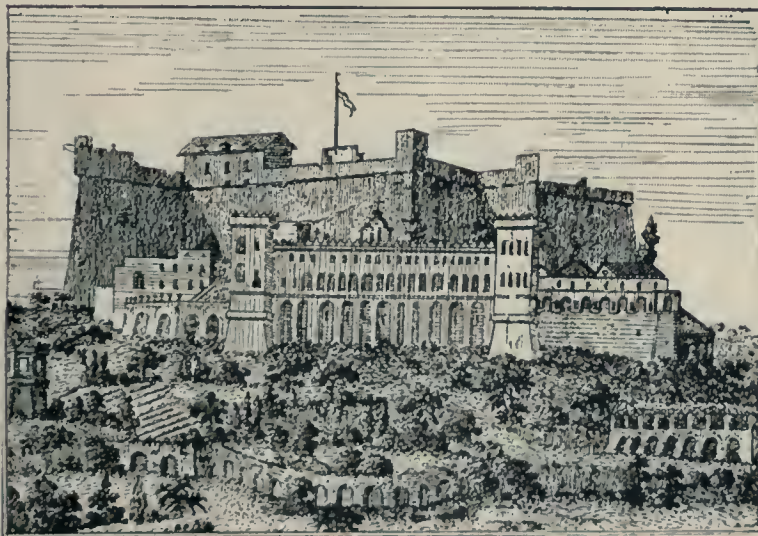
38. Michele il Pazzo,
capo di lazzaroni nelle giornate di gennaio.

39. Il generale Thiébault,
vincitore della plebe a Porta Capuana.

40. Porta Capuana.

41. Combattimento tra Francesi e lazzaroni per le vie di Napoli

42. Combattimento della plebe contro i Francesi al Ponte della Maddalena.
23 gennaio 1799.

43. Attendamento dei Francesi al Largo delle Pigne.
22-23 gennaio 1799.

44. Il general Championnet,
da conquistatore di Napoli.

45. Castel S. Elmo nel s. XVIII.

46. Ballo di patrioti e patriote
nel convento di S. Martino, nella stanza del Priore.
24 gennaio 1799.

47. Il general Championnet si reca ad installare il Governo provvisorio.
27 gennaio 1799.

LIBERTA' EGUAGLIANZA

MONITORE NAPOLITANO

Sabato 14. Piovoso anno VII della Libertà ; I. della Repubblica Napoletana una , ed indivisibile (2. Febbrajo 1799.)

Num. I.

SIam liberi in fine , ed è giunto anche per noi il giorno , in cui possiam pronunciare i sacri nomi di *libertà* , e di *uguaglianza* , ed annunciarne alla Repubblica Madre , come suoi degni figliuoli ; a' popoli liberi d' Italia , e d' Europa , come loro degni confratelli.

Il passato esoso governo , se per lo spazio di quasi nove anni ha dato non più veduto esempio di cieca persecuzione , e feroce , ha pur queſta Nazione somminiſtrato un maggior numero di martiri dentro a' criminali più orribili , in mezzo a' trattamenti più acerbi , ed alla morte ad ogni iſtante lor minacciata ; ſoviti sempre ad ogni promessa d'impunità , e di premio , ed ha opposto a' vizj della passata tirannia altrettante private , e pubbliche virtù .

Il veleno con ogni arte di seduzione insinuato per tanti anni nella porzione più ignorante del popolo , cui da' pulpiti , ne' pubblici editti , nelle istruzioni de' suoi paſtori ecclesiastici si era dipinta co' più neri colori la filosofica generosa nazion Francese ; I pravi maneggi del vicario Francesco Pignatelli , di cui basta enunciare il nome per esprimerne l' odiosità , e l' infamia , facendo a quella ignorante porzione temer dall' armata Francese il rovesciamento della sua religione , la rapina delle proprietà , e la violazione delle sue donne , han macchiata di sangue la bell' opera della noſtra rigenerazione . Molte delle noſtre Terre sono insorte ad insultare le guarnigioni Francesi già in loro ſtabilite , e son soggiaciute alla devastazione militare ; altre , uccidendo varj de' loro concittadini , che supponevano ben affetti a' Francesi , si son tomultuariamente armate ad opporsi , ed han dovuto cedere alla forza . La numerosa popolazione di Napoli , cui il Vicario per mezzo de' suoi assecli ispirava i suoi furori , e da lui istigata e favorita , impadronendosi di tutte le armi , e di tutti i caſtelli , ha per sette giorni coll' anarchia più feroce e sanguinaria molti uccisi , molti saccheggiati , ed indiſtintamente minacciati tutti gli oneſti Cittadini , ed osato per due giorni e mezzo opporsi , e resiſtere all' Armata Francese . Le poco numerose falangi di queſta ne' vicoli delle campagne , nelle ſtrade della Città , fulminate da sopra i tetti , dalle fineſtre , da' parapetti da nemici , che si tenean coperti e invisibili , han dovuto contraſtarsi a linea a linea il terreno più coll' avveduto coraggio che colla forza del braccio . Ma nuovo altresì , e luminoso esempio di virtù opposta a furore , a misura che l' affascinata plebe andava per le ſtrade cedendo le armi , il vincitor generoso abbracciava il rabbioso suo assalitore : pochi intrepidi cittadini entrati per iſtratagemma ne' giorni 19 , e 20 , e racchiusi nel caſtello S. Eramo , avevano giurato di seppellirsi sotto le ruine , o ſtabilire la libertà , ne avevano innalzato l' albero , ed assumendo la rappresentanza de' dispersi Patriotti , de' quali lo circoſtanze impedivano la riunione , avevano proclamata , e giurata la *Repubblica Napoletana una ed indivisibile* nella mattina de' 21 Gennajo , epoca d' allora in poi memorabile ; in fine nel giorno 23 alle due dopo mezzodì fece il suo ingresso l' armata vincitrice ; e bello allora veder ad un tratto succeder la fratellanza tral vincitor ed il vinto all' ira ed al sangue , ed il generoso Generale Championnet a nome della sua invitta Nazione confermar la noſtra libertà , riconoscer la proclamata Repubblica , ſtabilir il noſtro Governo , e con replicati proclami assicurar le sue proprietà , e la sua tranquillità a ciascheduno .

E' nota la trasonica entrata dell' espulso Despota in Roma , la sua vilissima fuga in Palermo , trasportando seco sulle navi inglesi tutti i tesori ammassati tirannicamente colla espilazione della pubblica e delle private fortune , e commettendo così l' ultimo furto verso la Nazione , esauſta degli ultimi residui del suo numerario . La moltiplicità degl' interessanti proclami ed ordini , che dobbiamo inserire in queſto , ci obbliga di rimetter a' fogli seguenti il ragguaglio circoſtanziato de' fatti , che seguirono .

Direm qui brevemente , che Lunedì 21. un' ora avanti mezzodì comparvero le prime colonne Francesi dalle due bande di Porta , e di Poggioreale attaccando immediatamente la plebe , che con alcune centinaja di Schiavoni e di altri soldati de' noſtri che aveva obbligato a seguirla si era impoſtata ad opporsi . Dalle ore 21. in poi incominciarono i Francesi a retrocedere lentamentente così proseguendo quasi per un' ora e mezza , onde attrar la plebe nell' aperta campagna ; ma ignorato da' Patriotti di Sant' Eramo queſt' oggetto de' Francesi , ed osservato il loro movimento retrogrado , furono in loro protezione sparati de' colpi a palla e sopra coloro , che resiſtevano a Poggioreale , e sopra coloro , che resiſtevano a Porta , e che di fatti dall' alto del caſtello si videro subito aprirsi , e sparpagliarsi . Divenne d' allora in poi , e già verso la sera , molto più vivace il fuoco de' Francesi , ed avanzando più sollecitamente che non avean con lentezza fatto moſtra di retrocedere , ad un' ora di notte potè il corpo più avanzato di essi ſtabilirsi in Porta , cessando da quel punto

la

48. Il primo numero del *Monitore Napolitano*, giornale scritto da Eleonora Fonseca Pimentel.
Facsimile a proporzioni ridotte.

49. Il Largo del Palazzo Nazionale (già Reale), con l'albero della Libertà.

50. Emblema della Repubblica.

51. Altro emblema.

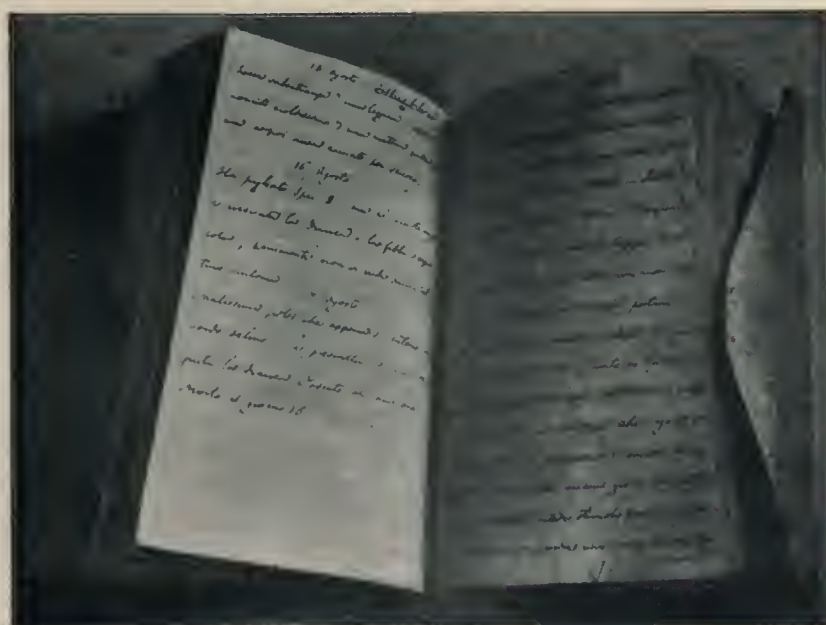
52. Altro emblema.

53. Mario Pagano.
Da miniatura.

54. Domenico Cirillo.
Da miniatura.

55. Mario Pagano.
Altro ritratto.

56. Mario Pagano.
Altro ritratto.

57. Domenico Cirillo.
Dipinto di A. Kauffmann.

58. Volumi autografi di Domenico Cirillo
contenenti osservazioni mediche.

59. Eleonora Fonseca Pimentel.

La tua Eritrea, oggi è il primo giorno, che stà in piedi, ed ha ancora poco vigore per iscrivere.
Termino colla solita giaculatoria
Buon Museo, ajuta ajutao.

Tuissima

Eleonora Fonseca Pimentel

60. Brano di lettera e firma della stessa.

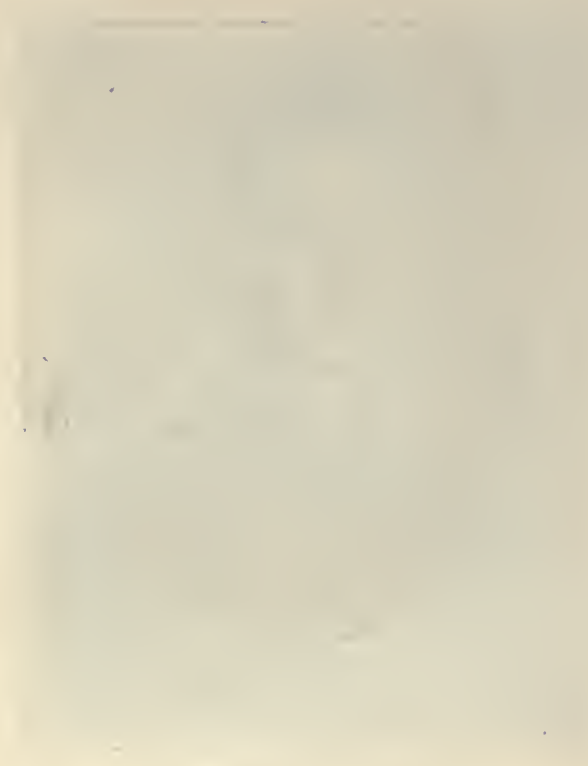
61. Gabriele Manthone,
ministro della guerra della Repubblica.

62. Gregorio Mattei
Autore del " Veditore repubblicano ".

63. Vincenzo de Filippis
Ministro dell'Interno della Repubblica.

64. Monsignor Francesco Saverio Granata.

65. Carlo Muscari
Capolegione della Guardia Nazionale e poi capobattaglione della Gendarmeria.

66. Monsignor Michele Natale
Vescovo di Vico

67. Gennaro Serra
di Cassano.

68. Ferdinando Pignatelli
Principe di Strongoli.

69. Ferdinando Pignatelli.
Altro ritratto.

70. Vincenzo Pignatelli
di Strongoli.

71. Francesco Conforti
Ministro dell' Interno della Repubblica.

72. Ignazio Ciaia.

73. Pasquale Baffi.

74. Giuseppe Albanese.

75. F. A. Astore
Autore del *Catechismo repubblicano.*

76. Antonio Jerocades
Il poeta della Massoneria.

77. Ercole d'Agnese
Membro e presidente della Commissione esecutiva.

78. Carlo Mauri
Marchese di Polvica

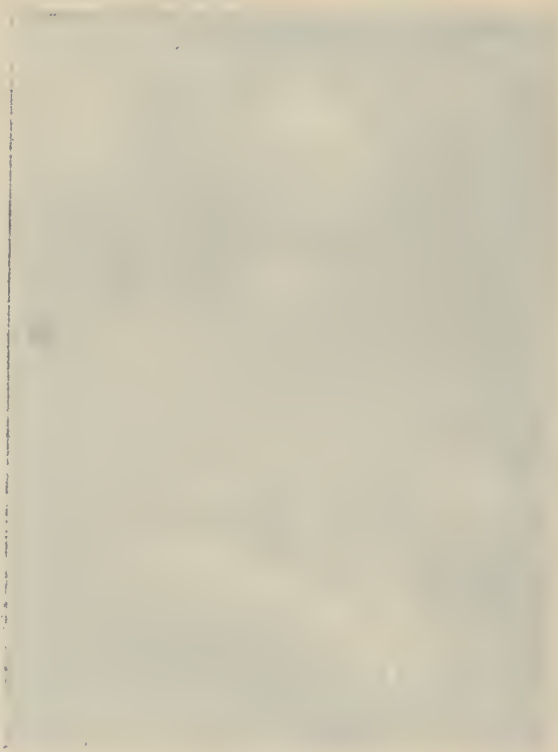
79. Francesco Salfi.

80. Mons. Gio. Andrea Serrao
Vescovo di Potenza,
trucidato nella controrivoluzione realista il 24 febbraio 1799.

81. Il generale Francesco Foderici.

82. Domenico Forges Davanzati

83. Emmanuele Mastelloni
Ministro di Giustizia della Repubblica.

84. Oronzo de Donno.

85 Monete della Repubblica.— Pezzo d'argento da dodici carlini.

86. Pezzo di rame di sei tornesi.

87. Pezzo d'argento di sei carlini.

88. Pezzo di ramo di quattro tornesi.

89. Biglicttino di comunione.

90. Palazzo Mastelloni al Largo della Carità
Abitazione di Luisa Sanfelice.

91. Ritratto di Luisa Sanfelice.

Una nostra egregia Cittadina Luisa Molina Sanfelice svelò venerdì sera al Governo la cospirazione di pochi non più scellerati, che mentecatti, i quali fidando alla presenza della squadra Inglese, o di concerto con essa intendevano nel sabato massacrare il Governo, i buoni patrioti, e tentare indi una controrivoluzione. Capo del folle iniquo progetto era un tal *Baccher* tedesco

92. Annunzio della rivelazione della Congiura.
Dal *Monitore napoletano*, n. 19, 13 aprile.

Luisa molina

Luisa Sanfelice

93. Autografi della Sanfelice.

94. Pianta di Andria
presa dai Francesi e repubblicani il 23 marzo 1799.

95. Autografi di militari della Repubblica.

96. Autografi di militari, ministri ed altri personaggi notevoli della Repubblica.

INNO PATRIOTTICO

DEL CITTADINO

LUIGI ROSSI

PER LO BRUCIAMENTO DELLE IMMAGINI DE' TIRANNI

Posto in musica dal cittadino Cimmarosa, da cantarsi nella festa de' 30 fiorile

SOTTO L'ALBERO DELLA LIBERTÀ AVANTI IL PALAZZO NAZIONALE

1. Su d' un Sovrano Popolo
Sovrano più non v'è :
Al foco, indegne imagini,
Itene ormai, de' re.

2. Già dalle vostre ceneri
Sorge la Libertà,
Che annunzia al mondo libero
La sua Sovranità.

3. O foco, almo principio
Del tutto creator,
I regi in te ritrovino
Un Nume distruttor.

4. Perisca una progenie
Nemica di virtù,
Che l' uom costringe a gemere
In dura servitù.

5. Accendi deh ! Prometeo ,
Tua face a' rai del Sol :
Reca la vita, e l' anima
In questo amico suol.

6. Possa per te risorgere
A' rai d' un più bel dì
L' uom, che tra ceppi barbari
A Libertà morì.

7. O Predator dell' Anglia
La speme tua qual' è ?
Al libero Vesuvio
Vuoi ricondurre i re ?

8. Trema : tue navi in cenere
Fra poco ridurrà
Il divorante incendio
Che i re consuma già.

9. E non temer che al Caucaso
Giove ti leghi il piè,
Se Giove è re de' Despoti,
Noi non abbiam più re.

10. Questo che alle aure sventola
Vessillo tricolor,
Rispetto a' Numi imprimere
Sa nelle sfere ancor.

97. Ritratto ed Inno del Cimarosa.

LIBERTÀ EGUAGLIANZA

AVVISO PER IL TEATRO PATRIOTTICO DEL FONDO DI SEPARAZIONE.

LA SERA DI VENERDI 30 FRATILE 19 MAGGIO v. s.

TIMOLEONE

GRan specchio di esemplarità, di virtù morali, e Repubblicane fu questo antico sostenitore dei diritti dell' uomo. La sua modestia, degna veramente d' un cuore Filantropo, anche fra il lustro delle sue azioni, e delle acclamazioni d'un' intero *Popolo* conoscitore de' sublimi suoi Democratici sentimenti che lo condussero, (oh oggetto d' invidia !) a soffocare per eroismo, le più tenere voci della natura, merita d'esser ammirata, d' esser seguita, e di servire d'istruzione a tutto il Mondo rigenerato.

Patriotti di Napoli, correte in folla a rassodarvi sempre più il cuore, a rendervi energici ! L' Impresario per facilitarvene la strada da in questa serata l' ingresso a tutti *gratis*, e quelli che vorranno alla Porta pagare faranno un benefizio ai loro indigenti fratelli, ai quali sarà tale introito distribuito. Cittadini zelatori della Patria conducete gli Artisti, i parenti, gli amici ! L' azione è degna di voi.

Si avverte che chiunque si presenterà al Camerino del Teatro medesimo per avere il Palco ; gli sarà consegnato il biglietto numerato gratis

98. Avviso di teatro.

99. L'albero della Liberta.

100. Emblema della Repubblica.

101. Bandiera della Santafede.

102. La seconda Coalizione contro la Rivoluzione.

103. Il cardinal Fabrizio Ruffo, da capitano.

104. Vito Nunziante.
Colonnello, nel 1799, del Reggimento Montefusco.

105. Figura fantastica di Fra Diavolo.

106. Veduta della Punta del Pezzo.
Luogo di sbarco del Ruffo.

107. Veduta di Scilla.

108. Veduta di Cotrone
saccheggiata dalle masse del Ruffo il 22 marzo ,1799.

109. Veduta della Castelluccia
difesa dallo Sciarpa contro i repubblicani dello Schipani.

110. Autografi dei capimasse:
Ruffo, Rodio, Sciarpa, Fra Diavolo, Mammone e De Cesari.

111. Itri, patria di Fra Diavolo.

112. Veduta di Tito
preso e riperso il 19 aprile dallo Sciarpa, e ripreso e saccheggiato dallo stesso il 3 maggio 1799.

113. Veduta di Picerno
assalito invano dallo Sciarpa il 7 maggio, e preso e saccheggiato il 10 maggio 1799.

114. Veduta di Muro Lucano
occupato e saccheggiato dallo Sciarpa il 15 maggio 1799.

115. Veduta di Altamura
attaccata il 9 maggio, occupata il 10 dal Ruffo, e quartier generale dello stesso fino al 24 maggio 1799.

116. Le Madri della Patria. — La Duchessa di Cassano Giulia Carafa.

117. La Duchessa di Popoli Mariantonia Carafa.

118. La casa di Domenico Cirillo.

119. Il fortino del Granatello.

120. Il forte di Vigliena nel 1799.

121. Veduta dei resti di Vigliena.

122. Il forte di Vigliena.
Stato presente — Pianta.

123. Guglielmo Pepe
Ritratto degli ultimi anni di sua vita.

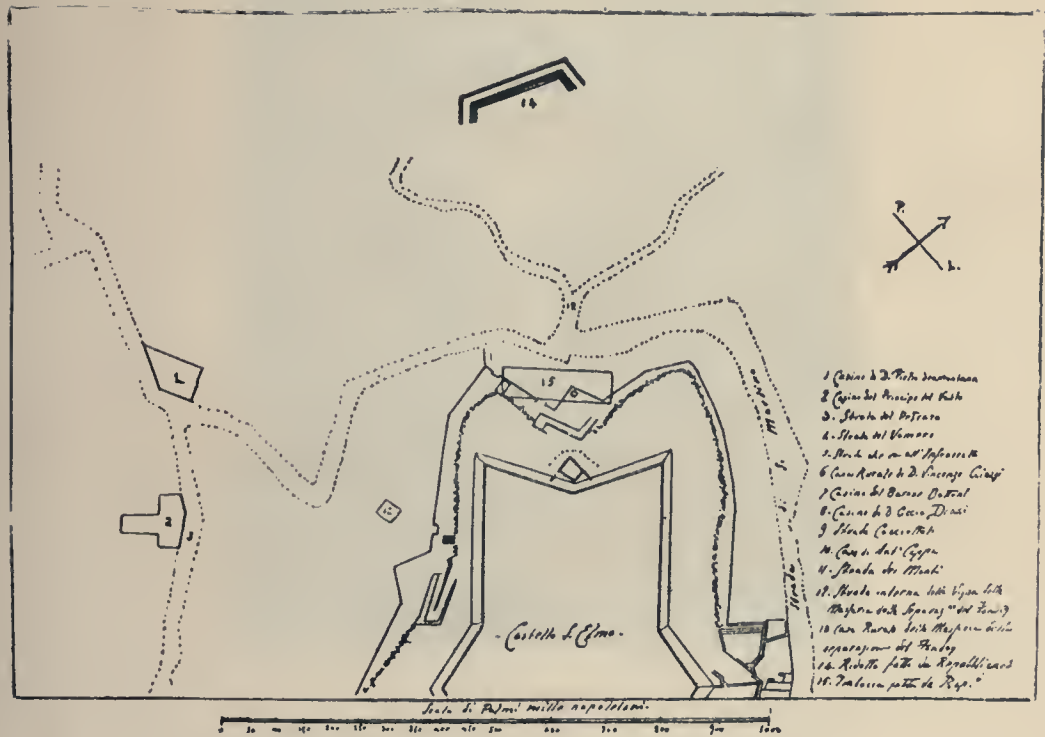
24. Veduta dell'edifizio dei Granili nel 1799.

Tav. LIII.

125. Il miracolo di S. Antonio
Vittoria dei Sanfedisti sui Giacobini.

126. Il miracolo di S. Antonio.

Questo Libro mi è stato dato
di 15. corrente Giugno 1799:
da un Penitente in Confessio
ne per bruciarsi, e mettersi
nelle fiamme come contra
rio alle Leggi, i buoni costumi
Intanto si vede nelle mie mani
per darne parte alli Superiori
e consigliarmi, che così me ne
è stata data licenza dal d.o Peni
tente
15 Giug.o 1799 -

127. Nota manoscritta in un esemplare
dei « Pensieri politici » di Vincenzio Russo.

128. Pianta di Castel S. Elmo nel giugno-luglio 1799,
coi posti e le fortificazioni dei patrioti napoletani.

129. Il Chiatamone col Castello dell' Uovo.

130. Orazio Nelson.

131 L'ambasciatore inglese W. Hamilton.

132. Emma Lyon, Lady Hamilton.
Da una miniatura trovata nella cabina di Nelson dopo la sua morte a Trafalgar.

133. Stampa sacra reazionaria
col diavolo che porta nell'Inferno l'albero della Libertà e la bandiera tricolore,
e con la forca da cui pendono impiccati i giacobini.

1

Nota di spese fatte per la esecuzione della sentenza di morte nelle persone di Giuliano Colonna, Gennaro Cassano Serra, Michele Natale Vescovo di Vico Equense, Niccola Pacifico, Domenico ed Antonio Piatti, Vincenzo Lupo, ed Eleonora Fonseca Pimentel

Per 67 scorze di legname di pioppo servite per formare lo steccato a grana 15 l'una — 10.05

Per cinque rotoli di chiodi a grana 32 il rotolo — 01-60

Per fattura di d.o steccato — 05-00

Per il tavolato del palco, consumo di legname, chiodi, e fatighe fatte — 07-00

Per una mannara di ferro, ed alcuni anelli, e zeppe di ferro — 18-00

Per il telaro della mannara — 07-00

Al Sotto Fiscale per calesse — 03-40

Al Capo Palmieri per calessi — 01-10

A due Sostituti del Capo: Mannaia, ed al Portiere della Ruota per partecipazione nell'opere andati in diversi luoghi ad — D. 53-15

Riporto D. 53-15

eseguire le disposizioni date dal sud.o Avvocato Fiscale — 01-20

Per capestri ed altre funi occorse — 04-76

Per piombo — 08-40

Per trasporto della mannaja situata sopra il telaro di legno, dal Refugio nel Palazzo della V.C., da qui nel Mercato, e dal Mercato nell'istesso Palazzo della V.C. — 01-60

Per una resima di carta occorsa per provare la mannara — 00-38

Per perni per inchiodare la mannara nel palco — 00.80

Per ammolatura di d.a mannara, affilatura, ed [illegible] — 01-20

Al Maestro di Giustizia — 48-00

Al suo ajutante — 24-00

Ad un altro ajutante destinato per aguzzare la mannara, ed appendere — 143-49

3

Riporto 143-49

alla decapitazione de' cennati Colonna e Cassano Serra — 03-00

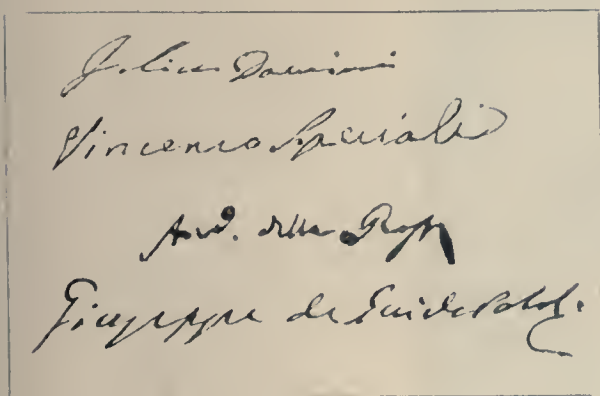
146-49

134. Tre pagine di un conto di spese
per impiccagione e decapitazione di sette patrioti.

135. La Piazza del Mercato.

136. Don Gaspare Vanvitelli.
Avvocato ufficioso dei rei di Stato.

137. Cristina Chiarizia.

Giulio Damiani
Vincenzo Speciale
Avv. della Rossa
Giuseppe de Guidobaldi

138 Autografi dei giudici della Giunta di Stato.

139. Il servo di Dio Don Placido Baccher.

Dalla Cappella del Castel del Carmine 28. 9bre 1799

Cara Moglie

a momenti io vado a morire e muojo contento. L'unico mio rincrescimento è quello di lasciarti mendica nel fiore degli anni con tre figli bambini, sono però sicuro che la giustizia del Re ti vorrà accordare un assegnamento sopra i miei fondi confiscati, tu dunque non mancare di ricorrere a questo oggetto e farai capo in Napoli dal Padre di Francia della Pietra Santa, dal quale avrai tutta l'assistenza. Non mi dilungo perchè il passo, che vado a dare ha bisogno di fortezza. Ti raccomando l'educazione dei cari figli saluta le care sorelle i cognati i Zj, ai quali tutti ti raccomando, e resto dandoti l'ultimo abbraccio

Il Tuo sventurato Marito Gregorio Mattei

a S. E.
La Sig.ra D.a M.a Teresa Mattei
Monteleone per Pavoli

140. L'ultima lettera di un condannato a morte. (Gregorio Mattei).

141. Dipinto nella sagrestia della Cattedrale di Vico Equense al posto del ritratto dell'ultimo vescovo, Michele Natale, impiccato il 20 agosto 1799.

142. Il medico Don Antonio Villari

143. Allegoria per la morte di Gennaro Serra

144. La chiesetta di S. Barbara in Castelnuovo

145. S. Lucia con la chiesa di S. Maria a Catena.

146. Il cardinal Ruffo da trionfatore.

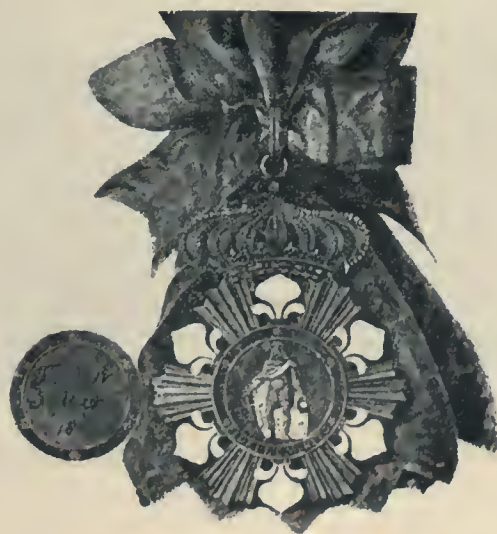
147. Fabrizio Ruffo
negli ultimi anni di sua vita.

148. Medaglia pel riacquisto del Regno.

149. Medaglia per le milizie della Santa Fede.

150. Il novello Tito, ossia re Ferdinando IV.

151. Medaglia per la restaurazione del 1799.

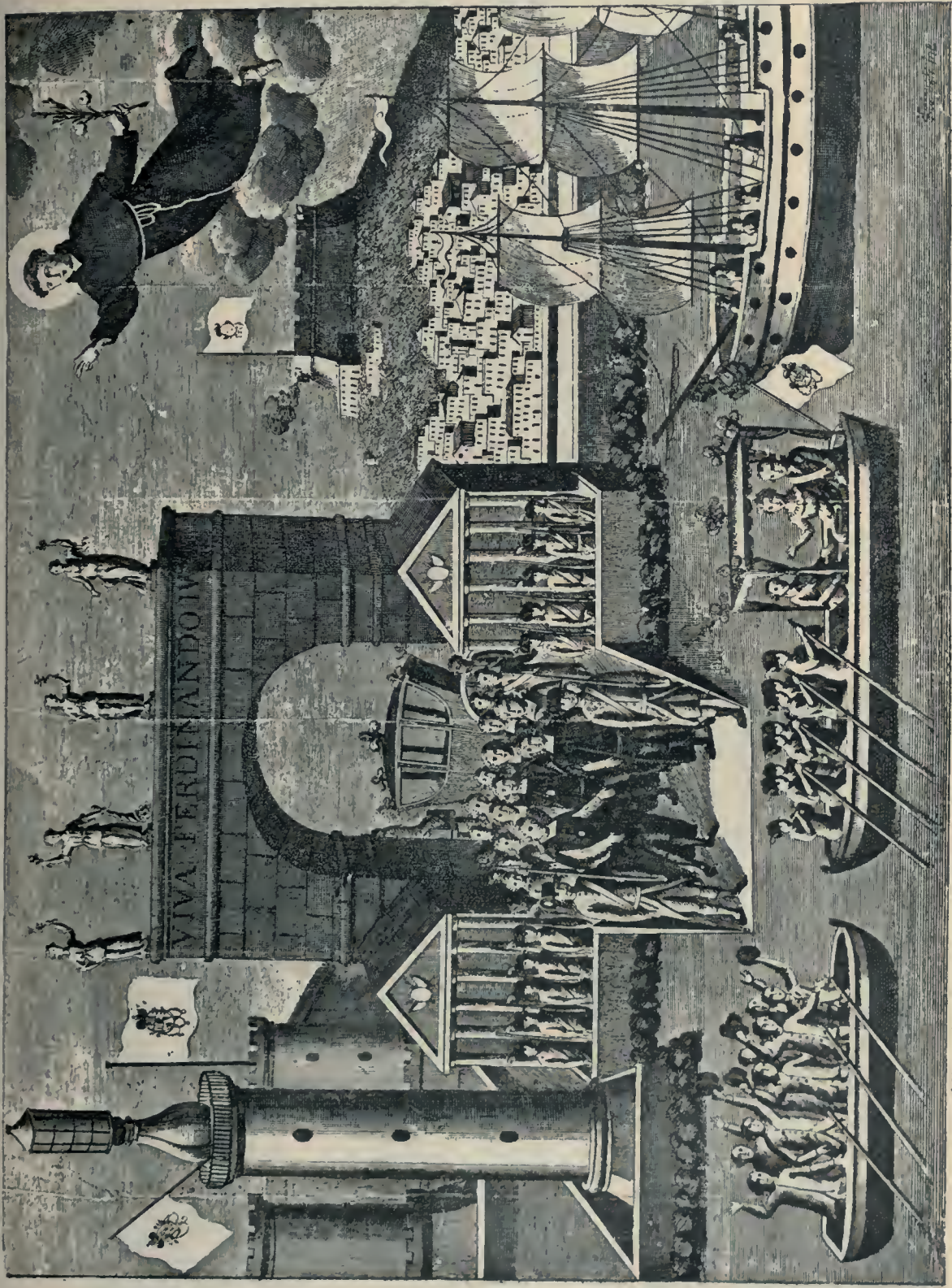
152. Medaglia pel ritorno del Nelson in Inghilterra.

153. L'ordine di San Ferdinando e del Merito.

154. Dono dei Sovrani al Card. Ruffo.
Piatto coi ritratti di Ferdinando e di Carolina.

155. Dono dei Sovrani al Card. Ruffo.
Coverchio di scatola con scena ritraente l'entrata del Ruffo a Napoli dal Ponte della Maddalena.

156. Maria Carolina a sessant'anni.

157. Maschera mortuaria di Maria Carolina.

158. Maschera mortuaria di Fabrizio Ruffo.

159. Il ritorno dei Principi ereditarii a Napoli.

160. Il ritorno a Napoli di Re Ferdinando.

161. Ferdinando restitutore della Religione.

162. Francesco Lomonaco
Autore del " Rapporto al cittadino Carnot "

163. Amodio Ricciardi
Autore della " Memoria sui fatti di Napoli diretta ad H. E. Williams ".

164. Francesco Pignatelli Strongoli
Autore dell' *Aperçu historique.*

165. Vincenzo Coco
Autore del *Saggio storico.*

166. Pietro Colletta.

167. Pietro Colletta.

168. Le Madri della Patria.
Dipinto di Giuseppe Sciuti.

169. Antonio Toscano.
Statua di Francesco Jerace.

170. Caracciolo tradito da un suo servo ed arrestato.
Dipinto di Raffaele Tancredi.

171. Il cadavere di Caracciolo ricompare nel golfo di Napoli innanzi a Re Ferdinando.
Dipinto di Ettore Cercone.

172. Luisa Sanfelice nel carcere
Dipinto di Gioacchino Toma.

173. La Sanfelice che sbarca a Napoli
per esser condotta a morte.
Dipinto dello stesso.

174. Modello della Medaglia commemorativa
del Centenario del 1799.

Opera di Francesco Jerace.

NOTE

1-2.

Il re Ferdinando IV e la Regina Maria Carolina.

Ritratti incisi poco prima del 1799.

Appartengono alla serie d' incisioni che si vendevano « in Napoli presso Talani, alla strada del Gigante, n. 7 ».

3.

La famiglia reale di Napoli
dipinta nel 1783 da Angelica Kaufmann.

Nell' articolo di M. d'Ayala, *Angelica Kaufmann a Napoli*, pubblicato nella *Napoli nobilissima*, a. VII, fasc. VII, luglio 1898, si discorre di questo quadro, del quale la pittrice ebbe commissione quando si recò la prima volta a Napoli sul finire del 1782.

« Maria Carolina, che aveva una certa smania artistica,— scrive il d'Ayala — già possedeva molte stampe inglesi dei disegni della Kaufmann; anzi, si dilettava a copiarli. L' arrivo della pittrice, quasi sua connazionale, le riuscì gradito; e subito volle conoscerla. Le piacque tanto che, seguendo sempre gli impulsi passionali, voleva che l' Angelica rimanesse ai suoi servigi; e forse a questo la moveva anche il pensiero di non esser mai da meno del marito. Il quale appunto in quei giorni era stato preso, lui tanto prosaico, dalla fregola dell'arte, e si era trovato il suo bravo pittore, l' Hackert, anche tedesco. Perdinci, avrà detto Maria Carolina, voglio anch' io la mia pittrice. Ma pare che all'Angelica, col suo animo gentile e puro, venissero i brividi alla idea di vivere sotto la bacchetta della prepotente regina. Di ciò non abbiamo le prove; ma così soltanto si può spiegare ch' ella mutasse a un tratto proponimento, lasciando Napoli per fissarsi a Roma. Non le restava altra via per rifiutare, senza offendere, l'offerta; e per addolcire il diniego, promise di tornare l' anno appresso. Allora Maria Carolina le chiese un quadro che raccogliesse tutta la famiglia reale. Consentì la pittrice, a patto però di eseguirlo a Roma dopo disegnati separatamente i ritratti delle otto persone che dovevano comporlo. Ed infatti, appena compiuti codesti bozzetti la Kaufmann partì; nè dovette essere impresa agevole ritrarre bambini irrequieti, uno de' quali, la Maria Luisa, anche parecchi anni dopo, era tanto dispettosa che innanzi alla Le Brun, la pittrice francese, faceva sempre ogni sorta di boccacce, così da riuscire impossibile fissarne la fisonomia.

« In un anno l'Angelica menò a termine il lavoro, che fu esposto a Roma, ammirato anche da Giuseppe II, il quale si trovava lì appunto in quei giorni.

« Quanto le fosse pagato non si può sapere, però che nel nostro Archivio di Stato mancano i fascicoli 1782-83 dei *Reali Musei e Quadrerie*. Soltanto dalle carte del 1784 sappiamo che il cavalier Venuti ebbe 380 ducati per la cornice, e che il quadro nel maggio fu collocato nel palazzo reale di Caserta. Ora si trova nella pinacoteca di Capodimonte.

« Nel mezzo del quadro si leva la figura di Ferdinando I, allora IV. Il capo della famiglia deve sovrastare gli altri, pensò l' Angelica, rispettosa delle convenienze sociali; ma se ella avesse voluto rivelare la condizione di fatto, che di certo le venne palese nella consuetudine della reggia, Maria Carolina doveva stare dritta e imperiosa col consorte accanto, umile e pauroso, sollecito soltanto di risparmiarsi " li guai „ delle ire muliebri e di serbare il " quieto vivere „, com'egli stesso scriveva al padre (*Arch. di Simancas*, leg. 6081, lett. 1 agosto 1775, e 26 agosto 1777).

« Ma la Kaufmann, se pose in piedi il re, con una certa malizia femminile gli diede un atteggiamento da buontempone, una filosofica aria di *nun te ne ncarrecà*; e mentre collocò in un cantuccio remoto le insegne del monarca, fece risaltar in prima linea i cani da caccia, come per dire: ecco il vero dominio, ecco la sapienza vera del *paterfamilias*.

« E Carolina, sebbene seduta, con la rigidezza del busto armonioso, col braccio sinistro poggiato in alto e disteso, lascia intravedere la padrona, e par che dica: guardatemi, son bella.

« Forse, troppo bella la fece l'Angelica. Tale non era,

nè poteva reggere al paragone della sorella Antonietta. Nataniele Wraxall, che ben la conobbe, ha lasciato scritto nelle sue memorie: " Sebbene non bella di viso nè amabile di persona, non era assolutamente priva di queste due qualità „.

« Sei bambini stanno intorno alla coppia reale. Sulla destra di Ferdinando la prima figliuola, Maria Teresa, che aveva allora circa dodici anni (nata 6 giugno 1772), suona l'arpa. Accanto le sta Francesco, di sei anni (nato 19 agosto 1777), accarezzando un levriero. Maria Cristina (n. 17 genn. 1779) si appoggia alle ginocchia della madre, mentre Gennaro (n. 12 aprile 1780) scherza con l'uccellino prigioniero, ai piedi di Maria Luisa (n. 27 luglio 1773), la quale fa già la mammina tenendo la piccola Maria Amalia, nata da poco più di un anno (26 aprile 1772).

« Codeste otto persone sembra che guardino tutte a un medesimo punto, come avviene spesso quando si fa la fotografia di un gruppo. La pittrice, non curandosi della verità della scena, copiò le teste com'erano nei bozzetti portati a Roma; il che guasta l'effetto del quadro.

« Al vedere quella madre con intorno i suoi bambini si crederebbe ch'ella fosse stata lieta della prole avuta da Dio. Non può venire in mente che le innocenti creature fossero state cagione involontaria di furie violenti e del più acerbo dispetto.

« La prima figliuola le venne tre anni dopo il matrimonio; di lì a tredici mesi un'altra, e finalmente nacque nel 4 gennaio 1775 il maschio tanto desiderato, cui fu posto il nome dell'avo, Carlo. Con questo maschio erano appagati i voti di Carolina, che anelava soddisfare l'acuta voglia d'impero, poichè, secondo i patti nuziali, incautamente stipulati da Tanucci, alla nascita dell'erede del trono ella acquistava il dritto di sedere nei consigli di Stato. I figli adunque per lei non dovevano servire che a codesto scopo, raggiunto il quale non vedeva la ragione di doverne mettere fuori degli altri. Dedita ai piaceri della vita, le davano incomodo e le erano d'inciampo i prodromi e le conseguenze della maternità. Sicchè quando, nel medesimo anno 1775, si ritrovò in *family way,* scorsi appena tre mesi dal parto di Carlo, montò su tutte le furie, e non v'era giorno, si può dire, che non isfogasse la sua ira sull'autore, almeno apparente, di tanti guai. Specialmente nel giorno del compleanno di lei, il 13 agosto, ella fece delle scene di nuovo conio, urlando nelle orecchie del marito: " Per un anno almeno, o crepi o schiatti tu, non voglio uscir gravida „; la sera " diventò una furia „, come Ferdinando raccontava al padre: " Mi saltò come un cane sopra e mi prese anco una mano in bocca, per cui ancora ne porto i segni..... Alla tavola fece anche di peggio, chiamando tutte le cameriste che son zitelle, le quali altro non potevano vedere che lei gridava come un'aquila con termini anche niente decenti, ed io col capo calato stavo sentendomi quei complimenti senza nemmeno aprire bocca, e poi senza scompormi mi alzai dalla tavola e quietamente me ne andai, senza dire una parola, per non dare maggior scandalo a quelle zitelle „ (*Arch. di Simancas*, leg. 6081, fol. 90, lettera del 15 agosto 1775).

« Ed infatti ella rimase in pace fino all'anno 1776; ma nel 1777 spuntò Francesco, e sebbene fosse un secondo maschio, non minor dispetto ne provò, prendendosela sempre, questo s'intende, col paziente consorte; il quale così apriva l'animo al padre: "Per carità, non si facci carico di tutto questo che io le scrivo nel rispondermi, perchè, volendo vedere lei la lettera, io avrei un guaio peggio di quello che ho avuto dopo il parto, ed è che in tutti i parti, a tenore di quello che soleva fare V. M., io le ho regalato 25,000 ducati e nel parto del primo maschio 100,000. In questo, credendo di farle una finezza le ho regalato il doppio del solito, cioè 50,000, credendo che me ne sarebbe stata obbligata; non solamente quando li ricevè non mi disse niente, nemmeno una parola, ma venerdì, gridando con malissime maniere, mi domandò perchè io non li avevo dato 100,000 ducati. Io credendo di far bene risposi che avevo creduto farli una finezza, dandoli il doppio del solito perchè era maschio. A queste parole diede in furia dicendo che simili finezze la teneva in quel servizio e che, se li replicavo un'altra volta quello che avevo detto, mi sbatteva in faccia i 50,000 ducati dateli; ed io per prudenza calai le spalle e me ne uscii, perchè nello stato in cui è, non bisogna farla prendere collera. Perdoni V. M. questo sfogo; ma con chi farlo se non lo fo con un padre tanto amoroso e che son sicuro mi compatirà. Tutto Napoli puol farmi testimonianza come io la tratti e che per compiacenza non fo niente senza farcelo sapere, ma esser maltrattato, questo poi non so come io possa soffrirlo „ (*Arch. di Simancas*, leg. 6082, lettera di Ferdinando a Carlo II, Napoli 26 agosto 1777).

« Per altro, questo medesimo uomo prendeva poi con calore le parti della moglie contro il padre che voleva allontanato l'Acton amante di lei, scrivendo: " Il mio delitto è unicamente quello di voler sostenere il giusto e difendere l'innocenza „ (Ivi, leg. 6084, lettera del 27 settembre 1784). " Lo stato dell'infelice mia moglie è tale da far compassione anche ai sassi; gravida di quattro mesi, ieri ebbe un insulto tale che credei a momenti di perderla „ (Ivi lett. dell'8 ottobre). Poichè, quasi per giusta punizione delle brutali rivolte di lei, dal 1779 al 1793 fu un séguito di gravidanze a pochi mesi l'una dall'altra, così che in ventiquattro anni la Carolina mise fuori sedici figliuoli.

« Quando la Kaufmann dipinse il quadro ne erano già nati nove, morti il primogenito Carlo e Maria Anna nel 1780, Giuseppe nel 1781. E il nome di Carlo portava sventura; perocchè anche quello che così fu chiamato il 26 agosto 1788 morì di vaiuolo nel 1789, pochi giorni dopo Gennaro, colpito dalla medesima infezione. Di sei anni moriva Maria Clotilde, nata nel 1786; di cinque Maria Enrichetta, nata nel 1787; di cinque anche Maria Elisabetta, nata nel 1793; e pochi anni visse del pari Alberto, nato nel 1792. Tre soli dei figliuoli di Carolina videro il mezzo secolo: Maria Amalia, ch'è nel quadro della Kaufmann, la quale, sposato nell'esilio di Palermo il 1809 Luigi Filippo d'Orleans, giungeva inaspettatamente sul trono di Francia, morendo più che ottuagenaria profuga in Inghilterra; Leopoldo, principe di Salerno, nato nel 1790, il prediletto della madre, il solo che l'accompagnasse nella partenza da Mazara l'11 giugno 1813, quando Bentick la cacciava di Sicilia; e Francesco, il quale, ognuno sa, salito sul trono nel 1825 dopo di aver recitata la commedia del

'20, sparve dallo spettacolo della vita a cinquantatrè anni, e imitò il padre nel sostenere serenamente la parte di Menelao.

« Degli altri personaggi del quadro, Maria Teresa morì di trentacinque anni imperatrice di Austria, non prevedendo di certo di divenire nel mondo di là suocera di Napoleone I; e Maria Luisa, granduchessa di Toscana, lasciò il mondo di qua non ancora trentenne ».

4.

GIOVANNI ACTON.

L'Acton, nato a Besançon il 1737 e morto a Palermo il 1811, è tanta parte della storia di Napoli di questo periodo, da non esser nè possibile nè necessario di dare intorno a lui brevi notizie. È bene qui accennare che della prima parte della sua vita si trovano ragguagli nella autobiografia del Gibbon, ch'era suo parente, e nelle *Memorie* del Casanova (ed. Garnier, VIII, 46 e segg.).

Dell'Acton si ha un bellissimo ritratto inciso dal Bartolozzi, del quale vi ha un esemplare nel Gabinetto Nazionale delle Stampe, Palazzo Corsini, Roma. Avanti lettera, di cm. 47×63. Incisione punteggiata e lavata a bistro. Figura del ginocchio in sù quasi di prospetto. Capo scoperto con parrucca. Con la sinistra sostiene la spada ed addita con la destra un vascello in costruzione sullo scalo. Vestito con panciotto e giamberga ornati di ricami a foglie di quercia: sciarpa di San Gennaro, e sul petto la decorazione di San Gennaro e del Saint-Esprit. Nello sfondo, paesaggio montuoso con arsenale nel basso, e a destra stendesi il mare con un bastimento che parte a vele gonfie. È registrata in A. W. TUER, *Bartolozzi and his works*, p 136, n. 1725: Acton, general.

Questo, che riproduciamo, appartiene anche alla collezione del Talani.

5.

RE FERDINANDO DA PESCIVENDOLO.

Stampa satirica tedesca del 1799, che adorna il frontespizio di un libro così intitolato: *Der Gott der Lazzaroni oder Nivolis Schutzgeist auf der Flucht*, Ein Seitenstück zu Saul II König von Kanonenland, mit einem satyr. Kupfer, Neapel, 1800; di cui si trovano anche esemplari col titolo: *Ferdinand vormals König von Neapel.* Il vol. conta pp. XII-436; la pref. è firmata col pseudonimo di: *Adam Sincerus.*

In questo romanzo si narrano sotto trasparentissimi pseudonimi la vita pubblica e domestica di re Ferdinando e quelle della regina e dei ministri sino alla fuga in Sicilia del 1798, e alla fondazione della Repubblica. Lo spirito, con cui è scritto il romanzo, può esser indicato dalle parole con le quali si descrive la partenza dei sovrani: « Il Re attraversò la folla che si accalcava intorno al suo cocchio: gli si fece largo. Egli era molto abbattuto e di tanto in tanto si asciugava una lagrima: — Va, Ferdinando, — gli gridava il popolo, — sii felice come privato, giacchè per re sei troppo debole! ». Meno benevolo è il saluto alla Regina.

Nel narrarsi romanzescamente uno degli amori di re Ferdinando, si fa in questo libro una curiosa allusione al *Werther* del Goethe, che merita di essere riferita:

Si era parlato in quel tempo a corte con molta lode di un libro intitolato *Oronootopo*. Ne era il contenuto una molto triste storia d'amore e di dolore di un giovane genio, che s'innamorò di una graziosa ragazza, sposa di un brav'uomo. Dopochè il giovane fortemente appassionato, trasportato da fuoco inestinguibile, ebbe tentato un assalto alla cara donna amata, che eroicamente lo respinse, e dopo che questa assicurò la sua virtù per mezzo di una porta sprangata, egli andò a casa sua e si sparò vestito di una giubba azzurra e di un panciotto giallo. Un gran numero di spiriti forti, di giovani impiegati di negozio, di studenti, di segretari, onorarono la memoria del nobile sventurato col portare vestiti dello stesso colore e dello stesso taglio, e parecchi si spararono senz'altro in questo costume quando le loro morose mancarono di fedeltà, o troppo rigorosi genitori rifiutarono il loro consenso al matrimonio.

L'autore di questo libro, un poeta straniero di grandi talenti, che in un viaggio a Napoli [*il Goethe venne infatti a Napoli nel 1787*] ebbe l'onore di vedere il Monarca, scrisse in séguito anche un altro capolavoro, la cui specialità consisteva in ciò, che nessuno sapeva ciò che propriamente l'autore volesse dire, mentre il suo piccolo araldo letterario e fedele scudiere assicurava al mondo stupefatto che il libro rappresentava una delle grandi tendenze del nostro secolo.

Re Ferdinando, innamorato e non corrisposto, si fa leggere (secondo il romanziere), egli che non legge mai niente, il *Werther*, e ne diventa entusiasta —.

In quanto alla scena che la stampa satirica ritrae, ci basti rinviare al GORANI, *Mémoires secrets et critiques*, Parigi, 1793, I, 51, e all'articolo di S. DI GIACOMO, *Taverne famose napoletane*, in *Nap. nobiliss.*, volume VIII, fasc. di aprile 1899, p. 56.

Questa stampa ci mostra l'opinione che re Ferdinando godeva in Europa. *Der Gott der Lazzaroni*, il Dio dei Lazzaroni, è già titolo molto vicino a quello di *Re Lazzarone*, che poi gli è restato e che, in, verità sembra ora a noi troppo benigno, e quasi elogiativo!

6.

IL FORO CAROLINO.

Grande rame di cent. 73 × 46 colla scritta: *Prospetto della Piazza chiamata dello Spirito Santo, adornata a guisa di antico foro in cui per stabilimento fattosi dalla fedelissima città di Napoli fin da quando il Re Cattolico nostro signore felicitava col suo dominio e governo questi Regni, si fa erigere la statua equestre di bronzo alla Maestà Sua, Dedicato agli Eccellentissimi signori Eletti, e Deputati della fedelissima città di Napoli dal di loro servidore umilissimo Giovanni Gravier Libraio Francese.*

Nel nicchione centrale era il modello in istucco di una grande statua equestre di Carlo III. Questa statua fu abbattuta nei primi giorni della Repubblica, il 9 febbraio, innalzandosi l'albero in sulla piazza; ed uno degli abbattitori con un colpo di sciabola le troncò la testa. Chi dice che fosse questi il valente maestro di scherma Gaetano de Marco, ed altri dice il giovane Filippo de Marini, marchesino di Genzano: entrambi giustiziati poi nella reazione (cfr. *Nap. nobiliss.*, V, 1896, p. 128).

Per la storia del luogo cfr. N. F. FARAGLIA, *Le fosse del grano*, in *Nap. nobiliss.*, I, 1892, fasc. 3-4, e CELANO, ed. Chiarini, III, 42-3.

Nel 1800 la Regia Deputazione della Città di Napoli

fece rifare il modello in istucco da Carlo Vanvitelli, impiegandovi il danaro « che per regalie e dritto da diversi rami si distribuiva tra gli eletti e deputati di città, onde non gravarsi la popolazione », e si prefiggeva di farne lo scoprimento « nel momento del felicissimo sospirato ritorno di S. M. » (vedi suppl. di C. Vanvitelli, 7 maggio 1800, e lettera della Deput. di città al Re, 31 luglio 1800, docum. tratti dall' Arch. del Museo di Napoli, e comunicatici dall' amico conte Antonio Filangieri di Candida).

7.

Il largo del Palazzo reale nel 1777.

Riproduzione di una bella acquaforte inserita fra le pagine 78-79 del volume I del *Voyage pittoresque ou description des royaumes de Naples et de Sicile*, dell' abate Richard de Saint-Non (Paris, 1781). L' acquaforte ha per titolo: *Vue de la place et du Palais du roi à Naples, dessinée d'apres nature par Renard architecte, gravée par Fellier.*

La facciata della reggia vi apparisce secondo il restauro del Vanvitelli, e all'angolo verso la Darsena è la fontana del Bernini e Naccherino, e il famoso Gigante. Al lato di oriente è un edificio appartenente alla corte, e più indietro, il convento di S. Croce e quello di S. Luigi.

Il corteo reale si apparecchia ad entrare nel palazzo mentre una compagnia di soldati presenta le armi. Cavalieri, popolani, *corricoli*, banche di acquaioli completano la scena.

8.

Il Largo del Palazzo reale nel 1794.

Da una stampa (cent. 42 × 27) dal titolo: *Veduta del Palazzo Reale di Napoli. A Sua Eccell.za la Sig.ra M.sa di S.to Marco nata de' Medici di Toscana Dama di Corte di S. M. la Regina delle due Sicilie e dell'Insigne Ordine della Crociera Nicola Gervasi D.D.D.— In Napoli presso Nicola Gervasi strada del Gigante di Palazzo N. 3 e 6.* Vi sono inoltre le note: *Ulivo de Anna dipinse. Domenico Pronti incise 1794.*

La veduta ci rappresenta l'altro lato del largo di Palazzo, cominciando dall'angolo del convento di S. Luigi e proseguendo per quello di S. Spirito. In fondo si apre la via di Toledo, e all'estremità del palazzo reale si vede il *palazzo vecchio*, costruito dal vicerè Pietro di Toledo. La veduta è animata da carrozze precedute dai volanti, da cavalieri e dame ed ecclesiastici che passeggiano.

9.

Il Largo del Castello nel secolo XVIII.

Da un grande rame di cent. 60×34, sotto al quale sta la scritta: *Vüe de la Place du Large du Chateau: D. D. à Son Altesse Sérénissime Monseigneur le Prince héreditaire de Brunswick Luxembourg par son très h. ob. s. Etienne Giraud architecte.* Cinque note indicano i punti principali: 1. *Le chateau neuf.* 2. *Le chemin qui conduit an Môle.* 3. *Tour de la Lanterne.* 4. *Le Mont Vesuve.* 5. *Fontaine de Venus.*

Vi si scorge di prospetto il lato principale di Castelnuovo colle tre torri e l'arco di trionfo, e di sbieco il lato orientale coll'altra torre di angolo, e più avanti la cortina coi baluardi quadrati agli angoli verso la Darsena e verso il Molo, e con quello rotondo, avanzo della fortificazione aragonese, all'angolo sul Largo del Castello. Correva intorno intorno il fossato difeso da una balaustra e adorno di due fontane, quella degli *specchi* tra il bastione della Darsena e il corpo di guardia detto la *Guardiola*, e quella detta di Venere, da una statua di questa dea che la sormontava.

In primo piano è rappresentato il *Largo del Castello*, « luogo la cui figura — scriveva nel 1738 Francesco Ricciardi nell' introduzione al *Breve ragguaglio della rinomata fiera del Luglio 1738* — « è un parallelogramma, ma però irregolare perchè in alcuni luoghi è più largo ed in altri è più stretto; la sua lunghezza, che comincia dalla chiesa di S. Giacomo dei Spagnuoli e termina al teatro regale di S. Carlo, è palmi 700 in circa e la sua larghezza maggiore è palmi 350, e niun luogo è meno largo che palmi 300 ». Questo spiazzo, come mostra la stessa stampa, era occupato tutto il giorno da venditori ambulanti, da monaci che predicavano salendo su pulpiti improvvisati, da ciarlatani che spacciavano i loro specifici, e da gruppi di buontemponi e di oziosi. A sinistra si svolge verso il porto la strada fiancheggiata da una doppia fila di platani, a metà della quale era il ponte levatoio che dava adito al castello. Nel fondo (la prospettiva non è felice) sorge la lanterna del Molo; e la scena è chiusa dal Vesuvio.

10.

Il principe ereditario.

Da una stampa che reca la leggenda: *Francesco Gennaro Real Principe ereditario delle due Sicilie*, e la firma *Carlo Marsigli à dis. e dip. 1793.*

Il principe Francesco, nato il 19 agosto 1777, aveva avuto a precettore il naturalista e letterato Giuseppe Saverio Poli, il quale gli aveva inspirato amore per le scienze fisiche e matematiche. Conosceva anche discretamente le lingue moderne. Due anni prima degli avvenimenti che commemoriamo, aveva sposata Maria Clementina d'Austria, bella e pia creatura, morta giovanissima nel 1801. Cfr. Nisco, *Il Reame di Napoli sotto Francesco I*, Napoli, Morano, 1887; Jatta, *Giuseppe Saverio Poli*, in *Rassegna Pugliese*, vol. IV, pp. 227-229.

11.

Luigi Medici reggente della Vicaria.

Ritratto posseduto dal signor Onorato Medici di Ottaiano, e fotografia favoritaci da L. Fortunato.

Luigi Medici, nato nel 1760, era poco più che trentenne ed occupava il posto di reggente della Vicaria, quando cominciarono in Napoli i primi movimenti rivoluzionarî. La parte ch' egli ebbe nella congiura del 1793-4, della quale furono capi ed organizzatori il suo fido Annibale Giordano ed il Lauberg, resta misteriosa; essendosi affermato, non senza apparenza di vero, ch'egli facesse doppio giuoco, congiurato e prefetto di polizia insieme: pronto a porsi alla testa del rivolgimento, se questo

riusciva; pronto a guadagnarsi merito presso i sovrani della sventata congiura, se questa falliva. Fu infatti tra i giudici della prima Giunta di stato, che processarono i primi Giacobini; ma, per la denuncia del Giordano, fu poi egli stesso sottoposto a processo, e chiuso nella fortezza di Gaeta. Ne uscì alla vigilia del 1799: non gli fu data nessuna parte importante nella Repubblica; pure, si compromise, e nella reazione fu di nuovo imprigionato, e liberato poi per la pace di Firenze. Cfr. M. Rossi, *Nuova luce*, Firenze, 1890, e Croce, *Studî sulla rivol. napol. del 1799*, Roma, Loescher, 1897, pp. 264-266. Come fosse, più volte e a lungo, nel trentennio seguente, ministro dei Borboni, è noto; ed è noto che morì nell'accompagnare i sovrani di Napoli nel viaggio di Spagna, il 25 gennaio 1830.

12.

Medaglia commemorativa coniata per la parte presa dall'esercito napoletano nella campagna di Lombardia del 1796.

Il Fiorelli così registra questa medaglia nel suo *Catalogo del Museo Nazionale di Napoli* (VI, *Matrici, punzoni e conii della R. Zecca*, Napoli, 1866): « N. di classificazione nel medagliere 388-389. Soggetto: per la campagna di Lombardia. Diritto: ferdinan. iv utri. siciliae rex p. f. a. Busto del re a dritta armato di galea, adorna della Sirena, e corazza. — Rovescio: fidei | regiae domus | patriae | propugnatori | cb | egregia facta. Nell' esergo aer. vulo. an. mdccxcvi; il tutto fra due rami di alloro; sotto N. M. [cioè Nicola Morghen] — Diametro millimetri 60 ».

Altri esemplari sono in collezioni private; la nostra incisione è riprodotta da quello in rame, appartenente al cav. Ferdinando Colonna di Stigliano. Fotografia di L. Fortunato.

Questa onorificenza, a cui era annessa la gratificazione del doppio soldo, fu concessa ai quattro reggimenti napoletani di cavalleria, che in colleganza cogli Austriaci presero parte alla campagna di Lombardia del 1795-96 contro i Francesi. Il primo di quei reggimenti, *Re*, era comandato dal principe di Hassia Philipstadt, il secondo, *Regina*, dal colonnello Metch, il terzo, *Principe*, dal colonnello Federici, il quarto, *Napoli*, dal colonnello Pinedo: al comando in capo erano il generale Principe di Cutò ed il brigadiere Ruitz. Sono note le vicende di quella campagna, che, favorevoli in principio, improvvisamente mutarono in danno degli alleati quando nel comando in capo dell'esercito francese allo Scherer fu sostituito Napoleone Bonaparte. Beaulieu, succeduto al Devins, nel comando degli Austriaci, andò via via ritirandosi in Lombardia e nel Veneto, incalzato dal genio e dalla fortuna di Bonaparte. I nostri reggimenti, che avevano partecipato ai primi successi, si condussero con onore nei varî fatti d'arme con cui fu disputato l'avanzarsi ai Francesi. I nostri ebbero quasi sempre a proteggere la ritirata, stando alla retroguardia e si meritarono per l'audacia e il valore il nomignolo di *diavoli bianchi* dal colore della loro uniforme. Conf. Marulli, *Ragguagli*, I, 82 e seg.

13-14.

Caricature contro la Francia repubblicana.

Queste due stampe, come le altre messe ai numeri 16 e 17, le abbiamo ricavate da un raro libro, che si intitola: *Il libro di memoria di un buon cittadino in opposizione ài principj rivoluzionarj della Francia*, Parte I, Napoli, 1795, e Parte II, ivi, 1796. Vedi p. I, p. 100.

È una raccolta di episodî ed aneddoti terribili e scandalosi della Rivoluzione francese, e di declamazioni contro di questa. È probabile che fosse pubblicato col favore della Regina e della Corte. Il testo parrebbe tradotto. Le incisioni non sembrano napoletane; queste due, in particolare, sembrano derivare da stampe inglesi; le altre, da originali tedeschi.

Fame inglese e *Grassezza francese* rappresentano satiricamente la miseria alla quale la Francia era stata ridotta dalla Rivoluzione, in contrasto con la prosperità dei suoi nemici.

15.

Autografi dei sovrani, dei ministri, dei magistrati della Giunta di Stato, di due capi dei congiurati e di una delle prime vittime dei Borboni.

Il Re e la Regina; il ministro Acton e il reggente della Vicaria Luigi de Medici; il centenario Baldassarre Cito presidente della prima Giunta di Stato del 1794, e il fiscale di essa, Basilio Palmieri; il magistrato Carlo Vanni che, già magistrato della prima, fu poi il protagonista della seconda Giunta, e l'altro membro di questa, il Principe di Castelcicala; Carlo Lauberg ed Annibale Giordano, i due organizzatori della prima congiura contro i Borboni; uno dei tre giovani impiccati il 18 ottobre 1794, Vincenzo Vitaliani, fratello di Andrea, che fu poi impiccato anch'esso il 20 luglio 1799: le firme di tutti costoro, persecutori e perseguitati, presenta, raccolte insieme, il nostro *Albo*. Sono tratte tutte dalle cedole del 1793-94, e 1798-9 del ben ordinato Archivio del Banco; e i lucidi ci sono stati favoriti dall'amico Giulio de Montemayor. Solo quella del Castelcicala è tolta da un doc., posseduto dal sig. Michelangelo d'Ayala, ch'è una lettera in data del 18 dicembre 1798 diretta al Marchese Simonetti, per la mesata di ducati duemila, assegnata per spese segrete di polizia, da pagarsi al Direttore generale di questa, don Giuseppe de Guidobaldi.

16.

Stampe contro i francesi.

" Oh quanto pesa questa Libertà ! "

Dal citato *Libro di Memoria*. Figura di frontespizio. Simboleggia la fine dell'antica fortuna di Francia, sotto specie di una città rovinata, e di un viandante lacero che l'attraversa, portando sulle spalle tutti i suoi beni: un' asta sormontata da un berretto frigio.

17.

Stampe contro i francesi.

Gli emigranti e la capanna del villano.

Dal citato *Libro di Memoria*, vol. 1, p. 151.

Scena tenera. Quante lagrime si versavano sulle sorti

degli ex-nobili, di quei fieri signori ed eleganti gentiluomini, di quelle dame gentili e sensibili, che, quando non soccombevano alla scure della Rivoluzione, erano costretti a vagare in terre straniere, tra le privazioni e la miseria! Anche Napoli vide molti emigrati francesi, specie dopo la caduta di Tolone. La nostra stampa ci presenta una coppia di aristocratici francesi, trascinanti un bambino malato e piagnucolante, ed accompagnati da un sol servo fedele, i quali vengono accolti e tenuti nascosti da un contadino tedesco nella sua capanna.

18.

Pagina della censura del tempo (1798).

Abbiamo estratto questo saggio di correzioni autografe di mano del R. Revisore, Giambattista Lorenzi (il famoso librettista, autore del *Socrate immaginario*), da una copia della commedia del Gamerra, *Il Corsaro di Marsiglia*, posseduta dal sig. Benedetto Croce. È contenuta nel Tomo VII, da p. 215 a p. 267, del *Novo Teatro | del sig.* | Gio: de Gamerra | *tenente | nelle armate di S. M. I.* | Pisa, MDCCXC | Nella stamperia di Ranieri Prosperi | con approvazione.

Sulla prima pagina è scritto: *Si passi al rispettivo Cavaliere Deputato.* Più sotto: *Il sig. D. Gio. Batt.ª Lorenzi riveda questa commedia, e riferisca col suo parere iscritto. Dalla R. Deputazione li 20 marzo 1798. Clappiè segr. int.* Segue: *Addì detto*, con le parole del Lorenzi che abbiamo riprodotte.

Le correzioni sono numerosissime, e cominciano dal titolo, ch'è ridotto da *Il Corsaro di Marsiglia* a, semplicemente, *Il Corsaro*. Cfr. Croce, *Teatri di Napoli*, pp. 653-4.

Niente può esprimere, meglio di queste correzioni, le preoccupazioni della Corte!

19.

La Vicaria.

L'incisione è tratta da una litografia fatta eseguire dall'ing. Giovanni Riegler, poco prima del 1860.

Alla Vicaria furono imprigionati molti rei di stato, prima e dopo la Repubblica del 1799.

Vedi l'art. di F. Nunziante, su *Castelcapuano*, in *Nap. nobiliss.*, II, 1893, pp. 113-118.

20.

Il palazzo Sessa a Cappella vecchia.

L'ambasciatore inglese Hamilton, con la celebre Emma, abitava in questo palazzo, ch'è descritto così dal Goethe nel suo *Viaggio in Italia*: « Hamilton si è fatta una « bella esistenza, e se la gode ora alla sera della sua « vita. Le stanze che ha fatto disporre al modo inglese, « sono quanto di più bello si possa immaginare: la ve- « duta della stanza ch'è all'angolo, è forse unica. Sotto, « il mare; di faccia, Capri; a destra, Posilipo; vicino, « la passeggiata della Villa reale; a sinistra, un vec- « chio edifizio dei Gesuiti; in lontananza la costa di « Sorrento fino a Capo Minerva. Sarebbe difficile tro- « vare la seconda in Europa; o almeno, non nel mezzo « di una città grande e popolosa. Hamilton è un uomo « di gusto universale, il quale, dopo aver peregrinato « tutti i regni della creazione, ha finalmente raggiunto « in una bella donna il capolavoro del sommo artista ».

Gli Hamilton occupavano il primo e il secondo piano, e nel secondo piano vi era un *boudoir* di forma ottagonale, con specchi all'angolo, dove è fama che l'Emma facesse le sue *pose plastiche*. Nella stessa casa abitò negli anni seguenti l'arcivescovo di Taranto, monsignor Capecelatro.

Il Nelson, tornato a Napoli dopo la vittoria di Aboukir, fu, in questo palazzo, ospite degli Hamilton, dal settembre al dicembre del 1798; e qui si svolse gran parte della politica napoletana, che menò alla guerra con la Francia.

Cfr. *Napoli nobiliss.*, VII, 1898, p. 199.

21.

Il generale Carlo Mack.

Il ritratto è tolto dal citato *Libro di memoria di un buon cittadino*, vol. I, p. 24.

Il barone Carlo Mack von Leiberich nacque nel 1752 a Nennslingen in Franconia, entrò ai servigi dell'Austria, si distinse nella guerra contro la Turchia e nelle varie campagne del 1792-7; ma perdette la sua riputazione, prima nella guerra di Napoli contro la Francia, e poi nella campagna del 1805. In conseguenza della capitolazione di Ulm, fu giudicato da un consiglio di guerra e condannato a morte, pena commutatagli nella destituzione e in venti anni di fortezza; ma il 1808 uscì di prigione, e nel 1819 fu interamente graziato. Morì nel 1828.

Impressione di un contemporaneo napoletano, dei primi mesi del 1799: « Finora è equivoca ancora la fama di que- « sto generale, al quale i più attribuiscono le disgrazie del « nostro esercito, essendo un pazzo senza talento e senza « esperienza; e se è vero che tutto sia stato un com- « plotto per sagrificare il re, anche costui deve essere « di tal complotto! » (*Diario napol.* del De Nicola, ed. Soc. Stor., p. 10).

22.

Il general Macdonald.

Dall'opera *La révolution française, d'après 2000 peintures, gravures, sculptures*, etc., sous la direction de M. Armand Dayot, p, 447.

Il Macdonald aveva nel 1799 trentaquattro anni.

Un altro ritratto del Macdonald, disegno di Hilaire le Dru, lo rappresenta in piedi, poggiato ad una roccia ed avente spiegata nella destra la carta del *Golfo di Napoli*. Si può vederlo in Th. Flathe, *Geschichte der neuesten Zeit.*, Berlino, 1887, I, 280.

Ritratti dello stesso, dipinti dal Gérard e dal David, nei *Souvenirs du général* Macdonald, duc de Tarente, Paris, Plon, 1892.

23.

Il general Championnet.

Una copia di questa stampa è unita all'esemplare della prima ediz. della *Memoria degli avvenimenti popolari seguiti in Napoli in gennaio 1799* esistente nella Bibl. di S. Martino. Porta la scritta: Champion-

NET, *general en chef de l'armée francaise a Naples* (non abbiamo sostituito gli accenti che mancano).

Giovanni Stefano Championnet nacque a Valenza nel 1762, e si distinse grandemente nelle varie campagne del Reno e delle Fiandre. È noto che, richiamato da Napoli pei suoi conflitti coi commissarî del Direttorio, venne imprigionato, e liberato solo nel giugno del 1799. Dopo la morte del Joubert, prese il comando dell'armata d'Italia, ma fu battuto a Fossano e a Savigliano; morì poco stante in Antibes, il 9 gennaio 1800.

Si annunzia ora essersi ritrovato nella biblioteca di uno dei suoi discendenti a Grenoble un manoscritto di sue *Memorie*, che verrà pubblicato da Maurice Faure.

24.

TUMULTO DELLA PLEBE INNANZI ALLA REGGIA.
20 dicembre 1798.

É il primo dei nove acquerelli contemporanei che accompagnano il citato esemplare della *Memoria degli avvenimenti popolari*, posseduto dalla Biblioteca di S. Martino. Questa *Memoria*, che fu scritta tra il gennaio e il febbraio del 99 da Emmanuele Palermo, e i nove acquerelli, lavoro della scuola di Vanvitelli, sono stati eccellentemente illustrati dal prof. VITTORIO SPINAZZOLA, direttore del Museo di San Martino, nel suo scritto: *Ricordi e doc. ined. della Riv. Nap. del 99 conservati nel Museo Naz. di S. Martino* (in *Nap. nobiliss.*, vol. VIII, 1899, fasc. di giugno-luglio). Noi riferiremo qui le sue diligenti descrizioni, rimandando al suo scritto per gli altri particolari.

" La plebe, eccitata dalle notizie del disastro militare e dalle voci di tradimento, si presentò il 20 dicembre 1798 sotto la Reggia, gridando: *viva il re, morano i Giacomini!*, e chiedendo armi. Fu calmata e mandata via con le buone dal general Francesco Pignatelli, che il Re le fece uscire incontro:

« Di fronte, sullo sfondo del cielo luminoso e delle montagne della costa, si disegnano la fontana del Naccarino coi suoi tre archi snelli, le ricche sculture, e l'elegante vaschetta che si leva sullo stelo sottile nell'arco di mezzo, e, a dritta, sull'alto basamento, il gran tronco di Giove Terminale, " il Gigante, di Palazzo. „ Di là, salendo da Santa Lucia, sbocca e si avanza come fiumana la folla, agitando le braccia e gridando, mentre altri popolani vengono da altre parti, di gran corsa. Più a dritta è la facciata, rivolta al settentrione, del *Palazzo dei Principi*, di cui non si vede che un angolo, assai più ricco di decorazioni architettoniche di quel che non sia il presente *Comando militare*. A sinistra è il Palazzo reale, di cui gli archi, ancora aperti, sono solo a metà chiusi da muretti irti di lance, e l'ingresso di sinistra, l'unico visibile, dal gran cancello di ferro. Un loggiato coperto corre, lungo tutto il fronte del palazzo, sul grande attico del primo piano, dove ora è la lunga balconata nuda: leggieri pilastrini ne sorreggono il tetto inclinato, ed è tutto chiuso dai vetri. Dal grande balcone sporgente sull'ingresso di sinistra, il solo visibile, come abbiam detto, di tre grandi ingressi del palazzo, affacciansi, di tra i pilastrini del loggiato coperto, le cui vetrate sono aperte, cinque figure, di cui due nel centro, il re e la regina, e due a destra, il principe ereditario e sua moglie arciduchessa Clementina d'Austria. Essi salutano " con affabili gesti „, come dice lo Helfert, la folla tumultuante; mentre giù, dinanzi al palazzo, il general Pignatelli, montando un grande cavallo e seguito da altri due cavalieri, arringa con atto energico la moltitudine, che da ogni parte lo stringe e gesticola, avendo tutti nelle mani rispettosamente i cappelli. A sinistra, più avanti, è un gruppo di popolani, fra cui due donne e due fanciulli, che un soldato tien lontani col calcio del fucile da un fascio d'armi custodito da due altri soldati; a destra, un gruppo di tre donne, di cui una stringe tra le braccia un bambino e l'altra addita con solennità la scena e il principal personaggio di essa, il Pignatelli ».

25.

UCCISIONE DEL CORRIERE FERRERI.
21 dicembre 1798.

Il giorno dopo fu contrassegnato dall'uccisione del corriere del re, Antonio Ferreri, per opera della plebe, che credette, o le fu fatto credere, essere quegli un emissario giacobino. Si vuole che l'assassinio fosse ordito dagli agenti della Regina, la quale avrebbe così tolto di mezzo un testimone dei suoi intrighi, e, nel tempo stesso, spaventato il Re, e persuasolo a ritirarsi in Sicilia.

« L'acquarello ci trasporta sul luogo dove il Ferreri fu sorpreso ed ucciso. Presso la rada son due navi, di cui una assai grande vuol essere forse il vascello di Nelson, e l'altra è più lontana. Il fondo, che s'intravede tra gli edificî di primo piano, a sinistra della strada della Marinella e lungo la costa, di cui appare solo un lembo lontano, è illuminato e chiaro, e dall'ampia via della Marinella che viene a sboccare a sinistra, tutta battuta dal sole, nella piazzetta in cui si svolge la scena principale, accorrono numerose e sempre nuove bande di plebe. In fondo, la piazzetta è chiusa dalla chiesa di Porto Salvo, con la sua piccola e semplice facciatina, la cupola a squame di un campanile che spunta di sur una casetta a un piano, ed un'altra casa addossata alla sua facciata, dalle cui logge, come dai balconi e da tutte le sporgenze di un tal insieme, pittorico e grazioso, di fabbricati, affacciansi i popolani a guardar la triste scena. Altri spettatori sono ai balconi e alle finestre dell'alto palazzo che è a sinistra, e tutti con grida e con gesti partecipano a quanto avviene nella piazzetta. La folla è armata di lunghe pertiche, non ancora di fucili, che spuntano da tutte le parti. In uno spiazzo quasi lasciato vuoto è il cadavere nudo del Ferreri, con le braccia abbandonate e la testa riversa. Ligato per le gambe, esso viene trascinato da tre popolani verso sinistra, dove si volge e s'incammina tutta la folla, che segue il cadavere, per recarsi dinanzi al real Palazzo. Si mescolano tra gli abiti marinareschi e popolani alcuni abiti lunghi, e due popolani si levano il cappello verso un personaggio in giamberga e codino, che eccita e spinge un di essi ad andare innanzi dietro il cadavere. A destra, un gruppo di gente è salito a guardar meglio sul muricciuolo e sul bacino di una vasca, che è presso la costa, e nell'angolo, vicino ad alcune botti che son gittate sul lido, due individui con berretto piumato, forse dei soldati inglesi, additano la tragica scena, di cui nulla può immaginarsi di più vero, nella riproduzione così dei luoghi come dei più minuti suoi particolari storici » (SPINAZZOLA, art. cit.).

26.

PAGINA DEL GIORNALE DI BORDO DI FRANCESCO CARACCIOLO RELATIVA ALLA FUGA DEI SOVRANI IN SICILIA.

Lo spavento per lo sfrenamento della plebe persuase re Ferdinando alla fuga; la quale ci è narrata nella pagina che stacchiamo dal *Giornale di Bordo* dell'ammiraglio Caracciolo.

L'importante manoscr. autografo, proveniente dalla collez. Cangiano e conservato nella Bibl. della Società Storica, ha il titolo: *Giornale di navigazione che fa il Brigadiere Francesco Caracciolo incaricato della Divisione composta del Vascello di S. M. il Sannita e Fregata Aretusa con la commissione di scortare convoj per Ponente. In marzo di questo corrente anno 1798.* Giunge fino al giorno 4 febbraio 1799, quando il *Sannita* fu mandato in disarmo; e il Caracciolo chiese licenza di recarsi a Napoli.

L'autografo si è dovuto impiccolire di un terzo rispetto all'originale per farlo entrare in pagina. La mano di scrittura del Caracciolo era molto ampia, come può vedersi dalla sua firma autografa, che riproduciamo più oltre alla grandezza originale.

Il ms. è stato diligentemente studiato dal MARESCA, nel suo lavoro: *Ricordi autografi dell' ammiraglio Francesco Caracciolo*, in *Arch. stor. nap.*, vol. X, 1885, pp. 48-84.

27.

ASSALTO DI CASTELNUOVO ED ARMAMENTO DELLA PLEBE.
15 gennaio 1799.

Il 15 gennaio la plebe, reputandosi tradita dopo l'armistizio concluso coi Francesi, dette l'assalto ai castelli e ad altri depositi di armi, impadronendosi di circa 24 mila fucili. L'acquarello rappresenta l'assalto dato a Castelnuovo.

« Di fronte, è il nero fianco turrito che la mole angioina ed aragonese volge a settentrione, in tutta la sua lunghezza: solo verso occidente, come da un largo spiraglio luminoso, appare la collina di S. Elmo, le cui falde son popolate di case, e, ai suoi piedi, la piazza del Castello con in fondo la chiesa, dalla caratteristica facciata, di S. Giacomo, tutta inondata di gente che accorre d'ogni parte sul teatro dell' avvenimento. Fra le torri che ancora hanno, sugli archetti, i grandi merloni aragonesi, è la vasta cortina del forte, merlata anch'essa; sulla torre di sinistra, levasi, spiegato al vento, il bianco stendardo reale, che la plebe volle subito inalberato. Intorno è l' alta cinta, munita anch'essa di una gran torre rotonda, all' angolo verso l' occidente; ed anche questa e la cinta hanno merli e vani onde son visibili le bocche dei cannoni di cui erano armate. Nel mezzo di questa prima cortina è la porta, e innanzi ad essa un alto ponticello, come un corpo avanzato, la grande porta d' ingresso. La plebe è già penetrata entro il Castello ed è tutta intenta al saccheggio. Scavalcata la prima porta ed occupato il ponte di fabbrica, essa già accingevasi a forzar la seconda, quando Minichini ed altri uffiziali si fecero dalla cortina del castello a parlamentar con essa. Volle che fosse subito inalberata la bandiera regia, e così fu fatto. Dimandò le armi, e a tali dimande fu opposto che si fosse ottenuto un ordine dalla Città, e si sarebbero consegnate ai Deputati per questo effetto. Alcuni corsero allora alla sede della Città per aver l'ordine; e già si desisteva dallo sforzar la seconda porta, quando questa fu aperta dai Cacciatori calabresi del Reggimento Sannio, che stavano alla custodia interna. Immenso numero di plebe s'introdusse allora nel Castello, e tutta la giornata durò il saccheggio anche delle case degli uffiziali che vi abitavano, fra i quali il Simeoni. Sui muri laterali della porta son molti popolani, che, per mezzo di scale, vi si arrampicano su per penetrar da quella via sul ponte, essendo la grande porta tutta ingombra dalla folla che esce armata dal Castello. Sul ponte, alcuni vanno ed altri vengono levando in alto le armi, e mentre dalla piazza vengon giù a tutta corsa orde interminabili ed inermi, numerosi gruppi di popolani armati si allontanano verso destra e verso sinistra in direzione opposta. Quasi tutti hanno fasci di fucili sotto il braccio o sulla spalla, alcuni col calcio, altri con le canne rivolte in su, ed un gruppo, che marcia verso destra in bell' ordine, ha anche due bandiere regie spiegate al vento » (SPINAZZOLA, art. cit.).

28.

GIUSEPPE ZURLO CONDOTTO DALLA PLEBE DA SAN LORENZO AL CARMINE.
17 gennaio 1799.

Fuggiti il Vicario generale e il Mack, avendo la plebe sorpreso un dispaccio diretto al Mack dallo Zurlo, corse a casa di costui, e lo condusse al tribunale della Città, a S. Lorenzo. Lo Zurlo fu salvato per l'abile intromissione di alcuni pietosi, che persuasero la plebe a condurlo in prigione al Castello del Carmine. Questo momento ritrae il nostro acquarello.

« A sinistra, la scena è chiusa da un alto palazzo ancora esistente, dai cui balconi affaccians alcuni spettatori, ed allato, più in fondo, è la chiesa di S. Lorenzo con la sua brutta facciata moderna dalle grandi colonne corintie e i doppi pilastri sovrapposti, dalle grandi nicchie sovrapposte anch'esso ed il largo finestrone quadrato, sulla porta ad arco acuto. Di fronte, è la porta del monastero, su cui corre un grande balcone tutto affollato di spettatori, che sono poi i frati minori, come mostrano le loro lunghe tonache scendenti sino ai piedi; accanto ad essa, l'alto campanile, nella cui nicchia del primo piano è una statua, la caratteristica statua di S. Lorenzo, e, più in fondo, l'arco dalla guglia moresca sormontata da una croce. A destra, è l'alto muro di un convento con un grande terrazzo, e, più innanzi, tutta illuminata dal sole, la facciata di un gran palazzo, sul cui portone è lo stemma della Città con il consueto *P.* molto visibile nel mezzo: il pianterreno è rafforzato da uno sperone ad archi e piloni, anche ora in parte esistente, e le finestre dei due primi piani son chiuse da griglie. Dall'angolo, scende la gradinata di S. Paolo che chiude dal lato di settentrione la piazza, e, a man sinistra, levasi, sul basamento quadrato, la brutta statua di S. Gaetano, vista di spalle. Sui tetti di alcuni casotti addossati al muro di sinistra ed al campanile, dalla grande scalinata sporgente, da tutte le parti i popolani si fanno a guardare la scena, gridando e agitando le mani. Nel centro della piazza è ferma la carrozza dello Zurlo, una delle alte carrozze dalle grandi ruote della fine del

settecento, e una gran folla la circonda e muove da S. Lorenzo, dove non ha trovato la Città, alla volta del Carmine, scendendo in file ordinate, con andamento militare e le baionette innastate sui fucili, verso l'arco, che le prime file hanno già imboccato. Fra un nucleo più forte e compatto, preceduto da queste file di armati e seguito da altre, si avanza lo Zurlo, con le mani legate ed a capo scoperto, mentre due popolani lo percuotono ed altri lo insultano. Dinanzi, gli corre gridando il solito stuolo dei monelli, e da ogni angolo della piazza s'impreca a lui» (SPINAZZOLA, art. cit.).

29.

GIUSEPPE ZURLO.

Buona litografia, eseguita c. il 1840.

Lo Zurlo, nato nel 1759 a Baranello nel Molise, aveva percorsa una rapida carriera in magistratura, come consigliere della Vicaria, del Sacro Regio Consiglio, dell'Udienza di guerra e Casa Reale, ed avvocato fiscale del R Patrimonio. Nel 1798 fu chiamato al ministero come direttore delle finanze. Nel gennaio 99 corse rischio di esser massacrato dalla plebe; ma, come si è detto, fu invece menato prigione nel castello del Carmine, donde uscì all'entrata dei Francesi. Al ritorno dei Borboni, fu ministro delle finanze, e lottò tra immense difficoltà, alle quali soccombette nel 1803; incarcerato e sottoposto a processo, ne uscì, per altro, interamente giustificato. Nel decennio fu consigliere di stato ed occupò successivamente i due ministeri di Giustizia e dell'Interno: e in questo periodo fece molto, e bene. Tornò, per breve tempo, ministro dell'Interno nella rivoluzione del 1820. Ridottosi a vita privata, fu due volte presidente dell'Accademia delle Scienze, e morì il 10 novembre 1828. Scrisse di lui un *Elogio* per la detta Accademia GASPARE CAPONE; ed altre notizie se ne leggono nell'opera dell'ALBINO, *Biogr. e ritr. di uom. ill. del Molise*, Distretto d'Isernia, I, sez III, pp. 14-23.

30.

GIUSEPPE MARIA CAPECE ZURLO
ARCIVESCOVO DI NAPOLI.

Il ritratto ce lo rappresenta quale era al tempo della sua assunzione al cardinalato di sacra romana chiesa e all'arcivescovato di Napoli (1782). Fu inciso in rame per l'occasione dalla Calcografia camerale. Interessanti documenti sulla sua condotta al tempo della Repubblica ha pubblicato il GAROTTO, nel vol. XII, pp 82-91, della *Rassegna Pugliese* (Trani, Vecchi, 1895), sotto il titolo: *Un episodio del 99 a Napoli*. Anche il buon arcivescovo, che non aveva voluto confondere gli interessi del trono con quelli dell'altare, che si era anzi preoccupato principalmente di questi ultimi come era suo dovere, ebbe a soffrire la vendetta del Sovrano tornato dopo la riconquista del regno. Fu mandato quasi in esilio a Montevergine, dove morì il 31 dicembre 1801, di novanta anni. Apparteneva ai chierici regolari di S. Gaetano, detti Teatini, e volle essere sepolto nella maggior chiesa di quest'ordine in Napoli, S. Paolo. Ivi un suo nipote gli fece erigere, nella cappella dell'Angelo custode, un sontuoso ed elegante cenotaffio scolpito dal Sammartino (LORETO, *Memorie storiche dei Vescovi e Arcivescovi della chiesa Napoletana*, Napoli, De Bonis, 1839).

31.

IL PRINCIPINO DI CANOSA
ANTONIO CAPECE MINUTOLO.

« Gli Eletti — scrive il COLLETTA, *Storia*, III, 3, 41 —
« al pari del popolo commossi degl'incendî (*delle navi*)
« e dal timore di più grandi rovine, consultarono dello
« stato, proponendo chi ordinarsi a repubblica per otte-
« nere facile accordo dai Francesi, chi trattar pace per
« danaro, chi creare alla Spagna nuovo Re di casa Bor-
« bone e chi (*fu questo il Principe di Canosa, cui qui*
« *nomino acciò il lettore lo conosca da' suoi principî*)
« *comporre governo aristocratico, essendo le democrazie*
« *malvage e la monarchia di Napoli per la fuga e gli*
« *spogli decaduta*. Fra pensieri tanto varî o non consoni
« ai tempi si sperdevano i giorni ».

E noi presentiamo il futuro Canosa qual era a quei giorni, togliendo il suo ritratto da quello che adorna il frontespizio del suo volumetto: *L'utilità della Monarchia nello stato civile, Orazione diretta contro i Novatori del Secolo* di ANTONIO CAPECE MINUTOLO dei Principi di Canosa, Accademico forte e fra i Sinceri dell'Arcadia Reale Isocrate Larissio, dedicata all'Eminentiss. Cardinal di S. Chiesa Stefano Borgia, e recitata nella Adunanza Generale di essi Accademici tenuta il dì 5 giugno del 1796 (Nap., 1796, per Onofrio Zambraia, di pp. 158).

Tra i versi, che precedono questo volume, ripieno di molta erudizione latina e greca, sacra e profana, è una canzone di un Prospero Betti, che comincia, alludendo ad una dissertazione dello stesso principino sulla *Trinità*:

Signor, che saggio a sodisfar tua sete
Gisti agli Attici Fonti, e di Sofia
L'ampie valli scorresti ardito e franco;
Oh con qual gioia il nome tuo ripete
Fama occhiuta in mirar ch'all'aspra via
Non t'arresti giammai apassato o stanco,
Ma con rapido volo
Spesso abbandoni il suolo,
E, poggiando col piè là dove invano
Può introdursi il Profano,
Ti fai, squarciando d'ignoranza il velo
Le cose arcane a penetrar del Cielo.
Tu, il Pubblico Diritto a parte a parte
Analizzando con saper profondo,
Del Governo Regal dimostri i pregi...

E vi è un'ode saffica: *La libertà*, del P. D. Antonio Maria Majulli d'Aloys C. R. S.

E Tu sì profuga dal manto lacero,
Dagli occhi lividi, sanguigni, rei,
Dalle man luride, dal volto macero,
Libertà sei?
Tu Dea?.. Te sieguono sospiri e fremiti,
Te mille immagini d'infausto sorti,
Te mille insidie, te mille gemiti,
Te mille morti?
. . . .
Libertà, invòlati. Son fido. Scorrere
L'avito genio mi sento al core.
Son figlio, e suddito. Non vo' trascorrere
Le vie d'Onore.
. . . .
Gli Dei me strinsero con aureo laccio
Ai sacri Auspicj di Regio Trono.
Quando me regola sovrano braccio,
Libero io sono.

Durante la Repubblica, scrisse una *Memoria difensiva*, che può vedersi nella miscellanea XV. D. 44, della Bibl. Naz. di Nap. La prima accusa che mi si fa (egli dice, e noi riassumiamo) è del mio attaccamento alla monarchia. Non nego che fui buon suddito. Non già che non conoscessi le colpe del governo borbonico: « i vizî del passato « governo... le sue operazioni che tendevano a quello sfa- « celo e corruzione la quale l' ha condotto alla tomba.... « la cabala, l' imbecillità, le proscrizioni, la pubblica dif- « fidenza, il caicchismo, lo spirito di briganteria, ecc. » Ma sono dell'opinione di Pufferdorfio: *Civi si administratio reipublicae displicuerit*, *nihil aliud relictum quam patientia aut emigratio*. Nè sono stato del resto mai servile verso la Corte: ho difeso i diritti dei Baroni contro Vivenzio; ho combattuto le idee di Acton sui dazî proibitivi; ho difeso la famiglia d'Andria. Ora sono repubblicano e buon repubblicano, perchè assumerò sempre le difese di quel Governo, « al quale l' Ente su- « premo mi destinerà soggetto ». Ma i repubblicani ne diffidavano, e, per sua fortuna, fu, non una sola volta, ritenuto in carcere.

Ecco come, molti anni dopo, raccontava i suoi casi del 1799 in un opuscolo intitolato: *Ritratto*, e firmato *A. C. M. dei Principi di C.*

Tumultuando esso (il popolo), deserta la Corte; all' avvicinarsi del generale Championnet alle porte di Napoli, l' amico dei Re, dei Patrizi e del Popolo vien spedito a trattar condizioni eque col vincitore in compagnia di molti popolani e d'altro patrizio, deputati detti del Buon Governo. Egli vi tace, sdegnosamente; altri porta inutilmente la parola; la città è invasa; si minaccia di fucilarlo, indi imprigionarlo dai Giacobini nell' istantaneo loro trionfo; nell' ingresso che foce in Napoli l'armata democratica francese, è accusato di aver radunate armi e profuso danaro alla plebe in difesa del Re; un Giacobino è incaricato di ucciderlo; ei schiva più il cimento che la morte, rifugiandosi presso ad altro Giacobino da lui prima soccorso; quindi licenziato per la pietosa mediazione di una dama, è imprigionato di nuovo dopo la partenza del generale Championnet; sfida e percuote chi gl' intima la morte; gli si promette la vita a prezzo di un proclama che calmi il popolo; si niega a tal patto; spedito dai Francesi come legato a Nelson, ad oggetto di perorar la loro causa e quella de' partigiani, parla contro di loro e torna, come Regolo, ai suoi ceppi.

32.

Autografi del Moliterno e del Roccaromana, e del Principino di Canosa.

La firma del Moliterno è tolta da un doc. del 20 Termidor, anno VIII, datato da Parigi, ed intestato: *J. Moliterno Pignatelli, Général de division:*

Certifie que les Citoyens Julietti et Silva, capitains de premier classe au service du Roi de Naples et ensuite de la République Napolitaine dans le corps du Génie et de l'Artillerie réunis, ont été particulierement employés dans les commissions du génie comme élus au nombre de ceux qui avoient le plus de talent dans cette partie. — Certifie en outre qu'ils ont servis avec le plus grand zèle la République Napolitaine. En foi de quoi je leur ai délivré le présent pour leur servir et valoir ce que de raison. Moliterno Pignatelli.

La firma del Roccaromana, da un suo biglietto s. d. diretto a un « caro Florestano », che dev'essere il Pepe. Entrambi i docc. possed. del D'Ayala.

Girolamo Pignatelli Principe di Moliterno, figliuolo secondogenito del Principe di Marsiconovo, si era distinto nella campagna di Lombardia del 1796, nella quale avea perduto l'occhio sinistro. Nel gennaio 1799 fu gridato Generale del Popolo napolitano.

Come comandante in secondo gli fu messo al fianco il Duca di Roccaromana, pel quale vedi n. 33.

Quando egli col Roccaromana si ritirò in S. Elmo, facendo causa comune coi patrioti contro il popolo, la plebe lo insultava col nome di *cecato fauzo!* (ved. *Mem. segr.*, ed. Helfert, p. 127).

Il Moliterno si trovava a Parigi con missione diplomatica della Repubblica Napolitana, quando avvenne la catastrofe di questa: così sfuggì alla sicura condanna di morte. Tra lui ed il Mack si svolse una polemica a proposito della campagna del 1798, difendendo il primo l'onor militare napoletano che l'altro, per iscusare la sua inettezza, cercava di colpire: la cosa finì con una sfida, alla quale poi il Mack si sottrasse. Sarebbe interessante ritrovare gli opuscoli allora stampati, cui fanno allusione (nell'*Aperçu* e nel *Saggio*) il Pignatelli Strongoli ed il Coco.

Il Moliterno entrò come generale di brigata nell'esercito francese e, non compreso nell'amnistia, dopo il 1801 ordiva in Francia una cospirazione contro il Re di Napoli. In sèguito, si rappaciò coi Borboni. —

L'autografo del Canosa è tolto da una sua supplica, scritta nel dicembre 1799 quando fu imprigionato per la sua condotta come eletto della città nel gennaio 1799, di cui l'originale è anche posseduto dal D'Ayala.

Ecc.mo signore,

Antonio Capece Minutolo Principino di Canosa supplica l' E. V. voler benignarsi attestare quanto le costa della persona dell' oratore intorno al di lui attaccamento dimostrato (sino dai primi momenti che fu arrestato sopra il Forte di S. Elmo) a vantaggio della causa di S. M. (D. G.); Bisognando questa al supplicante per dimostrare presso la Suprema Giunta di Stato. Tanto spero ottenere etc.

Antonio Capece Minutolo Principino di Canosa supp. c. sopra.

Il Colletta (*Storia*, V, I, 7), narrando del processo fatto agli Eletti e della condanna del Duca di Monteleone e degli altri: « Andarono alla pena i condannati, « e tra loro il giovine Principe di Canosa, dichiarato « fellone perchè propose, come altrove ho riferito, il mu- « tamento del principato in aristocrazia: tre degli otto « giudici più severi lo punivano di morte, gli altri beni- « gni, perdonando la inezia del voto, lo castigarono di « soli cinque anni di carcere ».

33.

Lucio Caracciolo Duca di Roccaromana.

Il ritratto è dei suoi tardi anni, ed è tolto da una litografia fatta dal Lopresti ed eseguita nella R. Litografia Militare di Napoli nel 1837. Reca la seguente iscrizione:

S. E. il Tenente Generale D. Lucio Caracciolo Duca di Roccaromana, Gran Croce del Real Ordine di S. Giorgio, Gentiluomo di Camera con esercizio e Capitano della compagnia delle Reali Guardie del corpo di S. M il Re del Regno delle Due Sicilie. Nacque questo intrepido guerriero in Napoli il dì 16 ottobre 1771. Fece la campagna del 1798, ove riportò due ferite, una da un colpo di fuoco al ginocchio destro, e l'altra di baionetta alla coscia sinistra a Caiazzo. Fece le campagne sotto gli ordini del generale Bourcard nel 1799. Fece la campagna della Russia l'anno 1812, dietro la quale mutilato rimase delle dita della mano sinistra e di quelle del piede destro. Indi l'anno 1814 e 1815 fece le campagne d'Italia e fu contuso da una palla in petto. Nella battaglia di Tolentino involò il semivivo di lui figlio Ernesto

soldiere capitan comandante d' ordinanza, che ferito da una palla in gola spirò nelle braccia del Padre il 3 Maggio 1815 e che fe' seppellire in Porto di Fermo. Morì in Napoli il giorno 2 Dicembre 1836 ed inumato fu con sontuosissima pompa nell'antica sua Cappella Gentilizia nella chiesa di san Giovanni a Carbonara. — *A S. E. il sig. D. Lucio Caracciolo Principe di Capoli e Duca di Roccaromana di Lui Nipote in segno di stima ed amicizia Settimio Severo Lopresti impiegato nel R. Officio Topografico della Guerra.*

Il Roccaromana fu acclamato dal popolo come uno dei suoi capi per la fama del suo valore nella recente difesa di Capua, dove era stato ferito. Nella Repubblica, conservò il grado di comandante in secondo; ma era giovinotto, amante del piacere, capace sì di slancio momentaneo, ma senza fede, persistenza e coerenza. Profittando del disordine di quel periodo, s'impadronì del Casino reale del Chiatamone, già appartenuto al Principe di Francavilla; e in quel luogo delizioso — dove il Casanova, nel 1770, ebbe ad assistere a spettacoli voluttuosi dati dal Francavilla — « il établit — dice un contemporaneo — « un sérail de femmes, plus belles, les unes que les autres, dans lequel il passoit ses jours au sein de la « mollesse et des plaisirs » (Nardini, *Mém.*, p. 75). Incaricato dalla Repubblica di raccogliere un reggimento di cavalleria, quando l' ebbe formato, andò ad offrirlo — a Ruffo! (cfr. o. c., 130, 136-7). E, con le bande di Ruffo, si recò poi ad assediare i Francesi a Capua.

34.

ASCANIO FILOMARINO.

Miniatura serbata nel Museo Nazionale di San Martino.

Ascanio Filomarino il primogenito degli undici figli di Pasquale, quarto duca della Torre e di Maddalena Rospigliosi. Nacque il 5 ottobre 1751 nell'avito palazzo e fu battezzato nella vicina parrocchia di S. Giovanni Maggiore. Versato nelle scienze fisiche, si occupò più specialmente del Vesuvio, del quale raccolse tutti i minerali insieme con una ricca biblioteca di opere che trattavano delle sue eruzioni, e fece rappresentare queste in una serie di disegni eseguiti da Olivo d' Anna sulle relazioni degli scrittori contemporanei. Di queste collezioni vesuviane pubblicò un catalogo nel 1795 col titolo: *Breve descrizione dei principali incendi del Monte Vesuvio e di molte vedute di essi per la prima volta ricavate dagli storici contemporanei ed esistenti presso il Duca della Torre* (Napoli 1795). Egli permise che un editore, il Talani, facesse riprodurre in rami, per opera degli incisori Vincenzo Aloia e Secondo Bianchi, le vedute delle eruzioni. Questi rami sono annessi alla seconda edizione del catalogo, pubblicata nel 1796 col titolo: *Gabinetto Vesuviano.* Il Duca della Torre avea dato precedentemente alle stampe una descrizione dell'eruzione del 1794: *Lettera prima e seconda sull' eruzione del Vesuvio dei 15 giugno 1794* (Napoli, 1794). Quando i lazzari, nella fatale giornata del 19 gennaio 1799, lo spensero crudelmente, ne piansero la morte otto figliuoli e la moglie, Marianna Filomarino, ultima del ramo dei Duchi di Cutrofiano, Principi di Squinziano e Marchesi di Campi di Salice, che egli aveva sposata il 9 febbraio 1777.

Clemente, l'infelice fratello di Ascanio, anch'esso trucidato dai lazzari nel 19 gennaio 1799, era nato il 6 aprile 1755 in una villa al *Petraio.* Fu battezzato due giorni dopo nella parrocchia del Rosario di Palazzo.

Compì i suoi studi nel Collegio del Nazareno di Roma, dove pubblicò i primi versi col titolo: *La Prudenza, Applauso poetico a Clemente XIV nell' occasione del ritorno alla S. Sede degli stati di Avignone e Benevento* (Roma, 1774).

Fece parte dell' Accademia dell' Arcadia, col nome di Trisalgo Lidiaco, e scrisse molti versi, di cui restano a stampa i seguenti:

— I *Novissimi*, Sonetti e traduzione del poema sul Giudizio Universale di Odoardo Young, Lucca, Iacopo Giusti, 1775 (altra ediz. Napoli, presso i fratelli Raimondi, 1775).

— *Ulisse nell' isola di Circe*, componimento drammatico, Napoli, presso V. Orsino, 1784.

— *Anacreontica tratta dalle opere di Montesquieu.* Per le nozze di D. Troiano Marulli dei Duchi di Ascoli con D. Maria Gratimola Filomarino dei Duchi della Torre. Napoli, V. Orsino, 1784.

— *Poesie varie*, Napoli, Domenico Sangiacomo, vol. I, 1789, vol. II, 1791.

— *Stanze a Crinatèa*, (s. l. ed. a.).

— *Per la mascherata degli Elementi.* Alle gentili dame che la compongono (id.).

— *Fenomeno poetico in occasione del nascimento del R. primogenito di S. M. Siciliana.*

— *Stanze sdrucciole pastorali per essersi ristabilita da grave malattia la Duchessa della Torre sua madre.*

— *Sonetti al Marchese D. Domenico Caracciolo che dal Viceregnato di Sicilia passa in Napoli per segretario degli affari esteri.*

— *La rosa della Cina*, canzonetta.

Clemente Filomarino è segnato nell' albero della famiglia, pubblicato dal Marchese di Salice in *Raccolta di documenti nobiliari della famiglia Capece Tomacelli Filomarino* (Napoli, 1896), col titolo di *abate.*

Confronta per le notizie biografiche, M. d' Ayala, *I due fratelli Ascanio e Clemente Filomarino*, nel *Vesuvio, strenna pel 1869,* Napoli, Miglionico. L' elenco delle opere dei due fratelli è compilato su quelle esistenti nella Biblioteca Cuomo, e nella Sismica della Sezione Napoletana del Club Alpino.

35.

ARMAMENTO DEI LAZZARONI.

Stampa fantastica tedesca del 1799.

Accompagna il volumetto anonimo: *Neapel und die Lazaroni*, Ein charakteristisches Gemäld für Liebhaber der Zeitgeschichte (Frankfurt u. Leipzig, 1799).

Fu evidentemente ispirata dall' impressione degli avvenimenti napoletani del gennaio. Essa è stata illustrata nel lavoro di B. Croce, *Pulcinella e il personaggio del Napoletano in commedia*, in *Arch. stor. napol.*, vol. XXIII, ed a parte, Roma, Loescher, 1899, pp. 54-6.

« L' incisione — scrive il Croce — riproduce l'*armamento dei lazzaroni*: sfila una frotta di straccioni, dei quali uno reca alta una bandiera con un teschio e la scritta: *Evviva il santo Januario il nostro generalissimo*: altri porta sulle spalle la statua del santo che, quasi fosse un

san Dionigi, tiene stretto fra le braccia il suo capo reciso: altri suonano varî istrumenti: — Ai lati (dice la spiegazione) balla un Pulcinella con un coltello insanguinato. Devozione, leggerezza, crudeltà! Ecco i tratti principali del carattere di questa classe di gente! — Il Pulcinella ha un vestito a scacchi da ricordar quello di Arlecchino: un cappello conico sì, ma non pulcinellesco: una faccia grossa e floscia di bevitor di birra: i pretesi lazzari ricordano ugualmente figure di villani tedeschi di Hans Holbein e di Luca Cranach ».

36.

Il Palazzo Filomarino.

Il palazzo che i lazzari saccheggiarono e incendiarono il 19 gennaio apparteneva da poco più di un secolo e mezzo ai duchi della Torre. Comprato nel 1645 dal Cardinal Ascanio Filomarino, il famoso arcivescovo di Napoli del tempo di Masaniello, faceva parte del fedecommesso che lo stesso cardinale aveva fondato in favore della linea primogenita mascolina dei Filomarino, che aveva per stipite suo nipote Ascanio Duca della Torre, e, venendo questa a mancare, della più vicina fra le linee collaterali mascoline.

Fino a quel tempo, era appartenuto ai Sanchez, che lo possedevano dal 1546 quando Alfonso Sanchez marchese di Grottola comprò, con istrumento di Notar Mutione del 19 febbraio, da Consalvo Fernandez de Cordova Duca di Sessa le case presso S. Giovanni Maggiore, che questi aveva ereditate dallo zio e suocero dello stesso nome, dal gran Capitano. Al quale Gran Capitano erano state donate nel 1507 insieme con molte città e castella da Ferdinando il Cattolico in rimunerazione dei servigi da lui resi nella guerra d'Italia. Così ne parla il diploma di concessione dato in Castelnuovo di Napoli il 1° gennaio 1507: « una grande casa « che fu già di Pirro del Balzo principe di Altamura « e il giardino annesso posti in Napoli nella piazza di « S. Giovanni Maggiore nella regione del sedile di Porto « giusta le vie pubbliche, i beni di San Demetrio e le « case di Geronimo e Nicola de Sparano. »

Della primitiva costruzione dovuta ai Del Balzo ora non avanza niente, se non, forse, qualche muro delle fondazioni. Il palazzo fu riedificato dal Marchese di Grottola dopo che egli ebbe ottenuto, come attesta un istrumento del 21 gennaio 1547, la demolizione del vecchio campanile di S. Giovanni Maggiore e della vicina chiesetta della Candelora, che fu ricostruita dall'altro lato della strada, e dopo che ebbe formato, demolendo alcune case, le due piazze di S. Giovanni Maggiore e di S. Cosmo e Damiano il cui dominio è tuttora riconosciuto ai proprietari del palazzo. Un'incisione contenuta nell'albo delle *Facciate delli palazzi più cospicui della città di Napoli, date in luce da Paolo Petrini* (Napoli, 1713) ci mostra che al principio del secolo scorso l'edificio serbava ancora l'armonica semplicità dell'architettura in onore pure a Napoli verso la metà del secolo XVI. Nel pianterreno si apriva un doppio ordine di piccole finestre quadrate garentite da solide inferriate. Il piano inferiore, scompartito elegantemente da pilastri di ordine conosciuto, che sostengono un cornicione di giusto aggetto, conteneva una fila di belle finestre rettangolari sormontate da altre più piccole quadrate. Sul cornicione era l'attico e alle estremità due torrette. Il Cardinal Filomarino, il quale dichiarò nel suo testamento del 1666 di aver comprato il palazzo non finito nè adornato, non dovette in effetti aggiungervi, se non il portone col balcone soprastante e l'enorme stemma. Altri stemmi pose all'interno, e sugli architravi delle porte d'ingresso al piano nobile fece incidere: *Ascanius Philomarinus S. R. E. Cardinalis Archiep. Neapolitanus An. MDCXLVI.* In questo appartamento dispose il cardinale la sua libreria, raccolta « con esattissima diligenza senza risparmio di « spesa procurando di avere le migliori e più corrette « edizioni dei principali autori che in tutte le materie « più esattamente hanno scritto e dato alle stampe », come afferma nel suo testamento, dove è prescritto che in perpetuo quei libri non potessero vendersi. Vi pose anche le sue « preziosissime dipinture », delle quali così parla il Celano (ediz. Chiarini, IV, 72): « Un quadro « ove stanno espresse le tre Marie al sepolcro del Re« dentore dove siede l'angelo, opera forse la più bella « uscita del gran pennello di Annibale Caracci, e fu « fatto questo quadro, come lo stesso cardinale di glo« riosa memoria mi disse, per gara. Ad Annibale fu « detto che tre dei suoi allievi di prima riga colorivan « meglio di lui, che però egli fece tre figure delle Ma« rie nelle tre maniere che usavano i detti allievi suoi « e le fece vedere di gran lunga superare il colorito « dei suoi discepoli. Di questo quadro, miracoloso, per « così dire, ne va attorno una famosa carta ultima« mente intagliata da Monsù Bollet francese ad i« stanza di Giacomo Raillard. Similmente dello stesso « Annibale due altri pezzi, di Raffaello uno, di Ti« ziano, di Giorgione, di Ludovico Caracci, del So« doma, del Caravaggio; sei di Guido Reni; di due « Giuseppe d'Arpino, del Bassan vecchio; due del Bor« gognone, di Pietro da Cortona; due del Domenichi« no, dell'Albano; tre pezzi famosi di Monsù Pusino, di « Monsù Vovet, con altri di seconda riga d'ogni perfe« zione. Vi sono ricchi apparati, e fra questi una camera « di arazzi con tutti i gialli e cangianti d'oro, fatta con « i disegni e i cartoni di Luca di Olanda, dove è espressa « la vita di Davide; ed al presente, dopo tanti anni, sta « così bella e vivace, che pare di fresco uscita dalle stufe « Belgiche ». Agli oggetti visti dal Celano nella seconda metà del milleseicento si aggiungano gli altri, acquistati via via per oltre un secolo, e specialmente le collezioni di minerali e di libri messe insieme da Ascanio Filomarino: e si avrà un'idea fuggevole degli inestimabili tesori distrutti in breve ora dalla ferocia plebea. Compì l'opera l'incendio, che risparmiò soltanto il soffitto in legno a cassettoni, sostenuto da robuste travature, della prima stanza del piano nobile all'angolo verso S Giovanni e tre altri soffitti pure in legno, a cassettoni meno profondi, nel piano superiore. Non avanza altro della decorazione antecedente al 99. Posteriormente Giuseppe Cammarano dipinse, nella tela del gran salone, un quadro rappresentante Ercole fra Minerva e Deianira.

Il palazzo, al quale intanto erano stati sovrapposti altri due piani, rimase nella famiglia Filomarino fino al 1820, quando Nicola Duca della Torre lo vendette a Nicola Amalfi. Da questo lo comprò, nel 1824, la ditta Forquet e Giusso, dalla quale passò nel 1828 a Luigi Giusso Duca del Galdo. Al presente appartiene a suo

figlio, il marchese Candido Giusso, che si è studiato di pristinare, per quanto è stato possibile, la decorazione primitiva e che ci ha fornito gentilmente molte notizie. La nostra incisione, che dà il prospetto principale del palazzo, è cavata da una fotografia di Luigi Fortunato.

37.

FUCILAZIONE E ROGO DEI FRATELLI FILOMARINO
19 gennaio 1799.

« In fondo, sono la Lanterna del molo ed i magazzini; vicino, il bell'edifizio ottagono, sgombro d'ogni aggiunta, della Immacolatella; sui poggiuoli della spiaggia, dove i cittadini recavansi a godere il fresco, sono forti gruppi di plebe armata e un largo spiazzo è lasciato in mezzo, dove si compie l'orrendo misfatto. Ivi, accerchiati da altri armati, son seduti i due Filomarino, ed uno è come un corpo morto e cadente [*sembra che fosse stato ammazzato, o gravemente ferito, per via*]. Sono bendati ed hanno le braccia legate al dorso delle sedie. Verso di loro marciano coi fucili spianati due popolani, e altri due son pronti dietro a sostituirli, mentre in un angolo si accende il rogo, e la fiamma già divampa, ottenebrando di denso fumo il cielo. Più tardi, corse voce che fossero stati bruciati vivi. Ma il vero è, che furon fucilati, come mostra il nostro acquarello, e poi bruciati in botti resinose, in sul far della notte » (SPINAZZOLA, art. cit.).

38.

MICHELE IL PAZZO.

Michele Marino, detto *il Pazzo*, venditore di cacio al minuto, o, come altri dice, garzone di vinaio, fu uno degl' intrepidi capi dei lazzari nei combattimenti del 21, 22 e 23 gennaio. Passò poi dalla parte dei Francesi e della Repubblica, e rese utili servigi. Un simpatico ritratto ne fa il general francese Thiébault, che l' ebbe molto in pratica (*Mém.*, II, 424-6). Il Colletta riferisce saggi dei discorsi coi quali spiegava al popolo i principî repubblicani. «Che vuol dir *uguaglianza*?:» — spiegava, tra l'altro: — « *Poter esser lazzaro e colonnello!* » Ed accennava con la mano a sè stesso, che aveva avuto soldo e spalline di colonnello dai Francesi. Ma il Marinelli, nel suo *Diario*, riferisce che, con filosofico umorismo, egli solesse, nel tempo della Repubblica, dire ai suoi figli, nel portar loro da pranzo: *Mangiate bene, figli miei, che la testa di papà paga per voi!* Sapeva di giocar la testa; ed, infatti, nella reazione fu impiccato il 29 agosto, insieme coll'altro capolazzaro Pagliuchella, e col De Marco, col Fasulo e col Fiani. Il Thiébault dice che il suo corpo fu fatto a pezzi, e dato in pasto ai cani. È probabile che la voce sorgesse per lo strazio che la plebe fece, in quel giorno, sul cadavere del Fiani: il che provocò, com' è noto, le proteste della Compagnia dei Bianchi della giustizia. Di Michele il pazzo non si ha ritratto; ma non abbiamo saputo resistere alla tentazione di farlo ricostruire e disegnare, allettati da ciò che scrive il Thiébault (l. c., p. 426): « Son portrait, « qui, certes, n'a jamais été fait, existe par celui de M. de « Charette. C'était la même taille, la même corpulence, « le même traits, surtout le même oeil, ce qui ne prou« ve pas que la figure de M. de Charette fût très noble, « ni que celle de Michel ne fût pas caracteristique ». Ci siamo perciò serviti del bel ritratto dello Charette, ch'è nel volume *La Révolution française*, p. 286, e l'abbiamo fatto travestire alla napoletana, tenendo presenti stampe dell' epoca ritraenti costumi di lazzari. Secondo il Marinelli, Michele il pazzo aveva nel 1799 quaranta anni; secondo il D'Ayala, quarantasei.

Il Thiébault descrive minutamente il costume che il Marino indossò durante la Repubblica: « une veste de « chasse et un pantalon de drap vert avec gilet écar« late, le tout galonné en argent, des bottes, un cha« peau à trois cornes brodé et surmonté d'un panache, « plus un grand sabre à large ceinturon, argent et rou« ge, un col noir et des épaulettes de colonel ».

« Nell'anno 1860 — scrive il D'AYALA (*Vite*, p. 367) — « a Garibaldi, che non dimenticava mai le vittime della « tirannide, fu presentata come superstite la vecchia « sorella di Michele, donna di 87 e più anni; la quale « rammentava bene le cose di suo fratello e con fre« schezza di mente descrisse le scene di sangue accadute « innanzi alla loro casetta, di faccia alla Vicaria ».

39.

IL GENERALE THIÉBAULT.

Il Thiébault ebbe il grado di aiutante generale sul campo di battaglia il 23 gennaio dopo la presa di Porta Capuana, dovuta per la massima parte a lui. Egli rende giustizia alla disperata resistenza opposta dai Napoletani, nei suoi *Mémoires (publiés sous les auspices de sa fille par Fernand Calmette*, Paris, Plon, 1896, vol. II), che sono una fonte importantissima per la conoscenza delle operazioni militari della campagna di Napoli del 1798 99. Al quarto volume è annessa l' eliotipia « d' après une « miniature de Ficardy », che noi riproduciamo.

40.

PORTA CAPUANA.

Fu il posto di uno dei più accaniti combattimenti tra lazzari e francesi, che ci vien descritto dal THIÉBAULT, il quale ebbe in esso parte principale.

La nostra incisione riproduce una stampa a nero fumo dei principî del nostro secolo.

Porta Capuana fu fatta costruire verso il 1484 da re Ferrante d'Aragona, e vi lavorò come architetto Giuliano da Maiano. Le due torri laterali si chiamavano *Honore e Virtù*. È stata varie volte modificata: vi lavorò al tempo di D. Pietro di Toledo Giovanni da Nola, cui spetta forse il fregio con ornati guerreschi; nel seicento vi fu aggiunta l'edicola, nella quale dipinse Mattia Preti uno degli affreschi votivi delle porte della città per la peste del 1656. Gli affreschi del Preti sparirono lavati dalla pioggia; e vi fu sostituito un trionfo di S. Gennaro, e nel 1837, dopo il colera, l'edicola fu ancora rifatta e dipintavi una Madonna da Gennaro Maldarelli.

41.

COMBATTIMENTO TRA FRANCESI E LAZZARONI.

Dall'opera cit.: *La Révolution française*, p. 445. Da una litografia d' Hyppolite Bellangé.

È una delle molte stampe con le quali si divulgarono

i fasti della mirabile ed inaspettata resistenza della popolazione di Napoli. Ma non bisogna cercarvi grande esattezza di particolari. Il luogo che si è voluto ritrarre è, di certo, la piazza tra la Chiesa e il Castello del Carmine; benchè sia reso con molta imprecisione. Il celèbre campanile appare a destra anzichè a sinistra della chiesa; il che forse è dovuto a un rovesciamento del disegno nell'incisione.

Variante della precedente è l'acquaforte di Duplessis-Bertaux, riprodotta a p. 446 della stessa opera. Un'altra incisione, a p. 443, ci offre un disegno di Nodet, ritraente l'avanzarsi dei Francesi vittoriosi, e il fuggire di un popolo inerme, su di una spiaggia che dovrebbe essere quella che precede il Castello del Carmine. Una quarta incisione, a p. 444, è anche intitolata: *Presa di Napoli*, ed è un disegno di Carlo Vernet, inciso dal Duplessis-Bertaux.

Una stampa francese per la presa di Napoli ci è stata mostrata dall'egr. sig. avv. V. Monti; ma è fantastica ed imprecisa come le precedenti, che impallidiscono tutte dinnanzi alla precisione e al realismo degli acquerelli del Museo di S. Martino.

42.

COMBATTIMENTO DELLA PLEBE CONTRO I FRANCESI AL PONTE DELLA MADDALENA.

23 gennaio 1799.

« L'acquarello rappresenta, come tutti gli altri, il momento culminante dell'azione. I Francesi, decisi a finirla, hanno oltrepassato il ponte, e le sei compagnie di granatieri (quante ne numera il Thiébault, tante sono nell'acquarello) son già in ordine di combattimento, dal *co' del ponte* al piano, mentre già salgono ed appaiono, in fondo, i cacciatori a cavallo e le bandiere della cavalleria oltre l'edicola di S. Giovanni Nepomuceno, e giù la prima compagnia (le compagnie son tutte ordinate in tre file) ha di già incominciato il fuoco. Lontano, dietro l'edicola del ponte, brucia una casa, e le fiamme escono dalle finestre e lambiscono il tetto onde si leva un denso fumo; sul ponte i cassoni delle artiglierie son l'indizio dei cannoni abbandonati. Un breve spazio tra le schiere nemiche è sparso di cadaveri; e mentre quelle francesi, ordinate e compatte, indicano con mirabile verità un esercito regolare e disciplinato, nell'altro campo tutto è confusione e disordine. Una fila di soldati con piccolo berretto e gonnellino fa fuoco a dritta in ginocchio (gli albanesi); a sinistra una fila di lazzaroni, facendo fuoco, si avanza; indietro, si addensa una gran massa di armati, fra cui sventola il bianco vessillo reale; altri sono intenti a caricare od a portare innanzi un cannone. La vittoria non è dubbia fra questi avversari, e il piccolo spazio in cui son ridotti i napoletani indica con evidenza che essi, già vinti, indietreggiano. Poco dopo, infatti, la via era sgombra e anche il Castello del Carmine cadeva come gli altri in potere dei Francesi, e ne usciva il povero Zurlo, dimenticato certo, per sua fortuna, in quei supremi momenti, dai forsennati difensori del castello » (SPINAZZOLA, art. cit.).

43.

ATTENDAMENTO DEI FRANCESI AL LARGO DELLE PIGNE.

22-23 gennaio 1799.

Fu il primo attendamento dei Francesi. « Da Porta Capuana a Foria la strada si era dovuta, dopo due interi giorni di furioso combattimento, conquistar palmo a palmo, seminando di morti il terreno tra una grandine di palle che piovevano dalle strade, dalle case, dai tetti occupati dai lazzaroni. E fu solo sul far della sera che, fatta saltar in aria una casa divenuta una terribile fortezza donde pioveva una infernale fucilata, e sepolti sotto le sue macerie tutti i suoi eroici difensori, la strada fu sgombra sino al *Largo delle Pigne*. Il terreno è anche qui sparso di cadaveri, non ancora portati via dopo il recente combattimento, che attraversano la via, dinanzi alle tende, di cui la piazza è coperta. Poco innanzi, la piazza tutta fremeva ed era come squassata ai colpi di cannone e alla fitta continua fucilata che i lazzaroni dalla casa di Solimena e i Francesi dalla strada e dal *Largo* facevan contro di essi. " Tra le case, alte e costruite in pietra, ciò faceva un tal rumore come se il mondo stesse per cadere ", dice il Tischbein, che assistette all'avvenimento e ce lo descrive in pagine mirabili di vita e di colore. I Francesi vi si erano già attendati; e, come racconta il Tischbein, avevan nella piazza acceso un gran fuoco su cui arrostivan delle costolette di maiale, e tra una refezione e l'altra, si affacciavan di sulla protettrice scala del Museo contro i lazzaroni, assai spesso per non tornarne più. Nel momento che l'acquarello ritrae, la feroce lotta è, invece, finita.

« A dritta, si allineano sbarrati e muti i palazzi di Foria, e non è aspetto umano alle finestre; in fondo, sull'alta muraglia arcata del giardino di S. Teresa, spuntano gli alberi del giardino ed un caratteristico cipressetto; più avanti, chiude la piazza il fianco orientale del Museo, che ha tutto un angolo caduto; lontano è la collina verde del Vomero e un angolo di S. Elmo. Uno squadrone di cavalleria è in fondo, e i cavalieri sono ancora in arcioni; da sinistra, alcuni armati arrivano come da una perlustrazione; due cavalieri galoppano nel mezzo come a dare nuovi ordini. Nell'angolo di sinistra, sotto grandi tende, è l'artiglieria, e vi son grandi cassoni, due cavalli senza briglie, un cannone, di cui è tenuta pronta la lunga miccia, volto ancora verso la porta oltrepassata: un altro è piantato verso la via del Museo. In mezzo, son fasci d'arme e bandiere tricolori. Innanzi alle tende, gruppi di soldati in riposo, di cui alcuni portan recipienti di viveri, altri mangiano su tavole improvvisate, altri suonano, altri discorrono » (SPINAZZOLA, art. cit.).

44.

IL GENERAL CHAMPIONNET.

Dall'op. citata: *La Révolution française*, p. 447. Dipinto di Point, inciso da G. Morghen. Il fondo è una bella veduta del Golfo di Napoli.

45.

CASTEL S. ELMO.

Questa stampa è tratta da una grande veduta della città di Napoli, incisa verso la metà del s. XVIII. Fu riprodotta nella monografia di FABIO COLONNA DI STIGLIANO, *Castel S. Elmo*, pubbl. nella *Nap. nobiliss.*, vol. V, anno 1896.

46.

BALLO DI PATRIOTI E PATRIOTE NEL CONVENTO DI S. MARTINO.

« La sera (del 24 gennaio) i Certosini diedero una cena a circa 40 dell'uno e dell'altro sesso; dopo la quale seguì un ballo nelle stanze del Priore. " Que' Cenobiti — dice la *Memoria* — pieni di estatica ammirazione o di gioia in vedere donne ballanti ed allegre tra di loro, dovettero più di tutti godere della libertà ". L'acquarello ritrae con la precisione consueta la scena. La sala è una delle stanze di ricevimento del priore, dove ora si conservano i vetri di Murano, gli abiti borbonici e le altre reliquie del Museo. Dalle pareti, pendono molti quadri, portati via, poco dopo, come sappiamo, per arricchirne la Pinacoteca pubblica, ed al soffitto è sospeso un lampadario acceso. In un angolo suona una orchestrina fatta di un violoncello, di due trombe, di un clarinetto, di un corno e di un violino. Nel mezzo ballano due patriotti in abito militare e cappello con pennacchio e due donne, che ciascuno di essi tien per mano, in abito Direttorio, con lunghi nastri svolazzanti e pennacchi sulla fronte. Intorno, son altri patriotti ed altre giovani patriotte, in piedi o sedute, e fra essi e sotto la porta che dà ora alla saletta Bernini molti Certosini, che par davvero piglino un gran gusto al nuovo spettacolo. Più tardi, essi pagarono con la loro soppressione questo momento di dolce debolezza; e invano si affaticarono a mostrar che essi non avrebbero potuto fare il contrario. Ferdinando trovò — e non ebbe torto — che essi avevan messo, nel bere l'amaro calice, troppo buona volontà » (SPINAZZOLA, art. cit).

47.

IL GENERAL CHAMPIONNET SI RECA AD INSTALLARE IL GOVERNO PROVVISORIO.

27 gennaio 1799.

« Da una porta appena accennata, che sbocca in una larga piazza, vien fuori la cavalcata che volge a sinistra e discende. La porta non può essere che Port'Alba: è fiancheggiata da un'alta casa com'ora, un'ampia strada sale fra questa e una fila di palazzi, e la piazza, che le è dinanzi, conduce, scendendo a sinistra, al Real Palazzo, dove il general Championnet si conduce con grande séguito. Precede uno squadrone di cavalleria dai grandi cimieri criniti, un gruppo degl'immancabili monelli leva in alto su lunghi bastoni due berretti frigi, e, seguito da altre file di cavalleria che ancora vengon fuori dalla grande porta, cavalca Championnet, di cui un popolano tien pel morso il cavallo, e undici altri ufficiali, di cui i nomi son segnati a caratteri incancellabili nelle pagine di quelle giornate: Duhesme, Dufresse, Monnier, Kellermann, Broussier, Ordonnau, Gauthrin, Girardon, e, fra gli altri, quel Thiébault, che doveva, in pagine così calde di vita, rivendicar le gesta militari e raccontar la gloria dei lazzaroni ai loro non giusti concittadini ».

48.

IL MONITORE NAPOLETANO.

Facsimile a proporzioni ridotte del primo numero.

L'originale misura cent. 38 × 23, nell'esemplare rilegato, posseduto dal sig. B. Croce.

Sulla collezione del giornale, e le varie copie che ne esistono, cfr. CROCE, op. cit, pp. 80-1; e nella stessa op., pp. 87-9, vedi la Bibliografia della stampa periodica durante la Repubblica.

49.

L'ALBERO DELLA LIBERTÀ AL LARGO DI PALAZZO.

Fu piantato la domenica 27 gennaio coll'intervento del general Championnet e delle altre autorità, dopo che nella cattedrale si era cantato un solenne *Tedeum*. Era « un gran pino con tutte le sue radici e parte delle « sue foglie, colla berretta della libertà sulla cima e di « fianco la bandiera nazionale legatavi con fasce tricolo- « rate ». I patrioti di Castel S. Elmo, invitati espressamente, si sfrenavano a ballarvi intorno, mentre dai castelli tuonavano a salva i cannoni. La sera vi fu una rappresentazione di gala al teatro S. Carlo, « dove fu « cantato un inno patriottico, in mezzo ai più lieti evvi- « va alla *Libertà* e le maggiori esacrazioni all'espulso « tiranno ». Così si narra nel supplemento al primo numero del *Monitore* il 2 febbraio. Il De Nicola descrive la funzione religiosa o la rappresentazione di gala sotto la data del 27, e riporta sotto quella del martedì 29 l'innalzamento dell'albero; ma dev' esserci un equivoco (cfr. *Arch. Stor. Nap*, XXIV, pp 36 e 38 del *Diario*). Non era appena piantato che si sparse la voce, il 30 gennaio, che i realisti avevano tentato di darvi fuoco, tanto che qualche giorno dopo, il 2 febbraio, vi si misero a difesa due cannoni (Ivi, p. 39, 44). Anche il Gigante di palazzo, il famoso Pasquino napoletano costituito da una statua colossale di Giove, di cui G. de Montemayer ha narrato le vicende (in *Napoli nobiliss.*, a. VII 1898), anche quella curiosa statua fu armata alla repubblicana: sulla testa, le fu posta « una berretta re- « pubblicana, e lo stendardo nazionale nelle mani » (*Diario* del DE NICOLA, p 53).

Intorno all'albero si fecero le dimostrazioni più atte ad imprimere nel popolo la potenza della Repubblica. Nel giovedì 7 marzo vi furono bruciate le bandiere tolte agli insorti della provincia di Avellino (*Monitore*, n. 11). Nel mercoledì 20 vi si compiè una solennità ben diversa. « La legione Bruzia (narra la Pimentel nel n. 14 « del *Monitore*) in numero di 500 fanti e 200 cavalli, « a cui erano uniti altri patriotti associati a partire per « le Calabrie, fece la sua parata, schierandosi al Largo « del palazzo nazionale, alla presenza della truppa fran- « cese e cisalpina; ed avendo formato un quadro in « mezzo a cui si ergeva l'albero della libertà si raduna- « rono i membri, del governo, ed il rappresentante Lau- « bert pronunciò una energica arringa: indi gli uffiziali

« colle sciable sguainate prestarono il giuramento di « fedeltà alla nostra Repubblica e giurarono di *vivere « liberi o morire*. Tutto il popolo lo ripetè coi più grossi « evviva alla nostra truppa » —Ma la festa più solenne fu quella della domenica 19 maggio, che è così narrata nel n. 30 del *Monitore*:

Domenica fu finalmente eseguita la pubblica festa pel bruciamento delle bandiere vinte in varie azioni sugl' insurgenti, e si spiegarono la prima volta all' aura le bandiere donate dal Governo alla Guardia Nazionale.

Intorno l'albero piantato nel largo del Palazzo Nazionale si alzava un basamento di figura quadrilunga, destinato per l'allocuzioni al popolo, e per incenerirvi le cennate bandiere. Il lato lungo di tal basamento era di palmi 32, il corto di 24, l' altezza di palmi 12; i lati corti restavano divisi da due gradinate, per le quali ascendevasi sul detto basamento; tutto il liscio, ossia vivo del medesimo rimaneva diviso da un astragalo in due parti eguali: la parte inferiore era adornata da un trofeo continuato in bassorilievo.

Ne' due lati lunghi della superiore erano due Vittorie per parte, le quali reggevano due tavole colle seguenti iscrizioni:

verso il già palazzo di Acton:

ODIO ETERNO ALLA MONARCHIA ED ALL' OPPRESSIONE.

verso la gran strada di Toledo:

ETERNA RICONOSCENZA ALLA REPUBBLICA FRANCESE.

Ne' lati corti, che restavano a canto delle gradinate, erano quattro iscrizioni una per ciascun lato. Scegliamo le due più energiche:

LA NOSTRA FORZA STA NELLA NOSTRA UNIONE.
TIRANNI TREMATE. L' ITALIA È LIBERA.

Nel centro sorgeva l' albero della libertà cinto a una giusta altezza da sei fasci consolari; ornato più sopra di fasce tricolori, nelle quali leggevasi il sacro nome di LIBERTÀ, o dalle quali sporgevano in giro lungi rami di ulivo, di quercia e di lauro, e di mezzo ad esse la bandiera nazionale: verso la cima l' una sull' altra a piccolo distanze due corone civiche ed una trionfale; infine, il beretto repubblicano sull' apice con diversi nastri tricolorati, che aventolavano.

A pie' dell' albero, e nel centro d' uno dei lati lunghi del basamento, era un' ara circolare destinata per l' incendio, ornata da festoni, e con una corona di quercia nell' estremità.

Il tutto disegnato dal cittadino Errico Colonna architetto e pittore, ed eseguito dai cittadini Valerio Villareale e Giuseppe Battistelli scultori, e Carlo Beccale intagliatore, i quali non men bravi cittadini, che artefici hanno in questa occasione donato le loro fatiche alla patria.

« Fin dalla mattina — continua il Monitore — una divisione della guardia nazionale aveva ricevute dalla Commissione esecutiva e trasportate le bandiere con pompa militare. Nel giorno alle cinque in circa dopo mezzodì apparve il primo, e prese il suo luogo nel Largo Nazionale, accompagnato dalla sua banda, un distaccamento francese della guarnigione di S. Eramo. Dopo qualche tempo seguì uno squadrone della nostra Gendarmeria a cavallo, ed intanto dopo essersi prima schierata nel largo delle Pigne, cominciò di là ad avanzare la Guardia Nazionale al numero di tre legioni, precedute dal Generale e da tutta la piana maggiore vistosamente montati e seguiti da uno squadrone della stessa Guardia nazionale a cavallo ». Si disposero a trapezio, di cui una linea si prolungava verso Toledo. « Ondeggiavano le bandiere nazionali non meno vaghe alla vista che piene di energici motti ed emblemi, disegno anche ed invenzione del nominato cittadino Colonna. I tre colori sono in esse divisi diagonalmente; nel mezzo vi sono distinti i fasci consolari col berretto e due rami di quercia. Sul giallo è scritto a gran caratteri neri da una parte *Morte ai tiranni*, dall'altra *Guerra al delitto*. Sul rosso in tutte le parti in caratteri d' oro *Repubblica Napoletana*. Sul bleu dall'una parte *Guardia Nazionale*, dall'altra il numero della Legione, tutto parimenti in caratteri d'oro ».

Dopo alcune evoluzioni militari, furono portate a piè dell'albero le bandiere destinate all'incendio. « Allora al grido incominciato da essi (cioè delle guardie) e replicato da tutti di *Viva la libertà*, *viva la Repubblica, morte ai Tiranni*, furono a colpi di sciabola tagliate in mille pezzi e spezzatene fino le aste ». Parte di questi pezzi furono gettati ad incenerirsi sull' ara e parte distribuiti al popolo, « che li finì di distruggere ». All'entusiasmo generale non mancarono le donne, « che sparse nei balconi del circondario coll'elegante variata semplicità d' ornamenti, nei quali spiccavano ingegnosamente combinati i colori nazionali, richiamavano le greche fogge e richiamavano i tempi in cui fummo liberi e greci. » Ai gridi prolungati, ai cappelli lanciati in aria si aggiungevano i fazzoletti agitati dalle spettatrici, « quasi bandiere di pace e segni di felicità ». E della sincerità di questo entusiasmo, dello spirito di bene che l' animava fu un segno l' applauso frenetico con cui fu accolta la liberazione dei prigionieri fatti nella repressione di Castellammare. « Ignari gli spettatori,—seguita la Pimentel nel numero 31—ignari essi medesimi della lor sorte, e temendo d' esser condotti a piè dell' albero per tutt' altro motivo, n' ebbero gli uni e gli altri l'improvviso annunzio in quell'abbraccio fraterno, e la sorpresa fu uguale negli uni e negli altri. Quegli infelici, tratti in un istante dal timor della morte alla sicurezza della liberazione, si affollano, salgono ansiosamente, abbracciano, baciano l'albero, si abbracciano e baciano a vicenda e fra loro e colle guardie nazionali; danzano, gridano, stracciano e calpestano le bandiere ». Allora i giovani del Conservatorio intonarono l'inno patriottico, poesia di Luigi Rossi, musica di Domenico Cimarosa.—Il De Nicola aggiunge nel suo Diario (p. 144) che gli inni furono diversi, essendo stato anche cantato quello notissimo di Vincenzo Monti (Il tiranno è caduto....) e un altro di Eugenio Palumbo, messi in musica dal Cimarosa e dal Paisiello. —

A quale di queste feste si riferisce la nostra illustrazione? Essa riproduce un acquerello a seppia (cm. 25 × 17), conservato nella collezione del Duca di Cassano e a noi gentilmente prestato. È certamente opera di un disegnatore provetto a giudicare dall'esatta disposizione dell'insieme; ma non fu completato Sembra anzi un semplice abbozzo destinato ad esser rifatto a maggiori proporzioni, il che appare dall'ingraticolato a lapis che vi è sovrapposto. Tuttavia, un particolare in primo piano mette sulla via per risolvere la quistione. Vi si vedono dei popolani, che hanno addossato una scala al Gigante per covrirlo col berretto frigio e per appendervi le bandiere nazionali. Questo fatto è narrato dal De Nicola sotto la data del 17 febbraio, ma come già avvenuto. Si può supporre che il travestimento del Gigante alla repubblicana fu eseguito subito dopo l'innalzamento dell' albero e si può conchiudere che appunto quella prima festa abbia voluto rappresentare l' ignoto e valente disegnatore.

50, 51, 52.

EMBLEMI DELLA REPUBBLICA.

Degli emblemi che formano la testata delle carte di ufficio della Repubblica Napoletana, abbiamo scelto questi tre, che sono tolti il primo, n. 50, da un foglio intestato *Repubblica napoletana, Governo Provvisorio 24 fiorile 13 maggio 1799 Mantoné ministro della Guerra Marina ed affari esteri*; il secondo, n. 51, da un documento della *Direttoria generale di Marina*, 14 fiorile, a firma del Caracciolo; e il terzo, n. 52, da un documento della *Municipalità*, cantone di *Montelibero*, in data 16 fiorile, 5 maggio. Sono tutti e tre posseduti dal D'Ayala.

Un altro è descritto dallo SPINAZZOLA, l. c., ed un altro ancora ne abbiamo dato più oltre, al n. 101. Le varianti della figura della Repubblica sono molteplici, fino a quelle, rozze che si vedono su affissi di strada, su fogli volanti, sulle carte dei dipartimenti.

Nel numero 2 del *Monitore*, Eleonora Fonseca, notando che « l'impresa o stemma della nostra Repubblica « è simile a quella della Francia », proponeva un nuovo stemma ritraente una figura virile in piedi, con vari simboli che minutamente descrive, e con le parole: *Aratro, gladio, militia stat civitas et crescit.* Ma il suo pensiero non fu mai tradotto in esecuzione. —

Avremmo voluto dar gli uniformi della Guardia nazionale, degli altri corpi militari e dei dignitari della Repubblica; ma le nostre ricerche sono state infruttuose.

Per la Guardia Nazionale si ha il *Regolamento per le divise e vestiario della Guardia Nazionale, dal generale in capo e comitato militare del Governo Provvisorio approvato*, pubblicato il 23 germile e firmato da Clino Roselli, Antonio Pineda, Gaspare Tschudy, e Concordio de Majo segretario. Con esso fu prescritto che il *vestiario* dovesse essere uguale per tutti, soldati ed ufficiali.

Il fondo dell' uniforme sarà bleu, come anche la fascia, i pettini rossi col dente giallo, dovendo la loro figura stringere sotto, ed unirsi al taglio: la pistagna, o paramanica sarà gialla col dente rosso, portando la manica chiusa alla granatiera colla paletta rossa: il bottone sarà della Repubblica; il sottabito sarà la sottoveste gialla, la calzatura bleu con coturno. I roccappotti saranno guarniti del bottone della Repubblica ed il bavaro giallo col dente rosso.

Anche il cappello era uguale per tutti, e sormontato dal pennacchio nazionale. I soldati, i caporali e i sergenti, lo guarnivano con la « sola ciappa »; a questa i sergenti maggiori aggiungevano le « dragonette », gli alfieri maggiori, i tenenti e i capitani le « dragonette « di francia », i capi di battaglione e quelli di legione « le dragonette di francia coverte di cannottiglie di « oro ». Altro distintivo per gli ufficiali erano le spallette: i capi di legione ne portavano « due di francia con cannottiglia di oro », i capi di battaglione una simile sulla sinistra e la semplice « trena » sulla destra, i capitani, i tenenti e gli alfieri una di sola francia sulla sinistra e la « trena » sulla destra, gli aiutanti maggiori la trena sulla sinistra e la spalletta nella destra. Pei sottufficiali il distintivo erano i galloni sulle maniche: i sergenti maggiori ne portavano due d'oro, uno solo gli altri sergenti, e uno più stretto i caporali.

Quanto agli uniformi dei dignitari della Repubblica, si legge nel *Monitore*, n. 32, 1 giugno, nella descrizione della festa del *Corpus Domini*: « Se il Popolo poteva « in altri tempi rimaner abbagliato da' ricchi uniformi, « e ricami de' così detti cavalieri di Corte, rimirò pur « ora spettacolo consimile ne' grandi uniformi della Com- « missione esecutiva, del segretario, e de' ministri, tutti « simili fra loro, ed a spesa della Repubblica, a differenza « del centurino pomposamente pur ricamato, proprio solo « della Commissione, oltre la fascia ornata di gran fran- « gioni e cannuttiglie d'oro ».

Così saremmo stati lieti di presentar qualcuna delle mode del tempo, pettinature, orecchini da uomini, vestiti; ma tutto è sparito. — Il diarista De Nicola, descrivendo la citata festa del *Corpus Domini*, e i vestiti dei componenti della Commissione militare: « fra questi — « scrive — si distinguevano Vincenzo Lupo, che colla « testa alla Bruto faceva un'orrorosa figura, e Timo- « leone Bianchi (il *Marchese di Montrone*, che nel 99 aveva cambiato il suo nome di *Giordano* dei Bianchi in quello di *Timoleone*) « in abito all' ussara, anche « pettinato alla Bruto, pareva che incutesse terrore. « Avvertirò a questo luogo che la testa alla Bruto non « è altro che portare i capelli neri ricci e con zazzera, « come si dipinge e scolpisce la testa di Bruto che re- « stituì la libertà a Roma ».

53.

MARIO PAGANO.

Da una miniatura, ch'era già posseduta da Luigi Settembrini, e di cui serba una fotografia il D' Ayala.

« Mario Pagano era nato l' 8 dicembre 1748 a Brienza in Basilicata. Fu letterato, filosofo, giurista riformatore, rivoluzionario. Ma, se come letterato è di pertinenza dei ricercatori di curiosità letterarie, che vedranno non senza piacere la sua commedia l' *Emilia* e il suo monodramma l' *Agamennone*; se come filosofo merita una pagina nella storia della Filosofia storica e dell' Estetica in Italia, e non solo in Italia perchè le sue opere (quale che ne sia il valore definitivo) ebbero voga anche all'estero e furono tradotte in francese e in tedesco; se maggior vanto gli spetta come riformatore del diritto penale, avendo combattuto con la sua *Teoria delle prove* e *Logica dei probabili* gli avanzi del medio-evo nella procedura penale; — la sua gloria veramente salda è quella di rivoluzionario. A lui non vennero meno onori e favori dai sovrani di Napoli; e chi ha tacciato d' ingrato Mario Pagano, professore dell' Università, giudice dell'Ammiragliato, incaricato ufficiosamente o fiduciosamente dalla Corte della difesa dei rei di Stato, Mario Pagano, il quale si narra fosse avvisato dalla regina Carolina di star bene in guardia perchè gravi accuse le pervenivano contro di lui, — chi lo ha tacciato d' ingrato, ha detto il vero; ma ha riconosciuto nel tempo stesso che nessun privato risentimento o speranza di privati vantaggi lo spinse tra gli avversari della monarchia. I conflitti di doveri sono qualcosa di esistente, di reale; e la soluzione di essi non si fa da nessun tribunale che non sia quello della propria coscienza. Il Pagano entrò, e certamente con parte non secondaria, nella prima grande cospirazione liberale-repubblicana. Arrestato tra il 1796 e '97, fu poi rilasciato, con altri arrestati, nel

luglio del 1798, quando la corte di Napoli si mise in buone relazioni apparenti con la Repubblica Francese. Si recò nella Repubblica Romana, dove gli fu offerta una cattedra di diritto pubblico, che accettò, rinunziando allo stipendio; di là fu costretto, per l'invasione napoletana, a rifugiarsi nella Cisalpina; e tornò a Napoli, ai principî del febbraio 1799, a consacrar la sua attività e la sua vita alla nuova Repubblica Napoletana. Fu tra i venticinque del Governo Provvisorio; e, disciolto questo nell'aprile, fu membro e presidente della Commissione Legislativa. Collaborò alla legge sui feudi, nella discussione della quale rappresentò la parte moderata degli abolizionisti, e ai più importanti atti legislativi della Repubblica; a lui fu affidata la redazione del *Progetto di costituzione della Repubblica Napoletana*, che ci resta come progetto, non avendo avuto il tempo di entrare in vigore ». (B. Croce, nella *Riv. popolare* del Colaianni, 1899). Il Pagano fu giustiziato il 29 ottobre 1799.

54.

Domenico Cirillo.

Da una miniatura che adorna il coverchio di una bellissima tabacchiera in tartaruga posseduta dal ch. comm. Giuseppe del Giudice.

Essa proviene da Vincenzo de Renzis, di Paternopoli, il quale verso il 1790 si condusse in Napoli a studiar medicina, e fu discepolo del Cirillo, di cui divenne poi strettissimo amico. Per l'affezione che gli portava, e per suo ricordo, il Cirillo gli donò la detta tabacchiera.

Il De Renzis era anch'egli di sentimenti liberali, e nel 1799 fu trascinato dai lazzari al ponte della Maddalena, e salvato per miracolo dal De Conciliis, che corse a liberarlo con una mano di giacobini.

Il Del Giudice tolse in moglie una figliuola di lui, e dalla famiglia del De Renzis ebbe in dono la tabacchiera, che conserva religiosamente.

Sul Cirillo cfr. Croce, *Studi* cit, pp. 271-281, e le ottime osservazioni dello Spinazzola, art. cit.

Nella serie di brevi notizie sui martiri del 1799 (pubbl. nella cit. *Riv. popolare*), il Croce discorre così del Caracciolo († 29 giugno 1799) e del Cirillo († 29 ottobre):

« Non senza ragione ravviciniamo i nomi dello scienziato illustre e del valente ammiraglio. Erano entrambi tra le *capacità* dell'Italia meridionale alla fine del secolo passato; ed entrambi passarono a servire utilmente la Repubblica. Ma nessuno dei due fu rivoluzionario nel senso proprio della parola; il Caracciolo ancor meno del Cirillo, del quale ultimo si sa che negli anni precedenti manifestava in discorsi confidenziali il suo vivo entusiasmo pei fatti della grande rivoluzione. Il Cirillo si era tenuto estraneo alle cospirazioni ed alla politica; il Caracciolo, — che avea combattuto con fortuna molte volte contro i barbareschi e nel 1795 con gl'Inglesi contro i Francesi a Capo Noli, — comandava ancora nei primi mesi del 1799 una divisione napoletana. Durante la repubblica, il Cirillo fu della Commissione Legislativa, e successe al Pagano come presidente; il Caracciolo organizzò la flottiglia repubblicana e tenne in iscacco le navi inglesi che bloccavano il golfo. La difesa dell'uno e dell'altro suonò in fondo la medesima; accusati di tradimento verso il sovrano, il Cirillo disse che non era stata opera sua l'aver attirato i Francesi a Napoli e l'aver creato un nuovo ordine di cose; e più energicamente il Caracciolo, che il Re aveva tradito lui e tutti i suoi fedeli sudditi fuggendo in Sicilia e portando seco la cassa militare! Una formalità di consiglio di guerra coprì pel Caracciolo l'ordine di morte che i sovrani avevano mandato al Nelson, volendo sbarazzarsi di quell'uomo che poteva esser pericoloso perchè " conosceva (son parole della Regina) tutte le cale e i buchi di Napoli e di Sicilia „; ed egli non chiese se non di esser fucilato come soldato e non ignominosamento impiccato all'albero della nave la *Minerva*: grazia che il Nelson — questo eroe dell'Inghilterra, ma non dell'umanità — non concesse. Il Cirillo, dopo aver languito alcuni mesi nelle carceri di Napoli, andò a morte insieme col Pagano, col Ciaia e col Pigliacelli. " La sera avanti — scrive un cronista contemporaneo — cenarono poco o niente, dicendo che dovevano sostenere poco una breve vita. Tutti e quattro dotti, si parlò tra di loro come seguisse la morte negli afforcati. Ognuno disse il suo parere, e don Domenico Cirillo decise „ —

55.

Mario Pagano.

Da un' incisione eseguita a Torino, circa il 1852.

56.

Mario Pagano.

Da una litografia ch'è di contro al frontespizio delle *Opere filosofiche, politiche ed estetiche* di F. Mario Pagano, pubblicate a Napoli, dal Rondinella, nel 1848.

57.

Domenico Cirillo.

Di questo ritratto così parla Mich. D'Ayala, nel suo articolo citato: *Angelica Kaufmann a Napoli*:

Intorno a quel tempo, cioè tra il 1784 e il 1786, Angelica Kaufmann ebbe a compiere il ritratto di Domenico Cirillo, che ora è nel Museo di S. Martino.

Sulla tela non v'è traccia dell'autore, nè dell'anno; ma dall'insieme del quadro si appalesa la maniera della pittrice di Coira; nè altri poteva dipingere a quel modo il medico illustre. Si vede un uomo che ha varcata la quarantina, e poichè Cirillo era nato il 10 aprile 1739, ci troviamo appunto col tempo del soggiorno di Angelica in Napoli.

In casa Cirillo era tradizione che il ritratto fosse opera della Kaufmann. Mio padre vide la prima volta il quadro poco dopo il ritorno dall'esilio, nel 1860, quando andò a visitare il palazzo dei Cirillo al num. 4 della via Fosso a Pontenuovo, che ha sul fronte lo stemma della casa: una testuggine col motto *ΟΙΚΟΣ ΑΡΙΣΤΟΣ* (casa ottima); palazzo innalzato nel 1727 dal sacerdote Liborio Cirillo di Grumo Nevano, famoso botanico, sui giardini comprati nel 1723 dal duca di Belcastro, e poi lasciato al nipote Domenico con l'orto botanico da lui piantato. In quel palazzo Mariano d'Ayala trovò l'ultima discendente dei Cirillo, Anna Maria Bartolomucci, figliuola di Gaetano di Niscia, il quale aveva sposato Francesca nipote di Domenico Cirillo. E la Bartolomucci gli fece vedere il ritratto, che tutti conoscevano quale opera della Kaufmann. Salvato dal saccheggio del 1799, era rimasto sempre al medesimo posto; ma poi, stretti dal bisogno, i Bartolomucci lo offrirono al Municipio di Napoli, che non volle comprarlo. Allora Mariano d'Ayala pregò l'amico Cesare Correnti, ministro della istruzione, di fare acquistare allo Stato il ritratto. Ma il prezzo chiesto era esagerato troppo, e Correnti scriveva al D'Ayala il 14 luglio 1870: " Com'è possibile che con-

tinui trattative per la compera d'un quadro che non è neppure dei tempi classici della pittura e del quale si domanda il più, che classico prezzo di 40 mila lire? „ Finalmente, le pretese andarono scemando a mano a mano, e da 40 mila lire si vennero indovinate?.. a 810! Per questo prezzo l'ebbe lo Stato, nel 1871, sempre, s'intende, come lavoro di Angelica Kaufmann; e fu collocato nel Museo di S. Martino.

Domenico Cirillo sta all'aria aperta del suo giardino, dov'egli passava tutto il tempo che gli lasciavano le lezioni e le cure mediche, studiando e ristudiando le piante e acquistando fama mondiale, così che il naturalista scozzese Gaiden chiamava *Cyrilla* una nuova pianta trovata nella Carolina del sud. Dal viso di lui traspare la bontà grande dell'animo, la nobile semplicità dell'uomo che scruta i segreti della natura e volge tutta l'opera sua a sollievo dei sofferenti, non per i guadagni favolosi dei mercanti medici moderni, ma per dovere umano; di modo che nei suoi nitidi taccuini, legati in marrocchino rosso, che vidi nella biblioteca del rimpianto Minieri Riccio, notava con l'istessa amorosa cura i sintomi così di un popolano o di un soldato infermo nell'ospedale come dei più grandi signori della Corte. Egli non ha parrucca nè codino, ma un cappellaccio di paglia, che sempre teneva in capo per ripararsi dal sole nelle lunghe fermate nel giardino botanico. E si può dire che la Kaufmann riuscisse davvero a ritrarne tutta l'indole su quella sua tela.

Soggiungiamo che di un ritratto che la Kaufmann fece del Cirillo si ha notizia della biografia di questo ultimo, scritta da un D. Martuscelli e pubbl. nello *Biogr. degli uom. ill. del Regno di Nap.*, del Gervasi: « La « virtuosissima Angelica Kaufmann, ornamento del suol « di Albione, chiamata in Napoli da S. M. la Regina « per fare i ritratti della Real Famiglia, fu l'inseparabile amica di Cirillo e recavasi ad onore la fre« quenza delle di lui visite. Nè partì da Napoli senza « fargli colla sua veramente *Angelica* mano il ritratto « che in ricordanza lasciogli, ed oggidì si conserva dal« l'ornatissimo giudice d'appello sig. Nicola Castaldi ». Un altro bel ritratto è appunto annesso alla cit. biografia, con l'indicazione *Augusto Nicodemo pinx. G. Morghen sculp.*

58.

Volumi autografi di Domenico Cirillo.

Sono due bei volumetti rilegati, che si conservono nel Museo di San Martino. Vi si leggono raccolti, ed ordinati sotto i titoli delle diverse malattie, moltissimi casi clinici, che il Cirillo descriveva, al ritorno a casa, in quei quaderni o da altri appunti o a memoria; e talvolta doveva anche portarli con sè. Vi è aggiunto qualche comento e citazione di autori classici. Appartengono a quello « infinito numero di osservazioni mediche « raccolte nello spazio di quarant'anni », cui accenna nella lettera del 3 luglio 1799 a Lady Hamilton. Vedi Spinazzola, art. cit.

Pubblichiamo in questo punto una lettera del Cirillo, diretta al dottor Emmanuele Falcetti, Apice (Benevento), che ci viene gentilmente comunicata dal sig. Francesco Falcetti, il quale ne possiede l'autografo:

Napoli 19 aprile 1792.

Ill.mo Sig.re e Pad. Col.mo

Con grandissimo piacere rispondo alla vostra gentilis.ª, nella quale mi domandate il mio parere, intorno alle indisposizioni del vostro parente. Io credo che tutto si riduca a quella pigrizia delle funzioni addominali, che suole venire in conseguenza delle febbri periodiche, e sopratutto delle quartane. Le piccole ostruzioni delle glandole conglobate, e la tenacità della linfa sono la cagione vera dell'affezione ipocondriaca, e della difettosa nutrizione. Infatti quante volte le glandole mesenteriche sono impegnate, si forma un difetto essenziale nella nutrizione, si stringe il ventre, e viene quindi in campo qualche malattia lunga ed ostinata. Per evitare tutte queste conseguenze avete usato opportunamente il siero, del quale dovrebbe prendersi l'infermo per altre due settimane. Contemporaneamente vorrei che si ricorresse al bagno naturale, moderatamente fresco per rinfrescare la macchina tutta, e per rendere più sciolta la linfa. Il bagno potrebbe pigliarsi la sera, prima di cena, e poi riposarsi in letto. Allorquando ci saremo assicurati che i visceri sono sani, passeremo all'uso di qualche leggiero marzi. le, per rinforzare lo stomaco e tra le molte preparazioni ci serviremo di due chiodi rugginosi e tre o quattro frondi di assensio tenute per 24 ore in bicchiere di vino bianco. Questa infusione marziale si farà ogni giorno, mutando i chiodi almeno una volta la settimana. Con questi ajuti, e per mezzo di una stagione favorevole, non si potrà temere niuna conseguenza, basta che il vitto sia corrispondente allo stato attuale. L'esercizio a piedi, o pure a cavallo, la mutazione dell'aria, e la quiete dell'animo potranno allontanare e dissipare i residui della malattia sofferta. Ed è quanto.

P. S. Mi rincresce di non potervi servire per riguardo alla Nosologia, perchè tutta l'edizione è venduta. Se posso servirvi in altro comandatemi pure con libertà, mentre pieno di rispetto vi b. l. m.

U.mo deo.mo ed obb. ser.
Domenico Cirillo.

59.

Eleonora Fonseca Pimentel.

Il ritratto è tolto dal *Panteon dei Martiri*, pubbl. a Torino nel 1852; ma, come ci fa sapere il D' Ayala, *Vite*, p. 295, manca della Fonseca un vero ritratto, e quell'incisione del *Panteon* fu una ricostruzione « che « più le si avvicinasse secondo le tradizioni ». Sulla stessa incisione fu scolpito da A. Busciolani il busto, che ora si vede nei portici superiori dell'Università di Napoli.

Un'ampia monografia col titolo: *Eleonora de Fonseca Pimentel e il « Monitore Napoletano »*, è stata scritta da B. Croce (vedila nel vol. *Studi storici sulla rivoluz. napol. del 1799*, pp. 1-100).

Ma nel lavoro del Croce (cfr. pp. 75-6) restava dubbia la data di nascita, benchè l'autore propendesse alla fine per quella recata dal D' Ayala, ch'era del 20 agosto 1748.

Dobbiamo all'egregia sig.ª Clelia Bertini Attili la rettificazione di questo punto, restando ormai fermo che Eleonora nacque in Roma il 13 gennaio 1752, come risulta dalla seguente fede di nascita, rinvenuta dalla sig.ª Bertini Attili:

Fidem facio ego infrascriptus Parochus S. Mariae de Populo Urbis qualiter in Libro XIII Baptizatorum hujus Parochiae ad paginam 17 apparet descripta sequens particula videlicet: Anno Domini 1752, die 16 mensis Januarii Ego F. Nicolaus Federicus Episcopioi de Roma hujus Eccl. S. Mariae de Populo Parochus, baptizavi infantem natam die 13 hujus ex III mis D. Clemento Henrico De Fonseca Piemantel de Civitate Pacis Juliae Ebor: Dioce: Regni Lusitaniae q.m Hyeronimi: et Ill.ma D. Catharina Lopez de Lione ex Ullsypone q.m Michaelis coniugibus hujus Parochiae: Cui impositum est nomen: Eleonora Anna Felix Thoresia. Patrinus fuit Ill.mus D. Raphael Lopez de Lione Ullssypomenesis qu. Michaelis de hac Parochia. *In fide etc. Datum Romae e Parochia S. Mariae de Populo Die vigesimaquarta mensis Augusti anno 1898.* Vice Parochus P. Aloysius Vannutelli.

La casa dove nacque è in Via Ripetta, n. 22, ora proprietà del comm. Raffaele Menchetti. Nella ricorrenza del centenario vi è stata apposta, per iniziativa della sig.ª Bertini Attili, una lapide. Vedi la rivista *Vita Nuova* di Roma, an. I, n. 7, 20 agosto 1899, fascicolo

interamente consacrato alla Fonseca; e l'articolo della stessa sig.ª Bertini Attili, *Una poetessa partenopea*, in *Nuova Antologia*, 16 agosto 1899.

« Colla Repubblica sorsero nel Napoletano i primi giornali veramente politici, e tra quei primi scrittori di giornali va innanzi a tutti una donna, Eleonora Fonseca. " Donna quanto dotta altrettanto pazza, imprudente e sciocca ", la definì un diplomatico dell'*ancien régime*, che la vedeva tutta accesa delle nuove idee: parole che per noi si traducono facilmente in un elogio. Di famiglia portoghese, nata in Roma, venuta a Napoli giovinetta, ella fu un tipo compiuto di letterato del settecento: poetessa sul gusto metastasiano, studiosa di scienze matematiche e fisiche, di filosofia, di economia, di diritto pubblico. Scrisse sull'abolizione della chinea, e contro il feudalismo: esposo disegni di riforme economiche. Anche a lei toccò il carcere alla vigilia del '99; e, liberata nelle giornate di anarchia del gennaio, si chiuse con gli altri patrioti in Castel S Elmo, ed ivi tenne a battesimo la nascente Repubblica. Per circa cinque mesi, scrisse il *Monitore Napoletano*: documento di elevatezza intellettuale e morale, e, qualche volta anche, d'idealistica ingenuità. Stava per partire per la Francia con altri rei di Stato, condannata allo sfratto del Regno, quando i giudici borbonici, ravvedendosi, la fecero togliere di mezzo agli altri, e la consegnarono al carnefice, il 20 agosto 1799 » (Croce, art. cit.), nella *Riv. popol.* del Colaianni.

60.

BRANO DI LETTERA E FIRMA DELLA STESSA.

Sono gli ultimi righi di una lettera diretta al Duca Vargas, ed esistente nella Bibl. Vittorio Emmanuele di Roma. La lettera intera fu pubbl. dal Croce, o. c., pp. 81-2. La firma è tolta da una cedola dell'Archivio del Banco di Napoli, in data del 19 ottobre 1798.

61.

GABRIELE MANTHONÉ.

La fotografia è presa da un quadro in tela, delle dimensioni di cent. 40×31, dipinto da Biagio Molinari, e conservato dal cav. Cesare Morgigni de Manthoné, giudice del Tribunale di Napoli. Esso fu fatto su di una miniatura che serbavasi nella famiglia, e di cui parla il D'Ayala (*Vite*, p. 361). Sul quadro del Molinari fu eseguito, dallo scultore Marullo, il busto, che ora si vede nel loggiato dell'Università di Napoli.

Gabriele Manthoné sposò la vedova del Marchese Giuseppe Ricci, Margherita, figliuola del generale di brigata Michele Castagna. Ne ebbe il figlio Cesare, nato nel 1798, che sposò Maria Fattorosi, e lasciò l'unica figliuola Clementina, ancora vivente, moglie del cav. Vincenzo Morgigni, e madre del detto cav. Cesare Morgigni; il quale, con reale decreto del 12 febbraio 1882, è stato autorizzato ad aggiungere al proprio cognome l'altro *de Manthoné*.

I Manthoné erano della Savoia, e il primo di essi che si trasferì in Napoli fu il padre di Gabriele, Giambattista Cesare Antonio de Manthoné, figlio di Giambattista Delhorme barone di Villy e Manthoné. Un attestato del Sindaco e consiglio della Città di Chambéry, che ci è stato favorito dal Sig. Morgigni, dice a questo modo:

Les Nobles Sindics et Conseil de la Ville de Chambery certifient que Noble Jean Baptiste Cesar Antoine de Manthoné est fils naturel et legitime de defunt Noble Jean Baptiste Delhorme, Baron de Villy et Manthoné, en son vivant Controlleur des Roialles finances en Savoie, que Madame la Mère etoit de l'ancienne famille Chevilliard, et que ces deux familles se sont distinguées dans les charges dont elle ont été decorées, tant dans les armes que dans la Robbe, en foy de quoi non avons signé le présent, fait contresigner par le secretaire de Ville et fait apposer le sceau dicelle. Chambery le 22 aoust 1785. De la Perouse, P.er Sindic — C. Pointal, Sindic — Legnoz P.er Sindic — Antoin Martin Sec.re. (*Seguono certificati e legalizzazioni*).

La fede di nascita di Gabriele è la seguente:

Certifico io qui sottoscritto Regio Abbate di questa Città e Fortezza di Pescara, come avendo perquisiti i libri parocchiali di questa mia Regia Abbadia trovo la seguente partita.

Alli ventitrè ottobre millesettecentosessantaquattro, 1764.

D. Gabriele Maria Vincenzo Ilarione, figlio legittimo e naturale dell' Ill.mo sig. D. Cesare Antonio Manthonè di Chamberi di Savoja, aiutante maggiore di questa Real Piazza, e di D. Teresa d'Espinosa, di Spagna, coniugi.

In attestato del vero formo il presente Certificato, scritto di mio proprio pugno e munito del mio solito Abbadiale suggello.

Dato in Pescara oggi ventinove gennaro milleottocentoventisette (29 gennaro 1827).

Felice Antonio Briganti Regio Abbate.

(*Seguono timbri e legalizzazioni*).

62.

GREGORIO MATTEI.

Il quadro originale è conservato in Salerno dal cav. Gregorio Mattei, che, per mezzo del ch. ing. Ernesto Capocci, ce ne ha favorito la fotografia.

Gregorio Mattei era nato nel 1772 a Montepavone, prov. di Catanzaro, dal celebre letterato Saverio Mattei (sul quale vedi tra l'altro l'opuscolo del Barone Saverio Mattei, *Cenno della vita e delle opere di Saverio Mattei, magistrato di commercio, ministro della Giunta di Messina, delegato per le varie istituzioni del Regno ed Inviato estraordinario alla Corte di Roma per la vertenza della Chinea e per lo spoglio di casa Farnese*, Napoli, De Rubertis, 1891).

Si trovano di lui a stampa pochi versi prima del 1799. Ma nella Repubblica ebbe parte attiva come autore del giornale *Il Veditore Repubblicano*, che pubblicava insieme col cittadino Aléthy (vedi intorno a lui come giornalista Croce, *Studi*, pp. 88-9, 130-2, ed app. I, *passim*), e come membro dell'alta Commissione militare. Fu impiccato il 28 novembre 1799.

Nel 1792 pubblicò un opuscoletto: *Per lo felicissimo | giorno natalizio | di Sua Maestà | Maria Carolina | d'Austria | Regina delle due Sicilie* | Ode portoghese | di Luigi Raffaele Soye | tradotta in italiano | da Gregorio Mattei | *Epigr.* « C'est un plaisir divin de faire des heureux, Fred. II ». In Napoli | MDCC. XCII. — Essendo rarissimo, trascriviamo dalla prefazione di esso un brano, non privo d'interesse per la storia letteraria:

Un orgoglio smisurato, che nascea per altro dal merito, persuase ai greci che fosse barbaro tutto il resto dell'Universo; quindi, poco curandosi delle cose straniere, nulla s'interessarono delle lingue, e consacrarono alla meditazione, ed alla Filosofia il tempo, che altri impiegano nel caricar la memoria di vocaboli esotici. I Latini successori de' Greci nella letteratura, e

in tutto le belle arti, non potevano trattar come barbare le cose e per conseguenza la lingua dei loro maestri, ma questa fu la sola, che del loro studio trovaron degna i padroni del mondo. I padri dell' Italiana Poesia, che scossero i primi l'ignoranza dell'occidente, con molto atento impararono la Greca lingua, e la Latina, e i pochi codici, che avevano da studiare, diedero lor tempo a più meditare, e devono alla scarsezza dello notizie il merito d'essere stati più originali che imitatori. L' esempio dell' Italia a poco a poco fu seguito dalla Francia, dalla Germania, dall' Inghilterra, e siamo finalmente arrivati ad un' epoca, che tutte le nazioni si son ripulite dell'antica rugine, e ciascheduna di esse ci offre qualche cosa d'interessante o dalla parte della Poesia, e delle belle lettere, o dalla parte delle scienze più profonde. I nostri avi si sdegnavano nel veder reso quasi universale l'Idioma Francese, a dispetto del Greco e del Latino, e i nostri padri un poco più nel vederci perder gran tempo, e durar molta fatica per imparar le lingue di Pope, e di Ghesner. Ma nè i padri, nè gli avi avrebber già mai pensato che ancora il Dialetto Portoghese impegnerebbe la memoria de' figli, e nepoti a novella fatica. Dopo il celebre Camoens le Muse Lusitane han tenuto un silenzio di tre secoli, ma in questo nostro declmottavo l'han rotto felicemente, e molti Poeti Lirici degni di lode son comparsi in questa nostra età, tra' quali merita sicuramente uno de' primi luoghi il signor Soye autore della presente Ode, che potrà servire per un saggio della loro Poesia. Questo poeta, viaggiando sulle Navi della squadra Portoghese giunse in Napoli nel mese di luglio del corrente anno; e scrisse questa Ode per celebrare il giorno Natalizio della nostra Sovrana, il dì 13 agosto; si diresse per una traduzione alla signora D. Eleonora Pimentel, ma questa illustre donna, conosciuta nella Repubblica letteraria, trovandosi occupata da' studj più profondi, ebbe la bontà di propormi all'Autore, e d'ajutarmi, per l'intelligenza dell'Originale. L'Ode nel Portoghese è divisa in strofe di decasillabi e ed un settenario, e senza rime. Quell' interruzione del verso settenario dopo i tre sciolti, e tutte senza rima, non potea piacere in Italia, e perciò ho fatt' uso del solo sciolto endecasillabo, ch' è adattato a questa sorte di Poemetti, o Odi sublimi, qual' è questa del signor Soye. Quanta pena abbia io sofferta nel vestire all'Italiana un pezzo di Poesia, scritto in una lingua poco ancor coltivata, e per conseguenza piena d'espressioni che s'avvicinano più al gonfio, e tempestoso, che al vero tranquillo, e filosofico sublime, l'intendono solo il traduttore d'Ossian e i traduttori delle Poesie Orientali.

Finisce col riferire un luogo del D'Alembert sull'arte del tradurre. —

Il fratello di Gregorio, Luigi, anche letterato, fu *bruciato vivo* in Calabria dalle bande del Ruffo.

Vedi anche sul Mattei la n. 139.

63.

Vincenzo de Filippis.

L'originale, dipinto ad olio su tela, è posseduto dalle ultime rappresentanti della famiglia, le signore Raffaela e Berenice de Filippis (figliuole di Vincenzo, ch'era figlio di Francesco, figlio del patriota del '99), in Tiriolo, le quali ce lo hanno cortesemente inviato per la riproduzione.

Del De Filippis scrive il D'Ayala, *Vite*, p. 220: « Ebbe « forte complessione, giusta statura, carnagione più bru- « na che bianca, occhi penetranti e riflessivi, fronte « spaziosa, naso aquilino, bocca proporzionata, mento re- « golare ».

Le signore de Filippis conservano otto manoscritti del De Filippis, che hanno i seguenti titoli: 1. *Corso di Etica*. 2. *Scritti filosofici e metafisici*. 3. *Sui terremoti di Calabria nel 1783-87*. 4. *Appunti di matematica e di meccanica*. 5. *Scritti di fisica e di meccanica*. 6. *Meccanica*. 7. *Statica-dinamica*. 8. *Problemi di matematica, meccanica, dinamica*.

Della sua corrispondenza sono superstiti parecchie lettere, direttegli dal celebre Sebastiano Canterzani di Bologna (1736-1819). In due lettere del 10 agosto e 16 ottobre 1773 si discorre dell'acquisto di un cannocchiale, e di osservazioni astronomiche. In un'altra del 12 settembre 1783 il Canterzani gli scrive:

Sono persuasissimo che il suo trattato di Statica e di Meccanica debba essere interessantissimo, ed il vedrò con sommo piacere: non saprei però dirle se alcuno l'abbia prevenuta nell'idea di dedurre il princ'pio delle velocità virtuali da quelle dell'equivalenza, poichè io tengo poco dietro alle quistioni critiche della meccanica, contento del metodo di M. d'Alembert, il quale mi par sommamente naturale e spedito. Forse il conte Vincenzo Riccati potrebbe averla prevenuta: ma Ella avrà i di lui dialoghi su la forza viva, e quando in essi non vi sia nulla, credo che si possa sperare che nessuno abbia peranco battuto la sua strada.

Nella stessa corrispondenza vi è una lettera del P. Laire, da Roma, del 21 novembre (probabilmente 1776), nella quale si leggono, fra le altre notizie:

Les affaires de M. l'abbé Rainald se raccomodent un peu, malgré les vives poursuites du chargé de France contre lui, à ce que m'en a écrit un de mes amis et on croit que dans peu on pardonnera à ce grand philosophe son indiscretion. La France verra rentrer dans son sein celui qui ne pouvoit en sortir pour toujours sans laisser une tache au ministère de ce royaume. — M.r de Voltaire tombe dans de frequentes faiblesses et on craint que le poids des années ne le fasse succomber à quelques unes, etc. etc.

Il P. Laire mandava a salutare, per mezzo del De Filippis, « toute la famille de M. Rolland ».

Si conservano anche i suoi diplomi accademici. Il primo, in data del 28 giugno 1779 e a firma di Michele Sarconi, segretario della R. Accademia di Scienze e Belle lettere di Napoli, dice fra l'altro:

È vero che V. S. non ha ancor dati pubblici documenti alla Repubblica letteraria del suo distinto scientifico valore; ma uno dei più insigni Cultori delle scienze esatte, e un uomo reputatissimo per le dotte, laboriose e commendevolissime opere, di cui ha arricchita la Fisica sperimentale, ha pronunciato della sua degnissima persona quell'elogio che unicamente può riscuotere l'uomo di vero merito dall'uomo che unisce alle cognizioni scientifiche la probità, la rettitudine, e 'l buon costume.

Il diploma in data 29 marzo 1779 è firmato dal Principe di Francavilla. Un altro diploma è firmato da Francesco Saverio Gagliardi Canonico Cosentino, Principe dell'Accademia dei Pescatori Cratilidi (fondata nel 1753).

Una lettera in data 9 luglio 1787 a firma del ministro Caracciolo partecipava al De Filippis: « S. M. a- « vendo avuto favorevole rapporto, non meno dei ta- « lenti di V. S. che dei suoi ottimi costumi, si è de- « gnata conferirle la vacante cattedra di matematiche « nelle Regie Scuole di Catanzaro ». Fu poi eletto professore a Bologna, ma egli cedeva il posto al canonico Saladini. Si ha per tradizione che fosse stato anche invitato da Caterina II ad insegnare a Pietroburgo.

Parecchie lettere di Giuseppe Poerio alla figliuola di lui, Caterina, e al nipote Vincenzo, attestano che il De Filippis fu *impareggiabile maestro* al Poerio. Alla figliuola, il Poerio scriveva il 9 novembre 1833: « Io non « dimenticherò giammai che devo al fu vostro padre lo « amore dello studio e la direzione della mia prima età ». E al nipote, da Catanzaro il 23 ottobre 1836: « Mi sa- « rei fatto un dovere di fare una corsa a Tiriolo, os-

« sequiar la vostra famiglia e riveder quei luoghi, quei « libri, che sono e saranno sempre per me una sacra « e dolorosa reminiscenza ». Oltre il Poerio, il De Filippis ebbe a discepoli Carlo Bilotta, Niccolò Stiriti, ed altri.

Il De Filippis ebbe relazioni letterarie con molti dotti del suo tempo. tra i quali Bonnet, Caravelli, Cavallini, Cirillo, Pagano, Poli, Zanotti e Genovesi; e di quasi tutti costoro esistono libri, a lui donati, con dediche autografe.

È noto che nel 1799 il De Filippis fu dei venticinque della Commisione legislativa, ed, in sostituzione del Conforti, ministro dell'interno.

Come gli altri capitolati, si disponeva a partire per la Francia, e si ha di lui una lettera diretta alla moglie ed alla famiglia, in data di Napoli 25 giugno 99, che è stata pubblicata da Gaetano Capasso nell'opuscolo: *Un abate massone del sec. XVIII, un ministro della Rep. Partenopea e un canonico letterato e patriota*, Parma, 1887, dove del De Filippis si discorre da p 33 a p. 43.

Non partì e fu invece giustiziato il 28 novembre 99. Era nato a Tiriolo il 4 aprile 1749.

Augurandoci che alcuno prenda a studiare le sue opere inedite, diamo qui la prefazione a uno dei suoi manoscritti di meccanica, che ci è stata comunicata, insieme con le precedenti notizie, dalle signore De Filippis:

Sono già molti anni passati da che è nato questo libro, che io composi a solo fine d'istruir me e qualche amico, vago di vedere i principj della meccanica rigorosamente dimostrati. Ma conscio della mia debolezza e rispettoso del pubblico quanto mai; e vivendo lungi dalla capitale, nella solitudine di una villetta, con pochi libri e senza poter consultare tutti gli autori che di siffatta materia han trattato, non ardiva di darlo alla luce per giusto timore di non dover ancor io contribuire alla infinita noja che deve sentire da tanta moltiplicità di libri o cattivi, o inutili, o superflui, che l'invenzione della stampa ha data occasione di nascere. Anzi da che seppi che il signor de La Grange, sovrano maestro delle scienze che dipendono dal calcolo, era per dare fuori una sua meccanica, ne avea deposto affatto il pensiero. Ma avendo di poi la sua egregia opera diligentemente letta, ho trovato che il suo scopo è stato piuttosto di estendere l'uso dei principj meccanici più che gli altri non han fatto. che di dimostrargli con maggior rigore; anzi ho trovato che egli sia contento di quelle dimostrazioni, che io, forse per la grossezza del mio ingegno, ho creduto insufficienti ed oscure. Senza che, la sua opera non ammettendo figure, benchè le supponga, sol facendo uso dei calcoli più difficili e sublimi con una certa disinvoltura e brevità propria degli espertissimi nel mestiere, non può essere ben capita se non se dai dotati di una forza non ordinaria di fantasia, e dagli iniziati nei più recondiii ed alti misteri dell'analisi Le quali doti non trovandosi se non in pochi, senza un lungo commentario dee la sua opera riputarsi poco utile alla gioventù.

Pur con tutto ciò, io era ancor renitente a dar fuori questo libro, se l'impulso degli amici ed una ragione non mi avessero finalmente determinato. Imperocchè, diceva io tra me medesimo, se è cosa laudevole sottoporre al giudizio di un savio maestro tutti i nostri pensieri in fatto di scienze; quanto non è da commendarsi il sottoporli alla censura del pubblico, solenne, imparziale, giustissimo Giudice, che non s'inganna, nè inganna giammai? Ed attenderne con rassegnazione la sentenza? Ed a questo sol fine, dando fuori il mio libro, siccome solennemente protesto, sono sicuro che, comunque inetto egli sia per meriti, io ne dovrò riscuotere lode anzi che disprezzo, come di un uomo che ama unicamente d'istruirsi e d'istruire.

Nell'occasione del centenario, sarà messa alla facciata del palazzo comunale di Tiriolo una lapide consacrata alla sua memoria con questa epigrafe dettata da B. Croce:

NACQUE IN QUESTA TERRA DI TIRIOLO IL IV APRILE MDCCXLIX
E QUI TRASCORSE MOLTA PARTE DELLA SUA VITA
NELLO STUDIO E NELLA MEDITAZIONE
VINCENZO DE FILIPPIS
FILOSOFO E MATEMATICO INSIGNE
CHE DALLE VETTE DEL SAPERE SCIENTIFICO
ASCENDENDO A QUELLE DELL'IDEALE UMANO
APPARTENNE ALLA SCHIERA GLORIOSA
INIZIATRICE DEL MOVIMENTO LIBERALE MODERNO
NEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
FU MINISTRO DELLA REPUBBLICA NAPOLETANA
E SUGGELLÒ L'OPERA COL MARTIRIO
SPENTO SUL PATIBOLO IN NAPOLI IL XXVIII NOVEMBRE MDCCXCIX

IL MUNICIPIO
P.
COMPIENDO UN SECOLO DALLA MORTE

64.

FRANCESCO SAVERIO GRANATA.

Il ritratto ad olio dell'epoca, ma interamente ridipinto, è posseduto dal sig avv. Costantino Bellotti, che l'ha messo cortesemente a nostra disposizione.

Il Bellotti è discendente per parte di madre da Benedetto Granata, fratello di Michele (in religione *Francesco Saverio)*. Da Benedetto Granata nacque Francesco, e da Francesco Giulia, che sposò il cav. Francesco Bellotti.

Il Granata, nato in Rionero in Vulture il 25 novembre 1748, fu giustiziato il 22 dicembre 1799.

65.

CARLO MUSCARI.

Il ritratto originale ad olio su tela ci è stato favorito dal sig. Alfredo Muscari, pronipote di Gregorio Muscari, fratello di Carlo. Da Gregorio nacque Camillo, da Camillo un altro Gregorio, e da quest'ultimo Alfredo.

Tutta la famiglia Muscari, di S. Eufemia di Calabria, fu implicata nella rivoluzione. Di Carlo, che fu capo legione della Guardia Nazionale e poi capobattaglione della Gendarmeria, ha scritto una breve biografia MARIANO D'AYALA: ed altre notizie si leggono nelle memorie di GIUSEPPE DE LORENZO (pubbl. nell'*Arch. Stor. Nap.*, a. XXIV, fasc. II, con prefaz. di B. Croce). Fu giustiziato il 6 marzo 1800.

Il sig. Alfredo Muscari ci comunica la seguente nota, da lui trascritta dal Registro dei Bianchi della Giustizia:

Compagnia dei Bianchi S. Maria Succurro Miseris — Alli tre di Marzo 1800, venne il seguente biglietto dalla Suprema Giunta di Stato.

Illmo e Reverendissimo Sig. Priore Colendissimo

Dovendosi Giovedì venturo sei del corrente eseguire la sentenza profferita dalla Suprema Giunta di Stato contro Carlo Muscari condannato a morire sulle forche, lo prevengo a Vostra S. Ill.ma e Rev.ma affinchè si compiaccia disporre che a tenore del solito i Reverendi Padri della Reale Congregazione de' Bianchi Mercoledì mattina si portano nel Real Castello del Carmine ad esortare a ben morire detto Muscari, e disporre per l'accompagnamento al Patibolo ed indi al sepolcro dopo le solite ventiquattr'ore di Cappella.

Con perfetta stima resto costantemente a rassegnarmi — Na-

poli 3 Marzo 1800 — Di V. S. Ill.ma e Rev.ma — Umil.mo Servo Vostro Osser.mo—Luigi Villamaina Uffiziale Fiscale.

Al Sig. D. Gioacchino Puoti, Padre Superiore della Real Congrogaz. dei Bianchi.

Assistenza de'la Compagnia de' Bianchi.

Mercoledì 5 Marzo 1800, alle ore venti andiedero nel Real Castello del Carmine cinque frati, ed il confessore Martucci.

Giovedì 6 marzo 1800, alle ore diciannove uscì la Compagnia dal Castello del Carmine, ed il Muscari circa alle ore venti fu affercato al Mercato grande, e quindi fu sepolto nella Chiesa di S. Caterina ai funari.

Firmato—Martucci confessore — Il Padre Superiore della Real Congregazione de' Bianchi — D. Gioacchino Puoti.

Il fratello Gregorio fu ferito al Ponte della Maddalena. Fu tra gli esuli napoletani che si arrolarono in Francia e prese parte alla campagna di Marengo, nelle compagnie di sottufficiali, che pel loro valore erano dette *compagnie infernali*. In una fazione, assalendo alle spalle una posizione austriaca, fu di nuovo ferito. Venne poi impiegato nel ministero della guerra a Milano. Rientrato in Napoli per effetto della pace del 1801, si dedicò al foro, e nel decennio, entrato in magistratura, divenne procuratore generale. Pensionato dai Borboni alla restaurazione, fu nella rivoluzione del 1820 nominato membro del Consiglio di pubblica sicurezza, e richiamato in magistratura nella qualità di procuratore generale presso la Gran Corte Criminale di Palermo; onde nel 1821, venuti i Tedeschi, fu destituito e perdette anche la pensione.

L'altro fratello, Mercurio, fuggì a Napoli, quando il Ruffo invase la Calabria. I sanfedisti di S. Eufemia stavano per bruciar vivi nella propria casa la sua giovane moglie ed un figlio di tenera età, che furon salvati dal Padre Maestro Pellicano dei domenicani, e da altri buoni, che stornarono le masse inferocite. Mercurio, recatosi a Napoli dai fratelli, fu il 13 giugno arrestato, mentre si recava a Castelnuovo, essendo stato riconosciuto dal calabrese Stefano Mileto, suo servo, che aveva seguito le bande di Ruffo. Andò anch'egli in esilio.

66.

Monsignor Michele Natale.

La più ampia raccolta di notizie intorno a questo personaggio è nell'opuscolo del canonico Gabriele Jannelli, *Cenni storici biografici di Monsignor Michele Natale,* etc., Caserta, Nobile, 1891. Vedi anche Avv. Pietro Rosano, *Commemorazione di Monsignor M. N. letta in Casapulla nel 20 agosto 1899*, Napoli, Giannini, 1899.

La nostra incisione è tratta da un ritratto ad olio, che a sua volta fu tratto nel 1835, per mano del pittore Salvatore Romano, da un originale più antico.

Esso è posseduto dal sig. Michele Ventrone, di Santa Maria Capua Vetere, la cui ava paterna fu Maria Giovanna Natale, sorella del chiaro prelato e vescovo di Vico Equense.

67.

Gennaro Serra di Cassano.

Da una miniatura conservata dal Duca di Cassano, che ce l'ha favorita. Un altro ritratto che si vuole di Gennaro Serra, ma dissomigliante da questo che noi pubblichiamo, era presso i Rivadebro, e ne discorre il D'Ayala, *Vite*, p. 594; ora è serbato dal Duca di Andria Riccardo Carafa.

La biografia del Serra è stata fatta dal D'Ayala. Noi pubblichiamo qui una sua lunga lettera inedita, scritta al padre dal Collegio di Sorèze nel quale fu educato, e serbata dallo stesso Duca di Cassano. La lettera ha di fuori: *À Monsieur | Monsieur le Duc de Cassano Serra | à Naples*; e, d'altra mano: *3 settembre 1789*. Lasciamo invariata l'ortografia, con tutte le scorrezioni, solite peraltro nelle scritture di quel tempo:

Vous serez un peu surpris, mon cher pere, de ce qu'je aye si long-temps tardé à vous repondre je n'ai fait cependant que suivre les ordres que vous m'avez donné. Je vous avoue que ma resolution sur mon état avoit été prise depuis long-temps, j'avois toujours pensé à vous en laisser un libre choix; si j'eusse été heureux ce qui seroit sans doute arrivé j'aurois eu la double consolation de l'avoir été par mon Père vous auriez eu par la des nouveaux droits à ma reconnaissance. Mais puisque vous etes asséz bon pour me laisser maitre entier de ma destinée, puisque votre condescendence va jusqu'a me donner des sages conseils sur les differents états que je pourrais prendre, que me reste-t-il à faire pour repondre a tant de bontés qu'a vous ouvrir entierement mon coeur.

Je n'ai jamais aimé l'Etat Ecclesiastique je l'ai choisi dans mon enfance croyant que cela vous fairoit plaisir, je me sacrifiois volontiers, je etois assez dans l'Erreur pour croire que un sacrifice put faire plaisir a des parents qui comme les miens aiment tant leurs enfants.

J'ai eu la faiblesse vous l'avoue (vous voyez que je vous parle franchement) j'ai eu la faiblesse diye *(dis-je)* de penser à l'Etat Militaire que sai-je mon temporement le plaisir de me faire honneur me fairoient fermer les yeux sur tous les inconvenients qui y sont attachés, cependant le plaisir de servir une patrie assez pacifique ne vaut pas certainement celui d'être auprès de ses parents et pouvoir les contenter, d'ailleur votre lettre vos avis m'en ont oté entierement la pensèe ainsi, n'en parlons plus.

Le troisieme état que vous me proposez est celui qui est le plus à mon gout j'y avois deja pensé auparavant, mais je ne oseis vous en parler;... prez d'un oncle que j'aime, ayant des amis etant dans une ville agréable qu'aye de mieux a desirer, la seule chose qui me chagrine c'est de vivre loin d'un Pere et de deux Mères qui ont certainement bien de bontés pour moi, mais vous m'avez fait esperer qu'avec le bon plaisir de mon Oncle je pourrois de temps en temps venir vous voir, de plus vous avez ajouté si je le *meritois*; soyez en eur, s'il n'y avoit que le prix qui m'y engageat il est trop beau pour que l'on ne fasse le plus grand effort pour l'avoir.

Vous avez voulu que je vous parlat franchement je vous ai obei, maintenant prenez le parti que vous voudrez et vous ne trouverez qu'obeissance de la part d'un fils qui vous aime.

Permettez que je vous parle maintenant un peu de nouvelles. Nous sommes sans doute bien loin de Paris c. a. d. du centre des troubles et des divisions, cependant les allarmes s'etendent jusqu'aux extremités du Royeaume. Une trouppe de Brigands d'environs 4000 hommes à ce que l'on pretendoit s'etoit jettée dans la province, pillant et massacrant tout ce qu'ils rencontroient La semaine dernière au milieu de notre diner on sonne le toxin, on crie aux armes, nous nous levons avec precipitation, on voit arriver une foule de peuple ils demandent les fusils du collego, on leur demande ce que c'est; deux couriers d'sont ils sont arrivés bride abbattue annoncer que les brigants ne sont qu'à deux lieues de la ville, et qu'ils annoncent leur arrivée par toute sorte de cruautés.

On ne savoit quel prendre; les femmes s'arrachoient les cheveux baisoient leurs enfants croyant que c'etoit pour la derniere fois. Leurs maris desesperés s'arment avec tout ce qui se trouve sous leurs mains sabres feaux haches rien n'est oublié: et vont ainsi au devant de l'Ennemi c'etoit vraiment un spectacle qui arrachoit des larmes. Les Ecollers demandent a D. Despault, d'aller au devant de secourir ces malheureux tant que leurs forces le leur permettront, mais il nous en empeche ne voulant point nous exposer. Il pensoit deja à nous donner des fusils pour nous défendre la nuit en cas que les brigants se fussent jetés sur le collegs; mais il n'y a pas eu besoin de tout cela; ce n'etoit qu'une fausse allarme, ces coquins qui n'etoient pas en si grand nombre qu'on disoit s'etoient enfon-

cés dans un bois près de Montauban, et on a n'a deja executé une soixantaino. Cependant toute la plaine est en armes et cette allarme a servi a se procurer plus de 6 ou 7 milles hommes pret à voler à la defense de Soreze au premier coup de cloche.

Je sais mon cher Père que ce detail doit un peu vous effrayer mais je ne fais que vous obeir en vous faisant part de nes moindres circonstances. — D'Ailleur nous n'avons plus rien à craindre; car en supposant ce qui est impossible que ces Messieurs se presentent nous aurions assez de gens pour nous defendre lors mome que nous ne le puissions pas faire nous même.

Je vous assure que j'aurois bien volu voir de quelle maniere se fait la gnerre, et voir quel seroit ma facon deux pistolets à la poche et un sabre a la main, je creis que j'aurois rassemble un peu a ce capucin qui etoit a la tête des troupes Genoises, nous aurions été du moins dans les mêmes circonstances. Mais tout cela n'est qu'un vain fantome qui est bion loin d'Etre une realité; mais du moins c'est une realité qui m'est bien agreable celle do pouvoir me dire — a Soreze ce 15 Aout 1789.

votre Fils Affectioné
JANVIER SERRA

68.

FERDINANDO PIGNATELLI.

Da una miniatura posseduta dal sig. Ferdinando Carignani di Tolve, discendente per parte di madre di Ferdinando, figlio postumo del martire del 1799.

Il Pignatelli pare vestito da ufficiale cisalpino o francese. Il cappello è nero, della forma di quello del ritratto del generale Championnet dato al n. 23, coi fiocchi rossi alle punte, e con una fibbia d'oro nel mezzo, dalla quale escono gli sgonfi di un nastro nero. L'abito è azzurro, con pettino dello stesso colore filettato di argento, fermato da bottoni pure d'argento. L'alto bavero è rosso e filettato d' argento. Anche d'argento sono le spalline. La gran cravatta è bianca, come pure il panciotto. Ha le basette e la zazzera di un biondo molto chiaro, le sopracciglie quasi color castagno.

È noto che si agitò una lunga causa per la eredità del patrimonio e del titolo di Principe di Strongoli tra la vedova di Ferdinando e il fratello terzogenito di lui, il generale Francesco Pignatelli Strongoli. La causa finì con un accomodamento; ed ora il titolo di Principe di Strongoli è portato dal nipote del generale Francesco. I fatti sono questi.

Già nel 1796 il giovane principe di Strongoli Ferdinando Pignatelli (nato il 21 settembre 1769) aveva stretto un legame di affetto con la figliuola del brigadiere Felice Renner, Franceschina, che incontrava in casa di Emmanuele Marquez, segretario della capitania generale. Ma, l'anno dopo, egli ed il fratello Mario furon costretti a fuggire per circostanze ormai note (cfr. ROSSI, *Nuova luce*, e CROCE, *Studi*, p. 259 sgg., e in *Arch. stor. nap*, vol. XXIII, 1898); e Ferdinando tornò a Napoli nel 1799 con lo Championnet, segnalandosi nei combattimenti per la presa della città. Rivide a Napoli la Renner, e riconobbe i segni dell'antica fiamma. Stabilì dunque di farla sua moglie; e nel maggio 1799 dirigeva la seguente lettera al Vicario della Curia:

Libertà. Eguaglianza. Al cittadino Vicario. Il cittadino Ferdinando Pignatelli chef di brigota. Cittadino — L'improvvisa partenza delle truppe napoletane per la Puglia m'impedisce di solennizzare il mio matrimonio con la cittadina Renner con il tempo dovuto: vi prego dunque di combinare con il Parrocchiano per la maniera di farmi sollennizzar tal sacramento prima della mia partenza di domani al mezzogiorno e vi auguro salute e fratellanza. FERDINANDO PIGNATELLI.

Ma il giorno che doveva recarsi in chiesa, i testimoni lo trovarono pronto alla partenza col suo reggimento, ed egli mandò a scusarsi dicendo, esser quello « tempo d'armi e non d'amori ». Il 13 giugno, Ferdinando Pignatelli seguì gli altri patrioti in S. Elmo, e condusse con sè la Renner, la quale era restata nel frattempo orfana del padre. Vissero per un mese insieme in S. Elmo; e, resosi il castello, la Renner seguì il Pignatelli sulle navi inglesi, e non se ne divise se non quando fu messo nelle prigioni di Napoli. Dalle prigioni, il Pignatelli mandava la seguente procura:

A dì 15 agosto 1799. Io sottoscritto Ferdinando Pignatelli eleggo Pasquale Sansone per effettuire per procura il matrimonio con Franceschina Renner, avendo con essa anticipatamente data parola nella Parrocchia di Chiaia. Ed in caso detto Pasquale Sansone non potesse accettare detta procura, potrà egli eleggere altra persona. FERDINANDO PIGNATELLI conferma come sopra.

Giustiziato Ferdinando insieme col fratello Mario il 30 settembre, la Renner veniva accolta in casa della Principessa di Strongoli madre, Giulia Mastrilli, e nella casa di questa, dava alla luce nell'aprile 1800 un figlio, cui fu posto il nome di Ferdinando. La causa cominciò alcuni anni più tardi, dopo il ritorno di Francesco Pignatelli a Napoli, istigata la Renner a contestare il titolo di Principe di Strongoli al cognato, ed impegnati gli avvocati di questo a provare che il matrimonio non era stato regolarmente celebrato, e che il postumo Ferdinando non dovesse avere che un semplice assegno mensile, giacchè — diceva l' avvocato del Principe di Strongoli, V. Pellegrini in una sua *Memoria difensiva* — « in casa Strongoli... per una specie di *mos familiae* i figli naturali godono di un vitalizio di ducati 24 al mese; così venendo pagato D. Nicola Pignatelli figlio di D. Salvatore, e D. Giovanni figlio di D. Ferdinando, cui il padre assegnò un tale appannaggio con istrumento di donazione ». La Renner fu difesa, in quel primo periodo della lite, dal cons. Filippo Vecchioni, del quale si ha una memoria a stampa in data del 19 aprile 1808. La validità del matrimonio e la legittimità di Ferdinando furono alla fine riconosciute; ma, per diretta intromissione del re Ferdinando, il titolo di Principe di Strongoli restò ai discendenti del terzogenito, e quelli del primogenito assunsero il titolo di Duchi di Tolve, ora passato in casa Carignani.

69.

FERDINANDO PIGNATELLI.

Quest' altro ritratto è preso da una miniatura, che ci è stata cortesemente favorita dal nostro ch. amico il Principe di Strongoli, Francesco Pignatelli. Fotogr. del sig. Luigi Fortunato.

Ferdinando e Mario Pignatelli venivano così descritti nelle indicazioni che ne dava la polizia napoletana, quando essi si resero fuggiaschi, nel 1797:

Don Ferdinando Pignatelli principe di Strongoli, di anni 27, statura bassa, delicata corporatura, viso colorito e lunghetto, naso lungo profilato, occhio cervone, di temperamento igneo e vivace, parla bene la lingua francese.

Don Mario Pignatelli suo fratello giovine, d'anni 23, di giusta statura e corporatura, occhio bianchiccio, viso bianco tarlato dal vaiuolo, naso piuttosto lungo, di temperamento serio, parla bene la lingua francese (D'AYALA, *Vite*, p. 501).

70.

VINCENZO PIGNATELLI.

Mancandoci il ritratto di Mario Pignatelli, diamo il ritratto dell'ultimo fratello, Vincenzo, anch'esso ufficiale della Repubblica.

Il principe di Strongoli, che ce lo ha favorito, ci ha comunicato anche, tra gli altri documenti, questo, che dev' essere del 1808:

Io sott.°, previa la facoltà accordatami da miei superiori, attesto sul mio onore, che nel 1799 essendo impiegato come Tenente Colonnello nel Reggimento comandato dal Principe di Strongoli D. Ferdinando mio fratello, parlj da Napoli insieme con lui a dì 20 maggio 1799 per Nola, da dove andammo a Benevento, e da questa Città ritornammo in Napoli prima della fine di maggio dello stesso anno.

Attesto anche io sott.° che dal ritorno da Benevento mio Fratello ed io restammo in Napoli sino a 13 giugno, giorno in cui ci ritirammo nella Fortezza di S. Elmo.

VINCENZO PIGNATELLI

Condannato alla deportazione dal Regno vita durante, si legge così, nelle *Filiazioni*, il suo nome, insieme con quello di una giovane di Milano, di professione ballerina, ch'egli aveva sposato (cfr. anche RODINÒ, *Racconti*, in *Arch. stor. nap.*, VI, 662):

Vincenzo Pignatelli Strongoli di Napoli figlio del fu Salvatore e di Giulia Mastrilli, d'anni 22, statura 5 piedi e 5 pulgate, corrispondente corporatura, faccia lunga, occhi, cigli e capelli castagni oscuri, giusta barba.

Francesca Parazzi di Milano figlia del fu Antonio d'anni 25, statura piedi cinque, capelli castagni, occhi celesti, fronte e naso giusto.

Il Pignatelli si arrolò nella Legione Italica; fece la campagna del 1800 e quella del 1805-1806 nel Napoletano; preside di provincie, cooperò efficacemente alla distruzione del brigantaggio; fece la campagna di Sicilia, e quella di Russia, nella quale ebbe i piedi gelati e cancrenate alcune dita. Nel 1815 era ispettore generale di cavalleria. Restò in servizio alla restaurazione; ma fu poi privato del grado nel 1821, dopo la rivoluzione. Morì nel colera del 1837.

La fotografia è stata eseguita dal sig. Luigi Fortunato.

71.

FRANCESCO CONFORTI.

Da un dipinto, ch'è nel Museo di S. Martino, eseguito una decina d' anni addietro dal nostro valente pittore Salvatore Postiglione.

Questi trasse fedelissimamente le sembianti dalla fotografia di un quadro più antico, la quale abbiamo anche avuta sott' occhio e non abbiamo riprodotta per essere mal conservata. Il quadro antico ritraeva una maggior parte della persona: il Conforti vi era rappresentato seduto, appoggiato il braccio sinistro sulla spalliera di una poltrona e mostrante la mano con un grosso anello; tenendo il braccio destro sulle ginocchia mentre la mano era posta come a segno in un libro chiuso, fuori del quale appariva un foglio con la scritta: *Ill.mo e Col.mo Abate D. Giovan Francesco Conforti Teologo di Corte e* (qui alcune parole che dalla fotografia non c'è riuscito di leggere) *Napoli.*

Il Conforti, che fu giustiziato il 7 dicembre 1799, aspetta ancora il suo biografo: si cfr. intanto D'AYALA, *Vite*, pp. 183-192, e L. CONFORTI, *Napoli nel 1799*, 2ª ediz., pp. 222-228.

72.

IGNAZIO CIAIA.

L'incisione è tolta dal volumetto di GIUSEPPE DEL RE, *Ignazio Ciaia e le sue poesie*, Napoli, 1860. Precedentemente era stata pubblicata una simile incisione in proporzioni maggiori nel *Panteon dei martiri* (Torino, 1851). L'originale da cui fu tratta era una miniatura eseguita da Costantina Coltellini, sorella della celebre cantante Celeste, della quale ultima il Ciaia era innamorato e a lei diresse versi tenerissimi. « Era bello e « gentile della persona, e disse chi ebbelo conosciuto che « dal lume degli occhi, dalla compostezza degli atti e « dalle parole ne veniva fuori un tal incanto ch'era im- « possibile non sentirsi attratto verso di lui ».

Sulla Coltellini si veda: CONFORTI, *Napoli nel 1799*, pp. 203-4, che però erra nel dire il ritratto essere stato dipinto dalla Celeste, e che questa sposasse l'ava del pittore Carelli laddove sposò il banchiere Meuricoffre. Cfr. SPINAZZOLA, art. cit., che pubblica lettere e versi inediti del CIAIA. Cfr. anche P. SCUDO, *Celeste Coltellini et Pacsiello*, nella *Revue des deux mondes*, del 1° giugno 1852, e B. CROCE, *Teatri di Napoli*, pp. 596-601.

Ignazio Ciaia, nato a Fasano, si vuole nel 1761 o 1762, fu tra i primi imprigionati per congiure; e, liberato dal carcere nel luglio del 1798, vi rientrò nel settembre. Fu dei 25 del Provvisorio, e per qualche tempo presidente del governo. Morì sul patibolo il 29 ottobre 1799. — Su di lui prepara un lavoro il ch. prof. Ludovico Pepe.

73.

PASQUALE BAFFI.

Miniatura esistente nel Museo di S. Martino.

Il Baffi, nato a S. Sofia presso Rossano l'11 luglio 1749, fu giustiziato l'11 novembre 1799. Già compromesso, ed esule nel 1798, durante la Repubblica fu dei 25 del Provvisorio.

Molte carte e manoscritti del Baffi si conservano nella nostra Biblioteca Nazionale; e della vita e delle opere del dotto ellenista e bibliotecario si propone di discorrere tra breve il ch. Alfonso Miola.

Pubblichiamo qui, intanto, un breve documento intorno a lui, comunicatoci dall'amico Giulio de Montemayor:

Arch. di Stato. Ramo amministrativo. Dei Rei di Stato. Fascio 5. — Pasquale Baffi uno dei Rei di Stato giustiziato nella passata settimana manifestò al Can.co D. Vincenzo Calà uno dei F.lli de' Bianchi che andò ad assisterlo, che nella sua casa vi dovevano essere le trascrizioni di tre volumi di papiro del R. Museo di Portici. Ciò che s'è anche contestato dal colonn.° D. Fran.° la Vega con sua rapp.° La R.l Segr.° di Stato delle R.l Finanze nel R.l nome lo partecipa a V. S. Ill.ma, affinchè procuri il ricupero di tali carte, e le passi in mano del aud.° la Vega. Palazzo 19 9bre 1799. GIUS. ZURLO. Sig.r Cav. D. Gaetano Ferrante. — (*In margine:*) A dì 20 9bre 1799: si esegua il R.l Ordine, e se ne dia lo incarico all' U.° d'Agostino.

74.

GIUSEPPE ALBANESE.

Il quadro originale è posseduto dal comm. Valerio Beneventani, nipote per parte di madre del martiro del

1799. Giuseppe Albanese aveva sposato Maddalena Vestini, e postuma nacque nel 1800 la figlia Silvia, che sposò nel 1817 Rocco Beneventani, padre di Valerio.

Si dice che nelle devastazioni e nei saccheggi del 1799 il ritratto venisse salvato e conservato col ritagliarne la tela e nasconderla ravvolta. Certo, ora appare rintelato. Misura cent. 61 × 50, e la figura è di grandezza naturale.

La fotografia non è riuscita a render bene l'effetto del volto giovanile dell'Albanese, il quale, quando fu giustiziato, era appena quarantenne. Il D'Ayala (*Vite*, p. 16) descrive così il ritratto dal quadro: « È vestito alla re« pubblicana, a modo della Convenzione: cravatta bianca, « con gran fiocco, panciotto rosso e il cilestro dell'abito. « Un incarnato vivace, una tinta bianca ma del mezzodì, « una fisonomia aperta, uno sguardo dolce, un sorriso « benigno e leale. Viso ovale e pieno, fronte spianata e « severa, un po' coperta da capelli assestati ma senz'or« dine, naso grande ma bello in proporzione. Ci si scorge « l'uomo dabbene, il proposito fermo, la mente elevata, « il cuore affettuoso ».

Si vuole che l'originale sia opera del pittore Gérard (1770-1837), venuto in Italia nel 1799.

L'Albanese, nato in Noci il 30 gennaio 1759, era avvocato; e nel 1799 fu, nei giorni dell'anarchia, del comitato dei patriotti che si adunava in casa Fasulo; stabilita la Repubblica, nominato tra i 25 del Provvisorio, presentò col Forges Davanzati la legge abolitiva della feudalità; nell'aprile, fu dei cinque della Commissione esecutiva. Appartenne anche all'Accademia Nazionale nella classe quarta delle lettere e delle arti. Tra i capitolati di Castelnuovo, venne giustiziato il 28 novembre 1799.

L'ing. Rocco Beneventani (figliuolo di Emilio, secondogenito di Rocco Beneventani) ci comunica la fede di nascita di Giuseppe, che trascriviamo:

Vitus Gabrielli SS. Praelatus Domesticus in utraque signatura referendarius insignis collegiatae ecclesiae Nucum sub titulo nativitatis B. M Virginis Archipresbyter Parochus et prima dignitas: Universis et singulis ad quos praesentes nostrae pervenerint, fidem facimus et verbo veritatis testamur, quod perquisitis Libris Renatorum huius Parochiae qai penes nos asservantur, sequentem particulam adnotatam invenimus: Num. 641. A di 31 gennaio 1759. Giuseppe Lionardo Maria Francesco Paolo Rafaele figlio legittimo del Dottor D. Pietro Antonio Albanese e di D. Maria Solome nacque a dì 30 di detto mese ad ora 4 di notte e fu battezzato dal Reverendo Canonico D. Adriano Tintis ed il Padrino fu il Dottor D. Giovanni Morea. *In quorum fidem*, etc. *Datum Nucibus sub die 12 mensis aprilis anni 1899. Pro Archipresbytero infirmo, Pro-Parochus sac. Xaverius Cassano.*

Lo stesso ing. Beneventani ci ha comunicato la procura legale ch'egli fece alla moglie, quando credeva di dover partire per effetto della capitolazione. Comincia:

Die vigesima tertia mensis Junii millesimo septincentesimononagesimonono Neapoli un (*sic*) intus Constituit in prese za nostra il cittadino Giuseppe Albanese de' Castrioti della Provincia di Bari, al presente in Napoli dentro il Castelnuovo, figlio del sig. Pietro Antonio, il quale legge ed interviene alle cose infrascritte e con ordine cretenus da me infrascritto Notaro ricevuto dall' Ill.re sig D. Silvestro Ricci Brigadiere di S. M., Dio guardi, per esso, suoi eredi, e successori, etc. — Il nominato Cittadino Albanese ave asserito avanti di noi, qualmente non potendo essere di persona alle cose infrascritte in questa città per dover partire, perciò spontaneamente costituisce, deputa, e fa sua procuratrice la sig.a D.a Maddalena Vestini etc. etc.

Il Consiglio Comunale di Noci ha, con deliberazione del 1° aprile del corrente anno, stabilita una commemorazione del suo illustre concittadino.

75.

Francescantonio Astore.

Ritratto inciso da C. Biondi e pubblicato nelle *Biogr. degli uom. ill. del Regno di Napoli* del Gervasi, vol. IX, Napoli, 1822, con notizia di N. Morelli.

L'Astore, nato in Cesarano, circondario di Gallipoli, il 28 agosto 1744, era avvocato e letterato. Pubblicò, tra l'altro, nel 1783 una notevole opera in due volumi: *La filosofia dell'eloquenza, ossia la eloquenza della ragione*, ristampata a Venezia e tradotta in francese dall'Yverdun.

Nel 1799 pubblicò il *Catechismo repubblicano,* tradusse ed accompagnò di molte note il libro dei *Diritti e doveri del cittadino* del Mably, appartenne all'Alta commissione militare, fu nominato giudice di Cassazione. Ce n'era d'avanzo per mandarlo a morte; e nella reazione fu impiccato, il 30 settembre.

76.

Antonio Jerocades.

Ritratto tolto da una incisione di G. Morghen, pubblicata nelle citate *Biogr. degli uom. ill. del Regno di Napoli*, Tomo IV (Napoli, 1817), dove accompagna una biografia scritta da Domenico Martuscelli.

Il Jerocades nacque a Parghelia il 1 settembre 1738. Professore a Napoli, pubblicò parecchi volumi di versi, di cui è specialmente nota la *Lira focense*, che verseggia i simboli e le cerimonie della Massoneria:

Nel silenzio e nella fede
Ah, si serbi il tempio antico,
Che un fratello, che un amico
Più la terra, oh Dio, non ha.

Su si beva, orsù, prendete
Tazza e cetra, amici, in mano;
Ma si asconda il sacro arcano,
Che il crudel, che il reo non sa.

Fu imprigionato una prima volta per certe composizioni ch'egli cantò sui bastimenti francesi del Latouche nel 1792 (cfr. Croce, *Studi*, p. 237), e mandato a penitenza in un convento: una seconda volta, nel 1795, fu imprigionato nel Castel dell'Uovo, ed ebbe la debolezza di fare rivelazioni che compromisero parecchie persone (cfr. Rossi, *Nuova luce*, Firenze, 1890). Nel 1799, imprigionato una terza volta, fu mandato in esilio in Francia. Si legge nelle *Filiazioni*, p. 4: « Sa« cerdote Antonio Jerocades figlio del qu. Andrea, e « della qu. Antonia Pietropaolo di Parghelia di Tropea « in Provincia di Catanzaro, d'anni 65, statura cinque « piedi, e due pulgate, corporatura corrispondente, fac« cia bruna giusta, barba alquanto bianca, bocca in « dentro per la mancanza dei denti, occhio cervone, e « capelli quasi tutti bianchi ».

Tornato nell'agosto del 1801, fu relegato in altro convento, e morì il 18 novembre 1805.

Si cfr. intorno a lui lo studio di G. Capasso, *Un abate massone nel secolo XVIII*, etc., Parma, 1887.

77.

Ercole d'Agnese.

La fotografia del busto ci è stata favorita dal cav. Ercole d'Agnese, sindaco di Piedimonte d'Alife, il quale ci scrive: « Mia cugina, Fanny Dubois d'Avesnes, ri-« nomata scultrice a Paris-Passy, rue de l'Assumption, « 20, ha fatto dono nel 1891 a questo Municipio del « busto in terracotta del detto mio prozio, di lei avo « materno, ritraendolo da un quadro ad olio, ch' ella « possiede nella sua casa a Parigi, e che rimonta al « 1785 quando Ercole d'Agnese toccava appena la qua-« rantina. Lo scultore Mossuti di Napoli, traducendo in « marmo il detto busto, lo va ora modificando circa « l'età, le fattezze e il trucco, riportandolo al 1799, « tempo della morte ».

Il D'Ayala (*Vite*, p. 198) scrive: « Di Ercole d'A-« gnese non serbasi ritratto; ma mi fu dato sapere es-« sere egli stato di belle ed avvenenti forme, di sta-« tura bassa, di membra asciutte e ben disposte, volto « franco, mento pronunziato e naso grandetto ».

Il D'Agnese, nato il 3 maggio 1745 in Piedimonte d'Alife, visse gran parte della sua vita in Francia, dove si recò nel 1774, e soggiornò in varie città, e poi a Parigi, tenendo scuola di filosofia e di diritto. Durante la rivoluzione francese fu tra gli amministratori del Dipartimento del Rodano. Sposò una Paolina Thiboutier, nipote del D'Abrial, e n'ebbe due figli. Tornato a Napoli nel 1799, venne dall'Abrial nominato della Commissione esecutiva, della quale fu anche presidente. Fu giustiziato il 1° ottobre 1799.

78.

Carlo Mauri Marchese di Polvica.

Da una miniatura che si conserva dalla sig.ra Principessa di Mandatoriccio e Marchesa di Polvica Elvira Sambiase Sanseverino, nata Galiani. La madre di lei, Marianna Mauri, era figliuola di Giuseppe, figliuolo di Carlo.

Carlo Mauri era nato il 1772 in Buccino: aveva dunque, nel 1799, ventisette anni. Prese parte alla Repubblica come uffiziale della Guardia Nazionale e componente della Municipalità. Difese con altri giovani il forte di Baia contro gli assalti degl' Inglesi, che s'erano impadroniti di Procida. Ceduto il forte per capitolazione, fu imprigionato, e, dopo alcuni mesi, mandato a morte. Vedi le lettere di lui e gli altri documenti, che pubblichiamo nella nota 140.

79.

Francesco Salfi.

L'incisione ha la scritta: *Franco Salfi*; e risponde alla descrizione dell'aspetto del Salfi, fattaci da un suo biografo: « Era egli alto non molto del corpo e dili-« cato: tra bianco e smorto il colorito: non grande di « aspetto: naso e volto protesi alquanto: rossigno il pelo « del mento: fronte oscura, sparsa di rara chioma; pieni « gli occhi, di corto sguardo; scarne le guance; melan-« conico sempre; spesse fiate taciturno fieramente, etc. ».

Questo ingegnoso letterato calabrese, n. a Cosenza il 1759 e morto a Passy il 1832, la cui fama va ora meritamente risorgendo, prese viva parte al movimento rivoluzionario italiano dell'ultimo decennio del passato secolo. Perchè emigrasse la prima volta dal Napoletano, non dice il suo citato biografo, L. M. Greco, *Vita letteraria di F. S. Salfi*, Cosenza, 1839; ma vien chiarito da una congettura fatta dal Croce, in *Arch. stor. nap.*, XXIII, 1898, e dal brano che citiamo dal *Monitore*. Nella Repubblica Cisalpina scrisse il giornale *il Termometro politico*, e fu segretario del Comitato di Legislazione e del Ministero d'Istruzione pubblica.

Nelle *Memorie segrete*, edite dallo Helfert, p. 108, si legge intorno a lui:

> Un certo Abate Salfi Calabrese, che, dopo aver goduto un benefizio di 800 ducati annui accordatigli dal Re per uno scritto pubblicato in favore suo nelle differenze della Corte di Roma era fuggito nel Genovesato e di lì a Milano, servì di richiamo a tutti i ribelli napoletani che trovandosi scoperti erano costretti ad abbandonare la patria. Egli con un certo Galdi o Abbamonti, egualmente Napoletani, si diedero a scrivere un foglio antireligioso e democratico, intitolato il *Termometro*, dove nessuna personalità fu risparmiata, nè a principi nè a particolari. Fu il primo a suscitare la rivoluzione di Bergamo e Brescia, vigente il Dominio veneto, e in ricompensa si fece ascrivere alla cittadinanza Bergamasca. Milano fu da quell'epoca in poi la fucina de' Giacobini napoletani.

Tornò a Napoli nel 1799, come annunzia il *Monitore*, n. 13, 26 ventoso, 16 marzo: « L'infranto giogo del « dispotismo ne fa tratto tratto riacquistare tutte le pro-« fughe vittime di esso; ed il ritorno delle medesime è « un abbellimento di più alla corona civica della nostra « libertà, ed una nuova gioia al cuore d'ogni buon cit-« tadino. A Segretario Generale del Governo Provvisorio « è stato, per la dimissione del Commissario di Guerra « Jullien, promosso il noto nostro cittadino Francesco « Saverio Salfi... ». Andò poi esule in Francia.

Sulla sua vita posteriore e sulle sue opere, ved. il Greco, o. c., e cfr. anche B. Zumbini, *Breve cenno sulla vita e sulle opere di Francesco Salfi*, in *Atti della R. Acc. Arch. e B. L.*, Napoli, 1895, e il recente studio di O. Greco, *L'abate Salfi e la questione italiana nel 1820*, nel volume: *In Calabria*, Cosenza, Riccio, 1899.

80.

Giovann' Andrea Serrao.

Il ritratto che diamo del Serrao è riprodotto su quello inciso da G. Morghen e annesso alla biografia che Vito Capialbi scrisse del dotto vescovo di Potenza nel volume XIII della *Biografie* cit. del Gervasi. Ivi sono indicate le principali opere messe a stampa dal Serao, che, nato a Castelmenardo (ora Filadelfia) il 4 febbraio 1731, studiò a Roma e a Napoli, ed ebbe dimestichezza col Genovesi e con molti degli uomini più eminenti del suo tempo. I Borboni si servirono della sua grande dottrina e dell'indipendenza del suo carattere nella lotta contro le pretensioni della Curia romana, o lo sostennero quando, nominato vescovo di Potenza nel 1782, da quella si negava la sua consacrazione. Ma, mutati i tempi e alienatisi dalla Corte tutti i propugnatori di riforme progressive, anche il Serrao si trovò tra gli avversari del Borbone. Egli contribuì grandemente alla democratizzazione di Potenza, avvenuta il 3 febbraio, e rimaso vittima della controrivoluzione promossa da parte della guardia civica insieme colla plebe il 24 dello stesso

mese. Una narrazione circostanziata ed esatta di quei fatti si trova nel capitolo secondo della *Cronaca Potentina dal 1799 al 1882* di Raffaele Riviello (Potenza, Santanello, 1889).

81.

Il general Francesco Federici.

Disegno tratto da un piccolo acquerello, posseduto dall' egregio ing. Guglielmo Melisurgo.

Il Federici, nato verso il 1739, era un valoroso ufficiale di cavalleria, di quelli che s' erano distinti nella campagna di Lombardia, nelle fazioni di Fombio, di Lodi, di Valeggio. Si racconta che, concluso l' armistizio e presentando egli i suoi uffiziali al Bonaparte, questi domandò del numero della cavalleria napoletana, e avendolo trovato inferiore a ciò che si credeva dai suoi: « Avete inteso? — disse, rivolto al suo stato maggiore — « lo indovinato io, perchè ben conosco gl' Italiani ». Anche nella campagna del 1798 il Federici si condusse valorosamente, e fu ferito. Entrato ai servigi della Repubblica, cercò, nel maggio, di occupar la forte posizione di Ariano; ma per la scarsa gente di cui disponeva, fu costretto a tornar indietro. Dopo l' entrata dei regi, giudicato da un Consiglio di guerra, fu decapitato nel cortile di Castelnuovo, il 23 ottobre 1799.

82.

Domenico Forges Davanzati.

Membro del Comitato di Legislazione e poi della Commissione legislativa, Domenico Forges Davanzati rimase al governo della Repubblica napoletana per tutto il tempo in cui essa ebbe vigore. Ardente patriotta, si studiò di attrarre ai nuovi ordini le città della sua Puglia, e specialmente Trani dove aveva passata la prima giovinezza. Propose di erigere a sue spese nella piazza del Castello una colonna che ricordasse ai posteri i nomi di Antonio Moscadello e Francesco Paolo Palomba, morti combattendo in una sortita da Castel S. Elmo, quelli di Francesco Pepe e Gio. Andrea Serrao, le due prime vittime della reazione plebea, e, innanzi a tutti, quello di Emmanuele de Deo « primo martire della libertà » (*Monitore napolitano*, n. 11 e 14). A questo lo legavano i ricordi delle prime aspirazioni verso la libertà, e del comune pericolo, essendo stato egli stesso implicato nei processi di Stato anteriori al 99 insieme coi fratelli Lorenzo e Michele.

Ripristinata la monarchia, riuscì a rifugiarsi in Francia, dove pubblicò, in un opuscolo diventato ora introvabile, la vita di Giovann'Andrea Serrao, e donde tornò con Giuseppe Bonaparte. È ancora desiderato uno studio completo sulla vita e le opere del Forges, intorno al quale argomento brevi cenni sono stati pubblicati dal Gervasio (in *Atti della Società Pontaniana di Napoli*, vol. III, pp. VI-VIII, Napoli 1819), del Garrubba (in *Serie critica dei sacri pastori baresi*, pp. 874-896, Bari, 1844), del Sarlo (in *Archivio Storico Pugliese*, vol. I, pp. 176-181), e dal Del Giudice (in *La Famiglia di Re Manfredi*, 2.ª ediz., Napoli, 1896, pp. 321-327). Lo scritto al quale più degli altri è raccomandata la sua memoria è quella *Dissertazione sulla seconda moglie di Re Manfredi e sui suoi figliuoli*, pubblicata a Napoli nel 1791, che fu il primo lavoro storico imbastito su documenti intorno all' epoca sveva.

Il ritratto, che noi dobbiamo alla cortesia del cavaliere Scipione Forges-Davanzati, sostituto procuratore del re a Trani, ci rappresenta il suo prozio nei sacri paramenti di Prevosto della chiesa palatina di Canosa, carica alla quale quegli fu elevato nel 1785. La tela originale si conserva a Palo del Colle nel vecchio palazzo di famiglia, dove Domenico Forges Davanzati nacque nel 6 settembre 1742 e dove andò a morire il 14 agosto 1810.

83.

Emmanuele Mastelloni.

Di questo ritratto si conservano due copie a pastello, l'una presso il sig. Camillo Mastelloni, dei marchesi di Capograssi, e l'altra presso il sig. Fabio Mastelloni, entrambi figliuoli di Emmanuele ancora viventi. La fotografia è stata eseguita dal sig. Luigi Fortunato.

Emmanuele Mastelloni fu per breve tempo nel 1799 ministro di giustizia e di polizia della Repubblica napoletana: cfr. il *Monitore* dei 16 e 20 aprile '99.

Nato il 2 gennaio 1750 (battezzato nella parrocchia di S. Liborio alla Carità), dal 1785 in poi tenne varî uffici in magistratura, e nel 1797 era caporota in Lucera. Nella reazione, fu sfrattato dal Regno, e si trova segnato nelle *Filiazioni dei rei di stato*: « Emmanuele « Mastelloni di Napoli, figlio delli qq. D. Michelangelo « e D. Anna Brancaccio, di anni 49, capelli e ciglio « grigio, naso lungo ed aquilino, occhi castagni, volto « alquanto lungo, etc. ». Con decreto del 17 ventoso, anno X, firmato dal ministro di giustizia Abrial, il cittadino Mastelloni *ex-ministre de la Justice à Naples* fu nominato *substitut du gouvernement près le Tribunal criminel à Turin*. Fu indi procuratore generale a Torino, a Parma, a Genova e ad Alessandria fino al 1811. Nell' ottobre 1814 tornò a Napoli, consigliere di Cassazione. Nel 1817 divenne consigliere della Suprema Corte, e morì l' 11 giugno 1835.

Una numerosa serie di documenti, riguardanti la sua carriera in magistratura, ci sono stati comunicati dal figliuolo cav. Camillo Mastelloni.

84.

Oronzo de Donno.

Il ritratto ci è stato favorito dall' on. Vincenzo de Donno, deputato al Parlamento, figliuolo dell'illustre patriota Oronzo de Donno juniore.

Dall'inedita biografia di lui, scritta dal sig. Luigi Maggiulli, ricaviamo le seguenti notizie. Oronzo de Donno nacque a Maglie il 2 agosto 1754. Datosi in Napoli agli studi di medicina, nei quali ebbe a maestro, tra gli altri, Domenico Ferrara, divenne valentissimo ostetrico. Nel 1783 tradusse e copiosamente annotò gli *Elementi dell' arte di raccogliere i parti* di Giovan Luigi Boudelocque. Insieme col Ferrara, fu dei primi a praticare, sin dal 1787-8, le operazioni di *sinfisotomia*: cfr. lo scritto del prof. Raffaele Novi, *La sinfisotomia in Napoli* (Napoli, A. Trani, 1873). Con molti altri medici, prese nel 1799 le parti della Repubblica, e i lazzari saccheggiarono la sua casa, menando in arresto

tredici persone della famiglia, fra le quali Oronzo de Donno, il fratello sacerdote Simone e il nipote Nicola. Perdette nel saccheggio tutte le sue carte, ed un' opera ch'era il lavoro di tutta la sua vita. Sfrattato dal Regno, nelle *Filiazioni*, si legge così il suo nome: « Oronzo de Donno di Maglie, in provin. di Lecce, « d'anni 45, figlio del fu Nicola e Maddalena Cerza, ca- « pelli castagni con alcuni bianchi, occhi cenerini, naso « profilato, faccia alquanto butterata, corporatura giusta, « statura piedi 5 e tre pulgate ». Tornato in Napoli per la pace di Firenze, fu relegato, per odio personale del ministro Acton, a Maglie. « Allorquando — scrisse il *Corriere di Napoli* del 15 ottobre 1806 — l'onnipotente « Ministro dovè ritirarsi in Palermo, sorsero vivi re- « clami di tutta la capitale, e dopo tre anni, fu final- « mente richiamato ». Ma i dolori e i patimenti avevano rovinata la sua salute; e morì il 6 ottobre 1806. Altre notizie intorno a lui si leggono nel *Monitore napolitano*, n. 65, 10 ottobre 1806; e nella prefazione al libro *Dell'arte Ostetricia* del Boudelocque, di P. L. Cattolica, Milano, 1833. Il De Donno aveva sposato Rosa Taddei, zia della nota improvvisatrice dello stesso nome.

85-86-87-88.

Le monete della Repubblica.

Le abbiamo riprodotte, con gentile licenza del prof. De Petra, dagli esemplari *fior di conio* conservati nel medagliere del Museo Nazionale. Le fotografie ci sono state favorite dal sig. Luigi Fortunato.

Due sono di argento. La *piastra* (n. 85) ha ml. 39 di diametro e porta nel dritto la figura della Libertà in piedi che tiene nella destra una lunga asta sormontata dal berretto frigio e poggia la sinistra su di un fascio da littori. Intorno sono le parole Repubblica-Napoletana. Nel rovescio fra due rami di quercia è la scritta: Car—lini—dodi—ci, e fuori: Anno Settimo della libertà.

La *mezza piastra* (n. 87) ha ml. 31 di diametro e presenta gli stessi tipi e leggende tranne, che nel rovescio ha l'indicazione del valore: Car—lini—sei.

Delle monete di rame, quella da *tre grana* (n. 86), del diametro di 3 ml, ha nel dritto un fascio di verghe colla scure sormontata dal berretto frigio e nel rovescio fra due rami di quercia la scritta Tor—nesi—sei. L'altra da *due grana* (n. 88) del diametro di 29 ml., è in tutto simile alla precedente, e varia solo nell' indicazione del valore: Torne—si—quat—tro.

Queste rappresentazioni furono stabilite colla legge del 30 piovoso, ossia del 18 febbraio (pubblicata nel num. 8 del *Monitore*); ma la coniatura cominciò soltanto il 13 marzo per le monete di rame e il 22 dello stesso mese per quelle di argento. Fino a quei giorni si continuò ad usare dei vecchi coni nell' urgenza di agevolare la circolazione del denaro che era stata fieramente colpita dagli ultimi atti del governo borbonico e specialmente dall' espediente di offrire al cambio contro contanti, nelle provincie, le fedi di credito colla perdita del 10 o del 15 per cento. La perdita salì all' 85 per cento colla fuga del Re, che trasportò in Sicilia tutto il tesoro del regno e la riserva dei Banchi. Le monete di argento, coniate al tempo della Repubblica dal 1 febbraio al 27 marzo ma « coll'effigie imprese e corone « di S. M. », raggiunsero la cifra di ducati 468,798,70. Quelle con gli emblemi repubblicani, che si coniarono fra il 22 marzo e il 20 giugno, sommarono a ducati 729,897. Non abbiamo notizia della cifra complessiva delle monete di rame coniate a quel tempo. Dalle carte della Zecca si rileva che, oltre le monete che abbiamo riprodotte, fu pure coniata dal 3 aprile in poi la moneta di *10 tornesi* con l'impronta regia. (Cfr. Beltrani, *Le monete della Repubblica napoletana del 1799*, in *Rassegna Pugliese*, vol. XIV, pp. 161-166, e Sambon, *La Moneta repubblicana del 1799 e la riforma monetaria del 1804*, in *Arch. stor. Nap.*, vol. XXIII, pp. 258-266.

89.

Bigliettino di comunione con motti repubblicani

Curiosa estensione dell'emblema repubblicano ai documenti che si distribuiscono ai fedeli per l' eseguita comunione. Esiste in un volume della Biblioteca Nazionale, e fu riprodotto dal Di Giacomo nella *Illustraz. ital*, a. XXVI, n. 27.

90.

Palazzo Mastelloni al largo della Carità.
Abitazione di Luisa Sanfelice.

Fotografia del Palazzo Mastelloni, Largo della Carità n. 6, fatta dal sig. Luigi Fortunato.

La pietosa storia di Luisa Sanfelice, che scoprì la congiura dei Baccher contro la Repubblica, è notissima; e basterà qui rimandare all'ampia monografia di B. Croce, *Luisa Sanfelice e la congiura dei Baccher*, nel vol. cit. *Studi storici sulla rivol. nap. del 1799*, da p. 139 a p. 234.

La Sanfelice abitava nel 1799, insieme col marito, un quartierino del piano matto a destra della scala, pel quale pagava di fitto 115 ducati l'anno al proprietario del palazzo, ch'era allora il marchese Nicola Mastelloni.

In questa casa ella ebbe il colloquio col giovane Baccher, e l'altro col Ferri o col Coco. Ivi anche la cercarono le turbe sanfedistiche nelle giornate di Giugno, e la scovarono nascosta in un soppalco.

91.

Luisa Sanfelice.

Nella citata monografia del Croce, pp. 216-17, si fa cenno dei pretesi ritratti della Sanfelice.

Questo che riproduciamo è tratto da *La Settimana illustrata*, *Giornale settimanale*, che si pubblicava a Milano, crediamo dall'editore Sonzogno, a. II, n. 59, 6-12 febbraio 1867, dove è accompagnato dalle seguenti notizie:

Il sig. Bernoud, che possiede in Napoli un vasto stabilimento fotografico, ha avuto occasione di prendere una fotografia del ritratto ad olio della vittima di Ferdinando IV, posseduto dalla signora Emmanuele Sanfelice sua figlia, e ce lo ha gentilmente inviato, perchè ne facciamo parte ai lettori.

L'importanza storica di questo ritratto, che per la prima volta ci è dato di avere autentico, ci ha indotti a farlo incidere senza ritardo, e lo presentiamo nella prima pagina di questo numero.

Crediamo utile di accompagnarlo con un capitolo della *Storia dei Borboni* di Alessandro Dumas....

La pagina del giornale ci è stata favorita dall'egregio signor Luigi Piccirilli, possessore di una ricca collezione di stampe e ritratti, al quale dobbiamo anche alcuni altri degli originali usati per questo *Albo*.

92.

ANNUNZIO DELLA RIVELAZIONE DELLA CONGIURA.

Questi sei righi sono gli ultimi della seconda colonna della prima pagina del *Monitore napoletano*, n. 19, 24 germile, sabato 13 aprile. « Venerdì sera » s' intende il venerdì della settimana precedente, ossia il 5 aprile. La narrazione continua nella pagina seguente del *Monitore.*

93.

AUTOGRAFI DELLA SANFELICE.

Delle due firme autografe della Sanfelice, quella *Luisa Molina,* è tratta da una supplica firmata da lei e dal marito, conservata nella Bibl. della Soc. Stor. Napoletana, misc. XXI, 4, 2; l' altra, da una lettera di lei, in data 21 aprile 1787, conservata nella Biblioteca Vallicelliana di Roma.

94.

ANDRIA.

La pianta esattamente rilevata si trova unita all'articolo su Andria dettato da RICCARDO COLAVECCHIA pel tomo II (p. 68 e seg.) *Delle Città d'Italia* dell'ORLANDI (Perugia, 1770). In un angolo, è la firma abbreviata del disegnatore: *Franc. Ner. Fec.*

Ben distinta è la cinta delle mura, dall'alto delle quali il 23 marzo gli Andriesi opposero una vigorosa resistenza alle milizie francesi, comandate dal generale Broussier, e alla legione napoletana, comandata da Ettore Carafa. Da un lato, presso il piccolo forte, è la porta detta del castello, per la quale questi penetrò nella città. Intorno intorno si veggono le altre porte, di S. Andrea, e della barra, che furono disputate anche valorosamente fino a che i nemici non furono entrati al seguito di Ettore Carafa. Nel mezzo della città si eleva il grandioso palazzo ducale, dove questi, umano dopo la vittoria, salvò dalla strage molti cittadini Cfr. CECI, *Ettore Carafa*, Trani, 1889, p. 38 e seg., dove sono indicate le altre fonti.

95.

FIRME AUTOGRAFE DI ALCUNI MILITARI DELLA REPUBBLICA.

Francesco Caracciolo ed *Andrea Mazzitelli.* Dal seguente documento in data del 14 fiorile, posseduto dal D'AYALA :

La direttoria gen. di Marina sodisfarrà al cittadino Mazzitelli ufficiale della Marina nazionale, doc.ti trenta, mentre altrettanti sono stati da esso sposi nelle differenti espedizioni fatte presso di me, in unione delle forze francesi per discacciare e riconquistare Castell 'a mare e Sorrento dalle insurrezioni e possesso preso dagli Insurgenti, o così ponerete ne' conti a Dio — Salute e fratellanza CARACCIOLO — Ho ricevuto la suddetta somma dal cittadino Masetti in contante. Napoli 16 fiorile anno 7 della R.—MAZZITELLI

Andrea Mazzitelli nacque in Parghelia il 28 (e non il 26, come per errore scrive il D'Ayala) luglio 1753, figlio di Francesco e di Vincenza (non *Vittoria*) Ierocades. Il ch. generale Achille Mazzitelli, al quale dobbiamo queste rettifiche, ci comunica anche un foglio di notizie biografiche su Andrea Mazzitelli, scritto, a richiesta del Capialbi di Monteleone, da un congiunto di lui, cav. Mazzitelli, che morì ottuagenario nel 1856. Trascriviamo dal detto foglio le seguenti notizie, di cui alcune non sono nella biografia compilata dal D'Ayala, ed altre vi sono meno precise o alquanto diverse:

Il 1 gennaio 1797 il Mazzitelli ora 4° Pilota di pianta, col soldo di D. otto.

Con papelletta dei 3 luglio 1798, la Maggioria prevenne che il suddetto individuo trovavasi detenuto nelle Carceri di S. Maria Apparente sin dal mese di settembre 1797, senza essere cognito il suo delitto, e con Decreto del Ministro Commissario della suddetta data, si continuavano a pagare i di lui soldi.

A 16 luglio 1798 si presentò, certificando personalmente di essere uscito dalle Carceri, e di nuovo addetto al servizio della Real Marina senza interruzione.

A 3 Pratile imbarcò sulla Galeotta *Veloce* e sbarcò a 12 detto mese.

A 13 Pratile fu dispedito dal servizio della Marina Nazionale essendo passato ad occupare l' impiego di Capitano di truppa di linea di terra, in seguito dell'invito del Cittadino Caracciolo dei 13 Pratile.

Tutto il tempo che il Mazzitelli rimaneva disponibile si occupava a delineare Vascelli ed altri legni da Guerra che gli erano commessionati da varie persone tanto impiegati nella Real Marina, quanto particolari.

Egli fece parte della Capitolazione accordata nella fine di giugno 1799 ai Patrioti che si ritrovavano racchiusi in Castel nuovo, e con essi compresi gli altri che rattrovavansi nel Castel dell'Ovo, e nel Barraccone sotto il Forte S. Elmo, non che quei racchiusi nel Castel di Pescara; egli fece parte della prima spedizione per Tolone; ma per una fatalità rimasti i legni più giorni nel Porto, il Mazzitelli si pose in un Battello per andare a visitare un suo Amico imbarcato sopra d'un altro legno della stessa spediziono; ma nel piccolo tragitto che stava facendo, venne arrestato dalle guardie, condotto in carcere, processato dalla Giunta di Stato, condannato a morte, ed eseguito nella pubblica piazza del Mercato.

***

Manthoné. Dal seg. doc., intestato *Repubblica napoletana*, *Governo provvisorio*, 24 fiorile, 13 maggio 1799, Manthoné ministro della guerra, marina ed affari esteri. È anche posseduto dal D'Ayala :

Alla Commissione della Sussistenza — Cittadini — Dovendo questa notte partire 1200: Uomini di Truppa di Linea per Salerno; siete invitati a destinare immediatamente un Commissario, che prepari le sussistenze ne' varj transiti. — Mi sembra inutile di raccomandarvi il riguardo per le popolazioni, ma ne tanti aggravj, che le hanno fatto soffrire non è male che se ne faccia un ricordo, affinchè ne inculcate a' Commessari la più scrupolosa osservanza. Io mi prometto direttamente da voi, Cittadini, questa nuova testimonianza di attaccamento a' nostri principj. V'invito finalmente a riscontrarmi subito sull'assunto. Salute e fratellanza. MANTHONÉ.

***

Ettore Carafa. Da una lettera in data del 31 luglio da Pesaro a suo padre, che fu pubbl. dal CECI, in *Rassegna Pugliese*, vol. VII, p. 128, e il cui autografo si trova ora nel Museo di S. Martino.

Francesco Federici. Da un foglio di *Filiazione delle reclute*, Aversa, 3 luglio, 1788. — Possed. dal D'Ayala.

Luigi de La Grennelais. Da una relazione fatta al

brigadiere Tommaso Vicuna, intendente e comandante generale della marina nel Dipartimento di Messina, in data di Messina, 4 febbraio 1799, a firma del Caracciolo, di Diego Naselli, e di Luigi de la Grennelais. — Bibl. della Soc. Stor. Napoletana.

Janvier Serra. Dalla lettera in francese, da noi pubblicata nella nota 69.

***

Giovanni Bausan. Lettera intestata *Il maggiore della Marina*, e diretta « al cittadino Caracciolo dirett. gen. « della stessa », in data 8 pratile, 27 maggio 1799 Possed. da R. Settembrini. — Il Bausan è segnato così a p. 47 delle *Filiazioni*:

Giovanni Bausan di Gaeta, figlio del fu Giuseppe, d'anni 42, statura piedi 5, pulgate 1 o linee 2, capello biondo e grigio, fronte giusta, ciglio biondo, naso e faccia un po' lunga, occhio pardo, barba alquanto folta con una piccola cicatrice nel fronte alla parte destra, e un poco tarlato sul naso.

***

Clino Roselli. Da un doc. del 25 germile diretto dal Comitato militare della Municipalità alla *Municipalità*, ch'è un conto di spese per la Guardia Nazionale, a firma del Roselli, di Gaspare Tschudy e di Antonio Pineda. Posseduto dal D'Ayala. — Alla biografia scrittane dal D'Ayala, o. c, pp. 528-532, è da aggiungere che il Roselli nacque in Roccaguglielma (ora Esperia) l 14 marzo 1754; entrò a venti anni nel corpo degli ingegneri dell' Esercito napoletano, ove si distinse per importanti studî topografici e geodetici ; e nel 1798 fu nominato professore d' ingegneria nell'Accademia militare.

Queste notizie ci vengono comunicate dal sig. Mariano Roselli, sindaco di Esperia.

***

Nicola Ricciardi, ufficiale dei cacciatori dell'esercito regio, fu poi ufficiale della Repubblica; n. nel 1776, fu giustiziato il 4 gennaio 1800; ved. intorno a lui D'Ayala, *Vite*, pp. 518-521. L'autografo è tolto da un volume mostratoci dal sig. Francesco Capobianco (per parte di madre parente del Ricciardi), volume ch'è la appendice, *Anhang, zu dem historischen Bilder-Saal enthaltend die Geschichten so sich wehrender Regierung Unsers Glorwürdigsten Leopoldi I in Europa hier und wieder zugetragen*, etc., Nürnberg, 1699. In una pagina bianca in fine si legge, con la data del 27 maggio 1790, il nome del quattordicenne possessore: « Libro che da me sei tanto amato etc..... Se il nome « del padron fosse celato, *Io Nicola Ricciardi son chia-* « *mato* ».

***

Leopoldo de Renzis. Da alcune carte comunicateci dal barone Francesco de Renzis, ambasciatore italiano a Londra. Le dette carte sono state pubblicate quasi tutte dal Conforti, *Napoli nel 1799*, pp. 230-6. Spigoliamo qualche notizia inedita, da alcune memorie lasciate da Ottavio de Renzis, figliuolo di Stanislao che era fratello primogenito di Leopoldo. Ottavio de Renzis (padre dei viventi Francesco e generale Michele de Renzis) era, nel 1799, fanciullo, appena decenne.

Col generale Championnet — egli scrive — era venuto di Francia D. Carlo Laubert, nostro parente, che, già frate, era emigrato in Francia, evadendo alle inquisizioni che si facevano contro di lui. Questi aveva ottenuto un impiego nell'armata o venne in Napoli come organizzatore della novella Repubblica, e perchè faceva moltissima stima di mio padre, D. Stanislao, e di mio zio, D. Leopoldo, colonnello d' infanteria rimasto senza impiego per la dissoluzione dell'esercito, li fece nominare rappresentanti, uno al Comitato dell' Interno e l' altro a quello della Guerra.

Mio Padre, la di cui salute era già accagionata, per li ultimi incarichi, non potendo sostenere il peso di questa nuova carica, dette la sua dimissione alla fine di febbraio e indi a poco morì (29 marzo 1799).

.....Seguita la morte di mio Padre, mio zio che trovavasi allora ministro della Guerra, venne in Capua ed obbligò mia madre a recarsi in Napoli con la famiglia, per non rimaner sola con i figli di tenera età senza appoggio veruno..

Laubert si ritirò con i Francesi. Dalla Sicilia Ferdinando inviò il card. Ruffo... Il popolo si diede in preda alla più cieca anarchia ed il governo, che non aveva nessuna possanza, tollerò e lasciò commettere impunemente degli orrori che fanno fremere a ricordarli....

La nostra famiglia a causa di mio zio fu una delle proscritte Distrutto tutto quanto vi era d' industria a Montanaro...... saccheggiato il palazzo di Capua, noi fummo esposti quotidianamente agli insulti di quei manigoldi, che sembrami vedere ancora farci comprare l' esistenza a forza di oro. Noi tentammo tutte le vie per salvare nostro zio; ma, riuscito inutile ogni tentativo e mancando ormai di mezzi, ce ne tornammo a Capua.

L' infelice nostro zio, alla metà del mese di decembre dell'anno 1799, fu giustiziato. Messo dagli agenti inquisitori dei re di Stato (chiamati allora giacobini) il sequestro sui beni di famiglia, essendo indivisi quelli di mio Padre e di mio zio, noi mancammo d'ogni risorsa...

Leopoldo de Renzis fu impiccato il 12 dicembre 1799.

***

Questo documento, il cui originale è posseduto dall'amm. R. Settembrini, riguarda un marinaio morto in una delle fazioni navali della Repubblica, comandate dal Caracciolo:

LIBERTÀ EGUAGLIANZA

REPUBBLICA NAPOLETANA

IL DÌ 6 PRATILE, ANNO 7mo DELLA LIBERTÀ

26 maggio 1799. V. S.

Colla p.^{nte} dichiarazione da valere come se fosse pubblica scrittura roborata con ogni sollennità dichiaro io qui sotto e croce signata in presenza di due testimoni aver ricevuto nella Direttoria Gen.^{le} di Marina d'ordine del Cittadino Francesco Caracciolo Direttore della med.^{a} ducati Cinquanta moneta sonante contante, li istessi che in data del 30 Florile p. p. fu disposto dalla Commissione esecutiva a pagarsi a me sott.^{a} p. supplire alle spese di Lutto per la morte di Gaetano Cappiello mio figlio marinaro, seguita nell'azione Maritima del dì 28 sud.^{o}; e con tal pagamento resto saldata e soddisfatta p. la causa aud.^{a}, ed a cautela. Napoli li 6 Pratile aud.^{o}.

Gesomina Muollo vedua del q.^{m} Carlo Cappiello e Madre del q.^{m} Gaetano per essa non saper scrivere di sua volontà per mano mia dichiara come s.

Cit.^{o} not. Gaetano Grimaldi di Napoli.

Tomaso Florino.

Felice Mancini †

96.

FIRME AUTOGRAFE DI MILITARI, MINISTRI ED ALTRI PERSONAGGI NOTEVOLI DELLA REPUBBLICA.

Mario Pagano. Da una lettera in data di Napoli 26 agosto 1794. Posseduta dal prof. Errico Pessina.

Domenico Cirillo. Da una lettera in data di Napoli 5 aprile 1791 diretta « a Don Ludovico Bellardi cele- « bre botanico, Torino ». Bibl. Soc. Stor. Napoletana.

Luigi Serio. Da una lettera s. d. diretta « a M. D. « Charles Salvadori ». Possed. dal D'Ayala.

Vincenzo de Filippis. Da un documento del Comitato di Finanze, in data 6 germile, 26 marzo 1799. Bibl. di S. Martino.

Vincenzio Russo. Dalla dedica del libro, di cui è parola alla nota 127.

Giorgio Pigliacelli. Da una lettera in data 10 marzo 1798 diretta al sig. D. Pasquale Pigliacelli, *Tossicia.* Possed. dal D'Ayala.

Francesco Saverio Granata. Da una lettera datata « dalle carceri Arcivescovili li 27 lug. 1787 », e diretta « A sua Sig.ª Ill.ma Il sig. D. Franc.° Peluso Av.° dei « Poveri nella Curia Arcivescovile. Casa ». Possed. dal D'Ayala.

***

Prosdocimo Rotondo. La firma è tolta dalla seg. lettera, favoritaci dal cav. Alfonso Perrella, r. ispettore degli scavi e monumenti:

Napoli li 27 fiorile an. 7.°

Cittadini

Dall' invito rimessomi in data de' 23 corrente ho rilevata la dipendenza, che cotesta Municipalità tuttavia intende avere da miei deboli consigli, ed io non mi negherò di prestarmi a tutto quello potrà occorrere sempre che però sia assistito da chi conviene, e quanto conviene. Il sistema costà adottato di elegere tre Procuratori non è affatto decente, siccome è decentissimo affidar la procura, e l'assistenza alli soli due cittadini Simonelli e Vincelli, che oltre ad essere interessati, sono altresì pienissimi di zelo, e di efficacia, ma aggiungervi un terzo di Paese estero è lo stesso che introdurre la diffidenza nell'animo de' due cittadini interessati, i quali perciò o niente opreranno, o opreranno con lentezza. Quindi acciò le cose possano, secondo l'urgenza attuale, aver sollecito camino, è necessario che subito si faccia un parlamento, nel quale vengano eletti questi due cittadini, colla dipendenza da me, a poter assistere a quanto conviene per il proseguimento dell' accusa criminale contro l' ex Duca, e suoi satelliti, per l'emenda de'danni cagionati a particolari cittadini, e per quanto concerne gl' interessi di cotesta Municipalità non meno civili, che criminali. Questi non son tempi di diffidenza, e poi vi dico, che questi due cittadini hanno mostrato sin'ora baatante zelo per non meritare un affronto dalla popolazion e. Vi prevengo che questo parlamento deve esser fatto colla massima sollecitudine, perchè in caso opposto la causa criminale del Duca caminerà sola, e senza veruna assistenza. Al margine de'dubj formati ho scritto le risposte convenienti. Salute, e fratellanza. *Alla Municipalità di Casacalenda.* Il Cittadino PROSDOCIMO ROTONDO.

***

Arcambal, ministro della Guerra e della Marina. Da una lettera in data 28 ventoso, a. VII, diretta « alli « cittadini Pigalle, Combes e Berard, della sezione am- « ministrativa per l'approvigionamento de' viveri e fo- « raggi per l'armata Francese ». Bibl. di S. Martino.

Abrial. Dal doc. di nomina del Mastelloni, menzionato nella nota 83.

Il Marchese Mauri. Da una delle lettere pubblicate nella nota 138.

Emmanuele Mastelloni. Da un doc. del 15 ventoso, 5 marzo, del Comitato di Polizia generale diretto al Comitato Militare pel Ramo di marina. — Possed. dal D'Ayala.

***

Nicola Neri. Lettera intestata del Dipartimento del Sangro, Campobasso, 9 germile, 29 marzo, *Neri Commissario del Governo* (in istampa), *al cittadino Giuseppe Maurizio di Gennaro di Casacalenda.* Ci è stata comunicata dal cav. Perrella.

Cittadino. La persecuz.° che voi avete sofferta per la causa publica, e la vostra probità, che vi fa godere la riputaz.° di una intiera contrada mentre vi danno dritto alla riconoscenza della Republica v'impongono il dovere di servirla. V' invitiamo dunque di esercitare in codesto comune da Presidente della Municipalità provvisoria, che veniamo a stabilire. Vi preveniamo che tutte le autorità debbon tacere subito che vi metterete voi in attività. Tutto ciò che appartiene al politico, economico, civile, militare è sotto la vostra ispezione, e dipendenza. Fate che le speranze da noi concepite pel bene di codesta popolazione non restino deluse. Salute, e Fratellanza. Neri Commis. Pepe amm.

Il Neri fu impiccato il 3 dicembre 1799.

***

Giuseppe Albanese. Doc. del 17 pratile, 5 giugno, intestato: « Il ministro della Guerra, Marina ed Affari « Esteri. Alla Commissione generale delle sussistenze »:

Qui accluso vi rimetto Copia della Rappresentanza del Comandante il Castello dell' Ovo unitamente alla nota delli generi ricevuti per l'approvigionamento di quel Castello, affinchè osservando quelli che mancano glieli provediate immantinenti. S. e F — ALBANESE.

Allo stesso oggetto vi accludo la lettera del Com.° del Forte del Carmine. — D. S. — La provvisione dee farsi per un mese.

Le parole, che seguono la firma, sono di mano dell' Albanese. — Doc. della Bibl. dal Museo di S. Martino.

***

Antonio Piatti. Dal seg. doc. possed. dal D'Ayala:

Ho ricevuto dal Casale di Portici in conto dell' imprestito forzoso di due milioni e mezzo di Ducati, la somma di Ducati Settecento Ottanta tre e grana Cinquantatre. Napoli 22 Piovoso Anno 7.° An. Piatti Comissario della Tesoreria Naz. E dippiù D. 48 $^5/_8$ in Massa d' Argento. Il sud.°

***

Pasquale Baffi. Da una sua supplica al Re, posseduta dal D'Ayala:

Signore

Pascale Baffi Regio Bibliotecario prostrato innanzi al R.¹ Trono con umili suppliche espone a V. M. come le persone addette al nuovo R.¹ Museo godono dalla Munificenza di V. M. l'abitazione nel recinto o nelle adiacenze di d.° R. Stabilimento, o ne percepiscono l' equivalente in denaro, come l' altro di lui collega Regio Bibliotecario D. Andrea Belli con gli aiutanti D. Antonio Perrotta e D. Felice Nani, i Direttori della R.¹ Accademia di Pittura D. Domenico Mondo e D. Guglielmo Thisbein, il Custode de' Monumenti antichi di marmo D. Stefano Atticciati, l'Astronomo D. Giuseppe Cassella, ed altri. Ora il supplicante ancorchè per lo passato avesse fatto uso di quella moderazione e disinteresso, di cui la M. V. gli significò il sovrano R.¹ gradimento con R.¹ Dispaccio do' 13 agosto 1785 per la R.¹ Segreteria dell'Ecclesiastico, in occasione di averlo impiegato in varj segnalati servizj, de'quali in seguito con R.¹ Dispaccio de'5 gen. 1793 per la R.¹ Segreteria di Casa Reale si benignò partecipargli che

l'avrebbe tenuto presente per lo giusto compenso; nondimeno ora essendo di continuo occupato nella stampa del Catalogo generale della R.[1] Biblioteca, che d'ordine di V. M. si eseguisce nella R.[1] Stamperia, nelle continue occorrenze di dubbj, difficoltà, e verificazioni, è obbligato di spesso consultare e riscontrare i Libri medesimi della R.[1] Biblioteca, perchè l'edizione del Catalogo riesca corretta ed esatta, e si conduca a fine senza ritardamento; motivo per cui l'abitazione nel recinto della R.[1] Biblioteca, piucchè ad ogni altro, gli è necessaria pe'l più pronto disimpegno della sua faticosa carica, e pel maggior servizio della R.[1] Biblioteca medesima. Implorando perciò i medesimi effetti della vostra R.[1] Munificenza, che da molti anni sperimentano i sud.[i] individui addetti al Nuovo R.[1] Museo, supplica umilmente la M. V. di benignarsi accordargli la vacante abitazione del Regio Incisore D. Carlo Porporati, durante la di lui assenza; e l'avrà a grazia, ut Deus etc. Pascale Baffi supplica come sopra.

***

Ciaia Presidente. Da un documento del 1º Germile 21 marzo, del Comitato centrale, esistente nel Museo di S. Martino, collezione Franco.

Le firme di *Ercole d'Agnese*, di *Oronzo Massa*, di *Ferdinando Pignatelli*, di *Vincenzo Lupo*, di *Giuseppe de Logoteta*, di *Luigi Rossi*, di *Francesco Antonio Astore*, di *Michelangelo Cecconi* e di *Raffaele Montemajor*, son tolte da cedole dell'Archivio del Banco; e i lucidi ci sono stati favoriti dall'amico Giulio de Montemayor.

***

Sul Lupo e sul Massa, soggiungiamo alcune notizie inedite:

Di Vincenzo Lupo, che fu Presidente dell'Alta Commissione militare, era incerto l'anno e il luogo di nascita, dicendosi dal D'Ayala che fosse nato « in Cagna« no o in Auletta » verso il 1741. Era nato invece il 15 agosto 1755 in Caggiano, come risulta da questa fede di nascita, di cui dobbiamo la comunicazione al prof. Paolo Carucci di Caggiano:

Certifico io qui sottoscritto Arciprete Curato della Chiesa Madre del SS. Salvatore nei comune di Caggiano che dal vol. 5. folio 289 verso del Registro dei battezzati sistente nell'Archivio Parrocchiale risulta quanto segue: Anno Domini millesimo septingentesimo quinquagesimo quinto die decimaquinta augusti Rev.dus D. Nicolaus Cagiano Vicep. S. Mariae, ex licentia mei Archip.ri Canonici D. Laurentii Leporo, baptizavit in Ecclesia Matrice infantem eadem die natum ex coningibus Blasio Lupo et Elisabeth Caruccio cui impositum nomen Vincentius Maria elevatus a subd. D. Paschale Manisera. *Rilascio il presente a richiesta del Sindaco di Caggiano per solo uso amministrativo. Caggiano 7 giugno 1899.* L'Arciprete Curato Felice de Cesare.

Lo stesso sig. Carucci ci fa sapere che nell'Archivio Municipale di Caggiano si conservano quattro *allegazioni* a stampa, firmate da Vincenzo Lupo, e con le date del 1780 e del 1783.

***

Questi documenti aggiungono alcune notizie alla biografia del Massa scritta dal D'Ayala, *Vite*, pp. 367-373:

I.

D. Gaetano Ciafrone Tenente Colonnello di Guerra di Artiglieria, e Genio, con le funzioni di ordinatore.

Certifico che avendo riconosciuto il Registro dell'antica Ispezione del Corpo Reale dell'Artiglieria presso di me esistente nel quale sono segnate le date dinotanti il primo servizio, e successive promozioni degli uffiziali, che allora servivano nel divisato corpo, per quelle che riguardavano il fu Cavaliere D. Oronzio Massa erano le seguenti:

Promosso a
Cadetto — 12 luglio 1776
Sottotenente — 12 febbraio 1780
Cap. Tenente del sud. C. Reale — 20 febbraio 1789.

Dal quale Corpo il sud. Uffiziale ottenne l'uscita a sua richiesta, ed affinchè costi dove convenga ne firmo il presente — Napoli 23 Luglio 1816. Gaetano Ciafrone.

II.

Supremo Consiglio di Guerra. Il Capo di Sezione incaricato dell'Arch. Generale della Guerra, previo il debito permesso, certifico che avendo osservato le carte, ch' esistono in detto Archivio, relative alla Campagna del 1798: ha ritrovato tra gli Aiutanti Generali in secondo del Gran Stato Maggiore D. Oronzo Massa, il quale da Capitano aggregato allo Stato maggiore ottenne l'impiego di Primo Maggiore, ed aiutante generale in secondo del gran stato maggiore sud., con R. Dispaccio de' 21 Decembre 1798. Dato in Napoli dall'Archivio Generale della Guerra il dì 24 luglio 1816. Ten. Col. Antonio Castellano.

Un r. decreto di Giuseppe Napoleone, del 19 marzo 1808, si riferisce al figlio del Massa, Giuseppe, nato il 13 giugno 1797: « Il giovinetto Massa Giuseppe di « Napoli, orfano di Oronzio generale di artiglieria, che « nella campagna del 1799 perdè la vita, è nominato « alunno del collegio di Napoli colla franchigia dell'in« tera pensione ».

97.

Ritratto ed inno del Cimarosa.

L'abbiamo riprodotto da un foglio volante serbato nella Bibl. della Soc. Storica.

Sul testo, vedi la lunga nota del Croce, *Teatri di Napoli*, pp. 661-2.

Non riproduciamo la musica, conservata nell'Arch. Musicale di S. Pietro a Maiella — e riprodotta nella 2ª ediz. del libro del Conforti, *Napoli nel 1799*, nonchè nel numero del giornale *Roma* del 13 giugno 1899 — perchè siamo stati sempre convinti che quella musica su parole reazionarie non ha nulla da fare con l'Inno patriottico del 99, e che le cose scritte sul proposito dal donatore Orlando e dal Florimo sono prive di ogni fondamento.

Questa nostra convinzione è ribadita ora da ciò che scrive l'amico Salvatore Mormone, nel detto numero del *Roma*: che il testo del Rossi, da noi pubblicato, « sta a disagio nelle note della musica conservata in « S. Pietro a Maiella ».

Il ritratto del Cimarosa è tolto da una litografia, della collez. della Soc. Storica.

98.

Avviso di Teatro.

Sta in una miscellanea della Bibl. della Società Storica, ed è qui riprodotto in dimensioni minori della metà dell'originale.

Il testo fu pubblicato per la prima volta dal Croce, *Teatri di Napoli*, pp. 662-3.

99.

L'albero della Libertà.

Da un acquerello del tempo a colori, che ci è stato favorito dall'amico Giovanni Beltrani. Esso si trova legato in una copia manoscritta del *Monitore napoletano* eseguita dal signor Michele Arcella ed acquistata anni sono dal Beltrani per mezzo del libraio Marghieri. L'Arcella comprò l'acquerello dal vecchio libraio napoletano Vincenzo Livigni, che aveva la sua botteguccia alla calata San Sebastiano, e ne ritagliò i larghi margini per renderlo uguale ai fogli della sua copia del *Monitore*.

Il tronco dell'albero ha il colore del legno; il berretto in cima è rosso vivo, come sono anche le corde che tengono sospesa la ghirlanda di foglie verdi; la bandiera mostra i colori della nostra repubblica: azzurro, giallo e rosso (conf. il n. 30 del *Monitore*); il palco è dipinto in grigio con ornamenti in rilievo dorati. L'ignoto autore volle rappresentare il tipo comune del simbolo più popolare del nuovo regime.

Sembra che l'*Albero della libertà* già fosse stato piantato segretamente in qualche casa o giardino privato dai congiurati del 1792, se sono da interpetrare letteralmente i versi della bella poesia di Ignazio Ciaia al Lauberg, capo della congiura e riuscito a scampare colla fuga:

Intanto, a piè dell'albero
Che un dì piantammo insieme,
Dei nostri fidi, io, l'anima
Vado ad empir di speme....

Con ben altra solennità si piantarono gli alberi dopo che la Repubblica fu stabilita. Abbiamo già raccontato quella che ebbe luogo il 29 gennaio nella piazza del Palazzo già regio e allora ribattezzato nazionale (vedi n. 49). Simili se ne celebrarono al largo dello Spirito Santo, al presente piazza Dante, dove fu piantato l'albero il 9 febbraio, e in altre piazze della città (Diario del De Nicola, p. 51). Gli ultimi alberi piantati in Napoli furono quelli del Mercato, 17 febbraio, e di porta Capuana, 10 marzo. Lo Championnet intervenne al Mercato e parlò famigliarmente coi popolani ai quali fece distribuire dolci e biscotti: Carlo Lauberg recitò una concione in lode della libertà. Si prese poi occasione dell'innalzamento dell'albero a porta Capuana per passare in rivista la guardia nazionale. I militi mangiarono nella piazza e distribuirono al popolo parte delle pietanze, « per cui — scrive il De Nicola — tornarono fra gli *evviva* del medesimo » (Diario cit., pp. 56,75).

Feste dello stesso genere si facevano nelle città di provincia man mano che accettavano il regime repubblicano. Ad Altamura, per esempio, l'albero — un bello olmo — fu piantato il 7 febbraio nella piazza della Cattedrale. «In cima di detto olmo — secondo attestano tradizioni raccolte da tal Michele Rotunno e pubblicate nel volume del Serena, *Doc. e cron. ined*, p. 54 (cfr. n. 115) — vi era una coppola frigia simbolo della li« bertà, più in basso la lancia e la scure per indicare « che la repubblica aveva a sgabello la forza, e più sotto « un cerchio, dal quale pendevano nastri gialli rossi e « neri (errore, per azzurri), per indicare uguaglianza « fra tutti di dritti e doveri ». Tutti gli ordini dei cittadini, e specialmente gli studenti di quella università, assistettero alla cerimonia: « lagrime di tenerezza e di « contento cadevano dagli occhi di tutti ». Tre canonici, tra cui Luca de Samuele Cagnazzi, spiegarono al popolo il nuovo regime e i doveri dei cittadini, e poi insieme con molti altri preti e frati benedissero l' albero cantando l' inno Ambrosiano. « In tutta questa cerimonia « era ammirevole la tenerezza dei fratelli Michele e Giu« seppe canonico Baldassarre che si abbracciavano l' al« bero e non volevano da quello dividersi. Il popolo poi « in catena danzava all' intorno del detto albero cantando « i seguenti versi che tuttodì si ripetono:

Già si è piantato l'albero,
Si abbassano i tiranni,
E dai supremi scanni
Scende la nobiltà.
I titoli fra noi
Più non saranno tali;
Saremo tutti uguali:
Viva la Libertà. „

Non sempre le cose andarono quietamente. Anche a Napoli, oltre la sentinella che sempre guardava l'albero del Largo di Palazzo, dovettero mettersi a difesa di esso nei primi giorni di febbraio due cannoni. Maggiori contrasti avvenivano nei paesi di provincia dove i partiti — giacobino e realista — si uguagliavano: non appena l'albero era piantato, gli avversarî tentavano di abbatterlo: onde frequentemente avvenivano tumulti e uccisioni.

Molte tradizioni al riguardo ha raccolto il Perrella, in alcuni articoli pubblicati in quest'anno nel *Corriere del Molise* di Campobasso, che ci auguriamo di vedere presto ristampati in volume.

Intorno all' albero si compievano i maggiori atti di stato civile. Alcuni giacobini che si trovassero di chiamarsi Ferdinando o Carlo, si ribattezzarono pubblicamente prendendo nomi dell'antichità romana. Più frequenti erano i matrimoni alla repubblicana. Vittorio di Cicco in un articolo su *S. Mauro al tempo del Governo della Rep Part.* (nel *Lucano* di Potenza, an. VII, n. 247, 16-17 maggio 1897) racconta: « È a memoria « di alcuni popolani che nel periodo del governo della « repubblica sposarono due contadini, cioè un certo Do« menico Disanza ed un tale Matteo Dicanzo. Gli sposi « girarono l'albero repubblicano tre volte col dire il ri« tornello:

Albero mio fiorito,
Tu mi sei moglie ed io marito.

« Compiuti i tre giri di rito, il matrimonio era valido ».
Altri aneddoti simili, nei citati articoli del Perrella.

100.

Emblema della Repubblica.

Questo emblema è tolto da un docum. del *Comitato Militare della Municipalità*, in data 25 germile Posseduto del D'Ayala.

101.

Bandiera della santa fede.

I partigiani del Re usarono bandiere di varie fogge e colori: rosse senza alcun emblema, bianche con una croce nel mezzo, o bianche con lo stemma reale come era la bandiera napoletana al tempo della Monarchia.

Tali erano le bandiere tolte agli insorgenti che furono bruciate la domenica del 19 maggio avanti al Palazzo nazionale: vedi nota 49. Le bande calabresi ebbero in dono un vessillo dalla Regina, che l'aveva ricamato insieme colle Principesse. Lo portò da Palermo don Scipione della Marra che raggiunse ad Ariano il 5 giugno l'esercito del Cardinal Ruffo. Era bianco e portava da un lato lo stemma reale con la dedica in lettere d'oro *Ai bravi Calabresi*, e dall'altro una Croce con il motto *In hoc signo vinces:* vedi nota 125. Accompagnava il dono una lettera dove le reali ricamatrici esprimevano la loro gratitudine pel valore e la fedeltà dimostrata dai Calabresi e li incitavano a perseverare « sino a tanto che « resteranno intieramente debellati e sconfitti e scacciati « i nemici della nostra Religione e dello Stato » (Marulli, *Ragguagli*, I, 400).

Il nostro disegno riproduce un'altra bandiera sanfedistica non molto dissimile da quella spedita da Palermo. Esso è eseguito su appunti forniti al nostro amico Eugenio Filo della Torre del cav. Ferdinando Colonna, che vide l'originale anni addietro nella collezione del Marchese Sacripanti, ora dimorante in Russia.

102.

La seconda coalizione contro la Rivoluzione

L'incisione originale è un bellissimo rame che misura cent. 50 per 36. Ha per titolo: *Coalizione delle Potenze alleate contro i Rivoluzionari francesi.*

Innanzi a tutti si vede l'imperatore Francesco II, alla sua sinistra re Ferdinando di Napoli, dietro lo Czar Paolo I e il sultano Selim; infine, poggiante il piede sulla prua di una nave, il Re d'Inghilterra. E, cacciata dalle zampe da loro cavalli, e minacciata dalla punta delle loro spade, fugge la Rivoluzione, le cui insegne son gettate a terra. In alto, proprio sulla testa del Sultano, si libra — sembra un'ironia — la Religione, con le chiavi nella destra e sorreggente la Chiesa con la sinistra.

È vero che i Turchi si fecero allora effettivamente difensori della religione cristiana. « È degno di osser- « vazione (scrive un contemporaneo nel parlare dello sfre- « namento del popolo nel mese di Giugno) che le chiesa « di S. Luigi di Palazzo fu salvata da un distaccamento « di Turchi, che nel respingere il Lazzarume gridava: « *Indietro, questo star logo santo, non rubar!* » (*Mem. segr.*, ed. Helfert, p 138).

Abbiamo accolta nel nostro Albo questa rappresentazione della Seconda Coalizione, che fu come la base della reazione borbonica del 1799.

103.

Il Card. Fabrizio Ruffo da capitano.

L'incisione precede l'edizione tedesca dell'opera dello Helfert, *F. R., Revolution und Gegen-Revolution von Neapel,* Wien, Braumüller, 1882, e l'autore ne dà conto così nella prefazione: « Dopo molte ricerche mie e del « sig. Guglielmo Ingenmey per commissione della casa « editrice, è riuscito a quest'ultimo di rintracciare due « ritratti del mio cardinal generale. L'uno, inciso dal « Böttger di Dresda, rappresenta Fabrizio Ruffo nelle « vesti di principe della Chiesa; l'altro concepito e con- « dotto un po' rozzamente da mano ignota, nella divisa « di generale dell'anno 1799, con un involucro che può « esser preso pel manto di un cardinale. Per l'immagine « da figurare innanzi al mio libro, fu preferita una com- « binazione fra i due ritratti; ed al primo furon prese, « sebbene corrispondenti ad un'età alquanto più giovane, « le fini ed intelligenti fattezze, al secondo il costume di « quel tempo della sua vita ».

104.

Vito Nunziante.

Anche questo è ritratto dei tardi anni, eseguito dal Lopresti il 1836. Reca la scritta: « *S. E il Tenente Generale Marchese D. Vito Nunziante Cavaliere del Real Ordine di S. Gennaro, Gran Croce del Real Ordine di S. Giorgio, Commendatore del Real Ordine di San Ferdinando, Gran Cordone della Corona di Ferro, già luogotenente generale in Sicilia, Ministro Segretario di Stato, Comandante Generale delle Armi di Sua M. il Re delle due Sicilie ne' Domini al di quà del Faro.* Nacque in Campagna Provincia di Principato Citra a' 10 aprile 1775. Morì in Napoli a 12 settembre 1836; inumato con sontuosissima pompa in S. Ferdinando villaggio da Lui edificato nei tenimenti di Rosarno. *All' Esercito in segno di ossequiosa memoria. Settimio Severo Lopresti Impiegato nel R. Officio Topografico* ».

Il Rodinò (*Racc.*, in *Arch. Stor. Nap*, VI, 275-6) lo descrive quale lo vide nel 1798: « Era egli smilzo e « molto gracile della persona; di così alta statura che « sebben fosse intorno al quinto lustro di sua età, cam- « minava alquanto incurvato; con volto bianchiccio e « senza colore; niun pelo sul mento, un po' sporto in « avanti, e ad udirlo avea esile sdolcinata voce di fem- « mina ».

E ne descrive minutamente il costume: giubbarello giallo, giustacuore bianco, fascia di taffettà cremisi, calzone nero corto, calze bianche, capelli chiusi in lunga rete di seta con fiocchi, cappello nero con gran falda rivolta a tre punte; il costume insomma dei Micheletti catalani, milizia venuta di Spagna con Carlo III, la quale « armata di due pistole, baionette ed archibugio, « non servendo nelle guerre regolari ed avendo fama di « molta astuzia e bravura, adoperavasi per gli boschi e « le montagne a combattere i masnadieri. Il Nunziante « erasi arrolato a servire sotto Salajolas da Micheletto, « e discolo essendo ed eccessivo nello stravizzo, spesso « andava punito con gli arresti, come appunto allora « lo era ».

Nel 1799 il Nunziante raccolse nelle provincie di Avellino e di Salerno un grosso numero di soldati sbandati e circa trecento *piagginari* della provincia di Salerno, cacciatori di professione nelle cacce di Persano

del Re; e con queste genti si unì al Ruffo, che diè al reggimento il nome di *Montefusco* e ne fece lui colonnello. Ciò fu principio della straordinaria fortuna sua e della sua famiglia. Ma bisogna anche dire che, degli uomini usciti dal movimento sanfedistico, il Nunziante si mostrò dei più saggi e moderati; anche la sua condotta al Pizzo verso lo sventurato Gioacchino Murat venne giustamente lodata.

Vedi intorno a lui Fr. Palermo, *Vita e fatti di Vito Nunziante,* Firenze, 1839.

105.

Figura fantastica di Fra Diavolo.

É tolta da un volumetto pubblicato nel 1801, del quale dette così notizia B. Croce, in *Nap. nobiliss.*, 1896, vol. VI, 135:

Fra Diavolo, *mentre ancora era in vita,* porse argomento a un romanzo storico, ch'è in un raro libercoletto che io posseggo, e s'intitola: *Les exploits et lee amours de Frère Diable, Général de l'armée du Cardinal Ruffo,* Traduit de l'italien de B. N., par A. C. E., à Paris, chez Ouvrier, Libraire, An. IX, 1801, di pp. 179, in 32. L'incisione del frontespizio rappresenta Fra Diavolo in abito da frate, armato di carabina, pistola, pugnale, sciabola ed accetta: nel romanzo, egli è fatto calabrese e la scena delle sue azioni è messa in Calabria; ed infine vi si dice che, trattato ingratamente dal Re, da sanfedista si mutò in giacobino e corse a ribellare i popoli della Calabria; ma che le truppe del Re repressero prontamente l'insurrezione, e il perturbatore fu preso e condotto a Napoli, dove *un vil gibet vit terminer ses jours.* Tutte invenzioni, tranne l'ultimo particolare della morte sulla forca, che fu invece una predizione! Cinque anni dopo questa augurosa fantasia del suo romanziere, Fra Diavolo, ch'era diventato colonnello di Ferdinando IV, essendosi recato per conto della Corte Borbonica e degli inglesi sul continente, per ripetere contro la seconda occupazione francese il giuoco ben riuscito nel 99, fu catturato a Baronissi, condotto a Napoli, giudicato sommariamente ed impiccato nel Largo del Mercato il 12 novembre 1806.

Il Croce soggiunge che il B. N., autore del romanzo, dev'essere quel Bartolomeo Nardini, autore dei *Mémoires* sulla rivoluzione del 99 (Paris, 1803), nei quali sono su Fra Diavolo alcuni degli errori sviluppati nel romanzo.

106.

Veduta della Punta del Pezzo.

In queste vicinanze sbarcò il Cardinal Ruffo l'8 febbraio, dando principio alla riconquista del regno per Ferdinando IV. Si acquartierò in un casino di suo fratello il Duca di Baranello: quivi diramò i primi proclami e raccolse il nucleo dei suoi seguaci. Ne ripartì il giorno 13 alla testa di 350 uomini (cfr. Maresca, *Carteggio del Card. Ruffo*, in *Arch. Stor. Nap.*, vol. VIII, p. 228, e Helfert, *Fabrizio Ruffo*, p. 102 e seg.. che rimandano alle altre fonti). La veduta, che diamo di questa spiaggia, è tolta dalla tavola V dell'opera di Antonio Minasi, *Tavole naturali istoriche di Scilla e Cariddi e del Canale di Messina,* pubblicata intorno al 1780. La punta, detta anche capo Cenis dai geografi, è nel sito dove il Faro più si restringe. Vi è indicato col n. 17 il casino dei Ruffo, col n. 18 la *torre del pezzo* denominata in altre carte contemporanee *torre del Peranio*: più a sinistra è un piccolo seno dove gli agiati di Scilla avevano i loro casini di villeggiatura. Il padre Minasi, noto specialmente pei suoi studî sulla *Fata Morgana*, fece rilevare questa come le altre vedute del suo albo dal pittore olandese Guglielmo Fortayn. La firma di questi è al piede della tavola con la data del 1773 del rilievo, e del 1776 dell'incisione.

107.

Veduta di Scilla.

Per completar l'immagine dei luoghi dove avvenne lo sbarco del Ruffo, diamo la veduta di Scilla, che è a pochi chilometri dal Pezzo. Questa città era feudo dei Ruffo; ne era principe allora Don Francesco Maria Falcone Ruffo Duca di Guardialombarda, cugino del Cardinale condottiero. Cfr. Minasi, *Notizie storiche della Città di Scilla*, Napoli, 1889, p. 186. È la tavola V (cm. 58 × 34) dell'opera del Minasi, citata nella nota precedente, e fu disegnata nel 1775 dallo stesso Fortayn e incisa nel 1776.

108.

Veduta di Cotrone.

Questo disegno della città di Cotrone eseguito dal nostro amico Conte Eugenio Filo della Torre, è ricavato da una litografia inserita nel *Regno delle due Sicilie descritto ed illustrato*, pubblicato dallo stabilimento Pansini. La città conservava allora l'aspetto che aveva alla fine del secolo passato, circondata come era dalle vecchie mura e guardata dal castello. Cotrone più che tutte le altre città di Calabria si oppose alla marcia dell'«armata Cristiana»; essa fu presa il 24 marzo dal Colonnello Perez de Vera, coadiuvato dal famoso capobrigante Panzanera. Nei giorni seguenti fu sottoposta alla strage ed al saccheggio, dopo il quale la maggior parte dei sanfedisti si sbandarono per portare alle proprie case il bottino raccolto (cfr. per tutti Helfert, *Fabrizio Ruffo*, p. 112 e seg.).

109.

Veduta della Castelluccia.

La Castelluccia, oggi *Castelcivita* (da non confondersi con Castelluccio, frazione del Comune di Galdo, lungo la strada ferrata da Salerno a Potenza), è posta sulla china meridionale dell'Alburno, nella valle del Calore. Fu patria di Giovanni Albini, lo storico delle guerre aragonesi. Era feudo degli Spinelli, e nel 1799 contava men di mille abitanti.

Contro Castelluccia andò stoltamente ad urtarsi Giuseppe Schipani, che guidava la spedizione repubblicana diretta in Calabria; e qui il 14 aprile 1799 fu rotto e fugato da Gerardo Curcio, detto lo *Sciarpa.*

Si cfr. R. Parisi, nella *Lega del Bene*, a IV, nn. 16 e 17; Helfert, *Fabrizio Ruffo*, ed. ital., p 151; F. P. Cestaro, *Studi storici e letterari*, Torino, Roux, 1891, pp. 375-83; G. Fortunato, *Il 1799 in Basilicata*, in *Arch. stor. nap*, XXIV, 223-244, che rettifica la cronologia di quei fatti.

Dobbiamo questa fotografia (come le altre dei numeri 112, 113, 114), all'amico on. Giustino Fortunato,

che ce l'ha procurata per mezzo dell' egregio sindaco di Castelcivita. Quante pene sia costata al Fortunato, al sindaco ed a noi, può essere indicato da questi due brani di lettere dirette dal primo a uno dei compilatori dell'Albo, relativi all'ultima fase della lunga *pratica*: « *30 agosto*. Col fotografo di Eboli per la veduta « della Castelluccia siamo alle strette: il povero sindaco « ha fatto ricorso a' Carabinieri, io al Pretore ». « *31* « *agotso*. Grazie all'intervento del pretore di Eboli, che « andò di persona dal feroce fotografo a ritirar la copia « del *Panorama della Castelluccia*, in giornata avrò la « desiderata fotografia !! »

110.

AUTOGRAFI DEI CAPIMASSE.

(Ruffo, Rodio, Sciarpa, Fra Diavolo, Mammone e De Cesari).

La firma del Ruffo è lucidata dalla seguente lettera, posseduta dal D'Ayala:

Essendosi disposto il pagamento di altri ducati cento a ciascuno de' Padroni de' quattordici Bastimenti, destinati al trasporto delle guarnigioni de' Castelli Nuovo e dell'Ovo, ne prevenge V. S. Ill ma per suo governo; con essersene imposto lo adempimento al Tesoriere Generale Presidente Versace. Napoli 16 Luglio 1799.

F. C. RUFFO V. G.

Sig. D. Giuseppe Zurlo

Quella del Rodio, dalla supplica seguente, posseduta dallo stesso D'Ayala:

S. R. M. — Sig.re. Il marchese Giovanbattista Rodio Preside della Provincia di Teramo sup.do rap.ta alla M. V. come li necessita l'anticipazione di mille e duecento ducati in contanti da escomputarli sopra i suoi soldi a ducati sessanta al mese per potere così adempire al pagamento de' dritti di Diplomi e Patenti che gli si debbono spedire.
Supplica perciò la M. V. benignarsi accordargli la detta anticipazione nella d. somma di 1200 ducati che pagherà mensualmente nella guisa di sopra umiliata.
E l'avrà ut Deus.

GIO. B. MARCHESE RODIO sup.ca come sopra.

Quella del Curcio (Sciarpa), da una delle lettere del 20 e del 28 maggio 1799, dirette alla popolazione di Rionero e pubblicate da G. FORTUNATO, *Il 1799 in Basilicata*, l. c.

La firma di Michele Pezza (Fra Diavolo), dai docum. della Segr. di Guerra e Marina, Arch. di Stato, fascio 622, che sono stati pubblicati da V. FONTANAROSA, *Schizzi Settecento*, Napoli, Detken, 1898, pp. 52-62, *Fra Diavolo nel 1799*.

La firma di Mammone, dalla lettera di costui al Micheroux, da Sora, in data del 23 maggio 1799, di cui dà notizia il MARESCA, in *Arch. stor. nap.*, XIX, 287-9. Ma è probabile che non sia autografa.

La firma del De Cesari è sotto la supplica con la quale l'*Anglo Corso* domandava che gli s'assegnasse il feudo di Castel del Monte per la terra della rendita di ducati quattromila concessagli dal Re con dispaccio del 3 agosto 1799. La supplica non ha data, ma dev'essere di poco posteriore.

Cfr. sul Pezza e sul Mammone la *Nap. nobiliss.*, VI, 134-5, 160; e sul primo le note 105 e 111.

Il Mammone fu imprigionato dal governo borbonico poco dopo il giugno 1799, e lo troviamo, misto coi giacobini, nelle fosse di Castelnuovo (cfr. *Arch. stor. nap*, XXIII, 1898, e SPINAZZOLA, art. cit., e cfr. nota 137). Nelle *Memorie segr.* (ed. Helfert, pp. 145-6) si parla delle persecuzioni dell'elemento militare contro i capimasse, ed in ispecie di quelle del Direttore di guerra Giambattista Colaianni contro il Mammone, che aveva voluto far fucilare un fratello di lui, accusandolo di sentimenti francesi. Infatti, nel *Diario napol.* del De Nicola, sotto il 30 settembre 1801, si racconta che il Principe di Hassia Philipstadt aveva arrestato Mammone in Gaeta nel convento degli Agostiniani, sul punto ch'egli era per uscir dal Regno. Fu poi condotto nelle carceri della Vicaria. « Gettato in un orrido carcere (scrive l'autore « delle *Mem. segrete*), se gli stringeva un artificioso « processo per impiccarlo; ma egli, quando vide immi- « nente il pericolo, non volle dare questo trionfo al suo « nemico; e, rifiutando ogni cibo, ebbe la costanza di « perire di fame col nome dei sovrani su le labbra ».

111.

VEDUTA D'ITRI.

Incisione di Achille Gigante, datata del 1844.

Itri, in Terra di Lavoro, diocesi di Gaeta, contava nel 1799 intorno a 4400 anime. « Siede questa terra — « scrive il Giustiniani — in un gran piano tra molte col- « line piantate di folti e vasti oliveti». A noi interessa come la patria di Fra Diavolo, Michele Pezza.

Chi vuol vedere l'uomo nei suoi principî, legga questo documento, che fu pubblicato nella *Napoli nobiliss.*, V, 160. È una lettera del Principe di Castelcicala al Direttore di Polizia, in data del 20 gennaio 1798:

Dal Maresciallo Arriola mi è stata comunicata la seg. sovr. Risoluzione. Rapportata al Re la Relazione del Capitan Generale D. Franc. Pignatelli de' 25 ott. del caduto anno, circa la domanda fatta da *Michele Pezza d'Itri* di venirgli commutata in servizio militare nel corpo dei Fucilieri di Montagna la pena, che avrebbe dovuto subire pe' due omicidi imputatigli, ed accaduti in rissa nella di lui Patria, S. M. mi ha comandato e risoluto che il Pezza passi a servire per tredici anni in uno dei Regg. esistenti in Sicilia. — Lo partecipo a S. E. per l'adempimento. — CASTELCICALA (*Dispacci al Dir. di Polizia*, anno 1798 p. 31. Arch. di Stato di Napoli)

Itri « fu patria anche — scrive il citato Giustiniani — « di un famoso fuoruscito chiamato Giuseppe Rezze, il « quale fecesi capo di una masnada di 6000 scellerati per « mettere a sacco diversi paesi del Regno. Questa in- « degna unione fu poi dissipata da Giacomo Valente di « Sora ».

112.

VEDUTA DI TITO.

Tito, sull'antica strada di Potenza, era feudo dei Caracciolo e contava, nel 1799, 2600 abitanti.

Fu assalito di sorpresa una prima volta, il 19 aprile, dalle avanguardie dello Sciarpa; ma liberato, la sera stessa, dalle guardie repubblicane di Picerno, di Muro e di Avigliano, guidate dai fratelli Vaccaro.

Il 3 maggio fu assalito di nuovo ed incendiato dallo Sciarpa, che trasse feroce vendetta dello scacco patito dai suoi.

113.

VEDUTA DI PICERNO.

Picerno è cittadella naturale nel centro del bacino del Platano. Feudo dei Pignatelli, nel 1799 contava 4000 abitanti. Fu sede delle municipalità confederate di Basilicata.

Lo Sciarpa, il 7 maggio, cingeva di assedio Picerno: invano l'assaliva, dal fiume e dal monte, una prima e una seconda volta: ferocemente, il 10 maggio, v' irrompeva, passando sui corpi dei fratelli Michelangelo e Girolamo Vaccaro.

Della resistenza è parola nella *Storia* del Colletta; del massacro delle donne rifugiate nella chiesa parrocchiale di San Nicola è cenno nel FORTUNATO, *I Napoletani del 1799*, Firenze, Barbera, 1884.

Particolare inedito: lo Sciarpa nominò sindaco un prete paralitico, che bisognò portare in sedia nel mezzo della piazza, e da lui volle il giuramento sul Vangelo di fedeltà al governo borbonico.

114.

VEDUTA DI MURO LUCANO.

Città vescovile, che nel 1799 contava 7000 anime ed era feudo degli Orsini di Roma.

Arsa Picerno, tutte le municipalità, non esclusa quella di Avigliano, cedettero alle intimazioni dello Sciarpa. Unica e sola a lui si negò Muro. Assalita e vinta il 15 maggio, fu punita di terribile sacco.

Cfr. MARTUSCELLI, *Numistrone e Muro lucano*, Napoli, 1896; e G. FORTUNATO, *Il 1799 in Basilicata*, l. c.

115.

VEDUTA DI ALTAMURA.

Questa veduta è riprodotta da una stampa (cm. 32 × 19) annessa all'articolo su Altamura, che è inscritto nel tomo primo (pp. 399-412) dell' opera di CESARE ORLANDI sulle *Città d'Italia*, pubblicata a Perugia nel 1770. Il governo di quella città fornì all'Orlandi le notizie per l'articolo e il disegno, che dà un' idea sufficientemente esatta dei luoghi dove avvennero circa trent'anni dopo i combattimenti fra i patrioti di Altamura e i sanfedisti accampati a Matera.

Quest'ultima città è indicata col n. 18, col 19 Miglionico, col 20 Grottola e col 21 Montepeloso: i numeri 22 e 16 indicano rispettivamente i monti della Calabria Citeriore e della Basilicata. Tutti gli altri numeri indicano i varii luoghi della città e del suburbio testimoni della vigorosa resistenza opposta dagli altamurani il 9 maggio alle bande del Cardinal Ruffo, e delle stragi e dei saccheggi compiutivi da queste il 10 e per molti altri giorni. Trascriviamo dalla leggenda messa sotto la stampa: 1. Regia Cattedrale; 2. Collegiata di S. Nicola; 3. Monastero del Soccorso; 4 Monastero di S. Chiara; 5. Monastero di S. Domenico; 6. Chiesa della Trinità; 7. Porta verso tramontana; 8. Orologio nella piazza; 9. Monastero dei padri di S. Francesco; 10. Castello antico; 11. Monastero dei padri Teresiani; 12. Monastero dei Riformati; 13. Monastero degli Agostiniani; 14. Chiesa di S. Lorenzo; 15. Montecalvario; 17. Muraglia vecchia della città antica; 23. Studi; 24. Conservatorio di S. Croce; 25. Carmino; 26. Orfanelle.

Gli avvenimenti di Altamura sono stati nuovamente esposti da OTTAVIO SERENA, in una monografia col titolo *Altamura nel 1799* (Roma, 1899), alla quale fa séguito un volume di *Documenti e cronache inedite* (Altamura, Portoghese, 1899). Fra queste ultime non è compresa la cronaca di Vitangelo Bisceglia, che sarà prossimamente pubblicata dalla Commissione di Storia patria di Terra di Bari.

116-117.

LE DUCHESSE DI CASSANO E DI POPOLI.

I due ritratti si conservano in casa Cassano, e dobbiamo alla cortesia del presente Duca e dei suoi figliuoli di averne potuto cavare le fotografie

Giulia e Mariantonia Carafa erano figliuole dal Principe di Roccella Vincenzo Carafa della Spina e di Teresa Cantelmo di Montemiletto. Giulia nacque intorno al 1755, e Mariantonia intorno al 1763. La prima sposò nel 1770 Luigi Serra duca di Cassano; e per quelle nozze il Serio pubblicò una raccolta, dov'e anche un sonetto della giovinetta Eleonora Fonseca Pimentel; Mariantonia sposò il 2 giugno 1779 Carlo di Tocco Cantelmo Stuart duca di Popoli e principe di Montemiletto.

Erano entrambe donne colte. Alla Duchessa di Cassano monsignor Bernardo della Torre dedicava la sua opera sulla Religione; e Luigi Serio, in una poesia per la nascita di un figliuolo di lei, cantava:

> Giulia sa d'ogni terra e d'ogni lido
> Le distanze, le genti e le favelle;
> Giulia vincer può ben di Palla il grido
> Colla virtude e colle man sì belle;
> Giulia vieppiù dell'alma Dea di Gnido
> Degn'è che sieno a lei le Grazie ancelle;
> Giulia dimostra appien che sia discesa
> Dall' immortal bellissima Teresa.

Si racconta che re Ferdinando tentò di farle la corte, ma con nessun risultato, e malgrado ciò, o appunto perciò, ella venne in odio alla Regina (vedi l'aneddoto in GORANI, *Mémoires sécrets et critiques*, Paris, 1793, I, 32-3).

Nella rivoluzione, la famiglia Serra di Cassano prese viva parte: dei due figliuoli, Giuseppe, marchese di Strevi e poi duca di Cassano, nato nel 1771, imprigionato una prima volta nel 1795, scampò alla morte nel 1799, trovandosi per la Repubblica inviato a Parigi; il secondogenito, Gennaro, nato nel 1772, finì sul patibolo.

Le due sorelle, Duchesse di Cassano e di Popoli, furono zelantissime nel raccogliere e sollecitare soccorsi ed offerte per la Cassa nazionale. « Il Governo — dice « un documento a firma dell'Abbamonte — il Governo ha « fissato le sue mire sulle cittadine Giulia e Maria An- « tonia Carafa, stimabili presso tutti i buoni, fin a che « saranno in pregio onore e virtù. Esse sono incaricate « a raccogliere i nostri doni e versarli in una cassa na- « zionale affidata alla probità ed esattezza del cittadino « Giuseppe Maria Pescara. Questa cassa sarà a disposi- « zione del Comitato Centrale per le spedizioni nazionali « ch'esso giudicherà necessarie ».

L'impressione che ebbe la Regina Carolina da questo fatto, è loquacemente manifestata in parecchie sue lettere, e, tra le altre, in una del 28 aprile alla figlia

imperatrice: « M.me Cassano et M.me Popoli, haute volée, « et que nous appellions *Leurs altesses*, vont avec le che- « veux coupés quêter, monter dans toutes les maisons « pour avoir des secours pour les braves soldats qui doi- « vent battre le Tyran. Enfin, des horreurs! » (in Helfert, *Fab. Ruffo,* ed. ital., p. 426)

L'impressione di un contemporaneo, non facile agli entusiasmi ed amico del quieto vivere, ci è data nelle seguenti note: « *6 aprile 1799.* Le dame che vanno « in giro pel dono patriottico, il primo giorno unirono « ducati mille di contanti, e il secondo cinquecento; e tal « dono è destinato ad organizzare la truppa che va in Ca- « labria ». « *29 maggio.* Giulia e Mariantonia Carafa con- « tinuano ad andar mendicando la limosina per la Repu- « blica. Questa mattina sono passate per casa mia, ed io « ho fatto cacciarle grana cinque, dicendo, non estendersi « più in là le mie finanze. Esse per dar soggezione no- « tano i nomi di coloro che niente danno; a me do- « vranno notare quello che gli ho dato. — Giulia è la ce- « lebre Duchessa di Cassano ». (*Diario napol.* del De Nicola, ediz. della Soc. Stor., pp. 100, 157).

Ed il Colletta, finalmente, nella sua *Storia* (IV, 3. 31): « Vedevasi la città piena di lutto: scarso il vivere, vuoto « l'erario, e perfino mancanti d'aiuto i feriti. Ma due « donne, già duchesse di Cassano e di Popoli, e allora « col titolo più bello di *Madri della Patria*, andarono di « casa in casa raccogliendo vesti, cibo, danari per i sol- « dati e i poveri che negli ospedali languivano. Potè « l'opera e l'esempio: altre pietose donne s'aggiunsero e « la povertà fu soccorsa ».

Ricercate e strascinate in prigione nel giugno, « au « milieu des cris féroces de la populace », scrive il Nardini, vennero condannate il 23 settembre dalla Giunta di Stato a sette anni di esilio (*Lega del Bene*, a. IX, num. 10) E partirono per Marsiglia nella seconda polacca, insieme con Monsignor della Torre, con Maria Piatti, con Domenico Tupputi ed altri.

A p. 34 delle *Filiazioni dei Rei di Stato* si legge: « Giulia Carafa Duchessa di Cassano, di Napoli, figlia « del Principe della Roccella D Gennaro e D. Teresa « Carafa, di anni 44 circa, capelli castagni, occhi negri, « naso profilato, volto tondo, delicata di vita, alquanto « tarlata, e di bassa statura ». E a p. 60: « Mariantonia « Carafa Duchessa di Popoli, di Napoli, figlia del fu Prin- « cipe D. Gennaro Carafa Principe della Roccella, e ma- « dre D. Teresa Carafa, d'anni 36 circa, capelli e occhio « negri, naso profilato, volto tondo, delicata, di bassa sta- « tura ».

Il figliuolo della Cassano, Gennaro Serra, era stato giustiziato il 20 agosto.

Dei casi della famiglia Serra ci dà notizia il seguente brano di una lettera scritta da un loro parente di Genova a Giuseppe Serra, che, come abbiamo detto, si trovava a Parigi, dov'era stato mandato in missione dalla Repubblica:

Genova 18 9bro 1799

Carissimo nipote

Con la vostra lettera del 10 Brumaire (primo 9bro v. s.) mi dato un'evidenza dell'agitazione in cui è caduto il vostro animo per le notizie pervenutevi senza fondamento in parte ma tutte desolanti. In date diverse io vi ho scritto senza lusingarvi che vostro fratello è compianto, e dovete compiangerlo: vostro padre non fu che momentaneamente osservato, e posso crederlo al- l'ora di adesso libero a presiedere alla sua famiglia; vostra moglie *(Teresa Tocco, sua cugina, figliuola della Duchessa di Popoli)* ha la sensibilità palesatavi e che avrete conosciuta dall'assenza di un amato marito, a cui diede una figlia che sarà forse più felice dei genitori. Eccovi il dettaglio delle persone che vi interessano, sulla sorte delle quali vorre. che poteste essere indistintamente assicurato; ma purtroppo non ve n'è luogo per il fratello; bensì la cara vostra madre, me la figuro, tra qualche intervallo, verrà al termine del suo orribile stato.

Io non presto attenzione alle passionate relazioni di chi si mostra informato dell'attuale sistema in cui sia la vostra patria, e pertanto non sussistendo che si abbia aperto la comunicazione da Genova a Livorno sarò sempre costretto in darvi i rapporti che avrò autenticati. Non chiedete di più da me se mi volete amico, quale spero mi riconosciate.

Già replicatamente vi ho avvisata la partenza della Gerace. Essa tra giorni deve essere al fine del suo viaggio che ha intrapreso da Livorno per via di terra, ma in effetto, dacchè partì il 18 ottobre scorso, una sol volta ha potuto darmi sue notizie perchè non riesce di averci. .. *(manca il resto).*

La Cassano col marito riparò in Toscana, e non tornò a Napoli se non nell'aprile del 1804. Morì vecchissima, il 14 marzo 1841: negli ultimi anni era impazzita. La Popoli non volle mai più tornare in Napoli, avendo in orrore un popolo capace degli eccessi di cui era stata spettatrice nel 1799, e terminò i suoi giorni a Firenze il 29 gennaio 1823, gettandosi in un pozzo. Era suo figlio il penultimo principe di Montemiletto di casa Tocco, valoroso ufficiale sotto Gioacchino Murat.

***

Delle altre donne, ch'ebbero parte nella Repubblica, abbiamo dato anche i ritratti della Fonseca Pimentel, della Sanfelice, e, più oltre, daremo quello della Chiarizia; ma di altre, come della Principessa di Belmonte, della Baronessa Ricciulli, della Duchessa Fusco Eleonora Capano, della vedova di Gaetano Filangieri Carolina Fremdel, della Laurent Prota, etc., non ci è riuscito finora di potercele procurare. L'interessamento femminile alle sorti della Repubblica è indicato, tra gli altri, da questi fatti: « *7 maggio.* Costruendosi alcuni fortini « al Molo, si è veduto questa matina far da operai la « nostra gioventù ascritta alla milizia civica, traspor- « tando calce e pietre e scavando fossi. L'entusiasmo « è arrivato al segno che vi concorsero anco delle si- « gnore, le quali volentieri si prestavano all'opera ». « *14* « *giugno.* Nella presa del fortino di Vigliena sino a tre « donne si trovarono morte sul campo con l'uniforme « civico, essendosi conosciute spogliandole, per cui di « esso si fece strazio dai soldati ». « *18 giugno.* Una « donna ieri era di sentinella sotto l'arbore avanti « Palazzo e ballava intorno a quello » (*Diario napol.* cit., pp. 130, 185, 200).

118.

La casa del Cirillo.

Da una fotografia favoritaci dal sig. Luigi Fortunato.

La casa forma angolo tra la *Via del teatro S. Ferdinando* e la *Via Fossi a Ponte nuovo*, sulla quale ha la facciata principale: il portone è segnato ora col numero 4. Nella volta dell'androne si osserva tuttora, dipinto, a chiaroscuro, uno scudo contenente una tartaruga d'oro, col motto *Ο ΟΙΚΟΣ Ο ΦΙΛΟΣ ΑΡΙΣΤΟΣ* (la casa

è l' ottimo degli amici), emblema allusivo alla casa. La quale era stata edificata nel 1728, dal sacerdote Liborio Cirillo, come si ricava da alcuni documenti dell' Archivio municipale di Napoli, comunicatici dal nostro venerando Capasso. Anche il padre di Domenico, Innocenzo, era medico e impiantò accanto alla casa l'orto botanico, che fu poi arricchito dal figlio di molte piante medicinali per uso specialmente dei malati poveri del vicinato. Su di una fontana in fondo al cortile si ergeva una statua di Linneo.

Nelle giornate di Giugno tutto fu devastato, appartamenti e giardino, e a stenti si salvò la famiglia a Grumo, dove la vecchia madre morì poco dopo, ignorando la crudele esecuzione del figlio.

La casa concessa dapprima a don Scipione Lamarra, capo di sanfedisti, fu poi venduta alla famiglia Graziani che la possiede tuttavia (D'Ayala, *Vite*, pp. 167-184).

Notiamo che sul Cirillo va ora pubblicando un lavoro il prof. Vincenzo Fontanarosa, *D. C., medico, botanico e martire politico*, nella rivista *La Rassegna italiana,* di Napoli, anno VII, 1899.

119.

Il fortino del Granatello.

Acquarello con la data del 1792, posseduto dalla Società Storica Napoletana.

Fu il primo forte di cui s' impossessò il Ruffo nell'avvicinarsi a Napoli, essendo stato occupato l'11 giugno da una colonna scelta da lui mandata sotto gli ordini del De Filippis e del De Luca.

***

Il seguente *proclama* non si trova nelle note raccolte, ed esiste in un foglio volante della collezione della Società Storica:

Libertà — Eguaglianza — Repubblica Napoletana. *Commissione esecutiva. Proclama.* — È necessario conoscere quali siano i veri amici della Repubblica, per potergli distinguere da coloro, che ne macchinano la rovina. Perciò si farà oggi 24 Pratile, Anno 7 Repubblicano (12 Giugno 1799 v. s.) una rivista generale alle ventinove d'Italia sulla Piazza del largo del Castello.

Vi debbono intervenire:

1. Tutti quelli che si trovino aver ricevuto *biglietto di attivo* nella Guardia Nazionale.
2. Tutti i Calabresi ed i Campobassesi.
3. Tutti coloro che per qualsivoglia cagione sono venuti in Napoli dal Dipartimenti dal principio della nostra Repubblica.
4. Tutti gli Uffiziali di linea.
5. Tutti gl'impiegati, eccetto i Legislatori, i quattro della Commissione Esecutiva, i Ministri della Guerra, di Polizia, di Finanze e dell'Interno, i membri del Tribunale rivoluzionario ed i Segretarj generali.

Chiunque non si presenterà, sarà espulso dalla Repubblica, ed i suoi beni, e qualora sia figlio di famiglia, la sua legittima saranno confiscati a pro di quelli che si presenteranno.

Gl'impiegati, oltre a tal perdita, saranno dimessi sul fatto.

Chiunque ha fucile in casa, se lo porterà per suo uso.

Sono eccettuati dall'invito coloro della Guardia Nazionale, o della truppa di linea, che si trovino in servizio nei quartieri e nei posti.

Ercole d' Agnese, Pres.
Carcani (Ferd.) Segr. Gen.

Nella Stamperia Nazionale.

Segue la nota manoscritta: a dì 24 Pratile. Noi qui sottoscritti Alabardieri ci siamo di persona portati ad affiggere il soprascritto proclama in tutti i luoghi soliti, e consueti di questo comune Napoli 25 Pratile. Giuseppe Tramontano.

120-121-122.

Il fortino di Vigliena.

Il fortino di Vigliena sorgeva a destra della via che da Napoli conduce a S. Giovanni a Teduccio, presso il ponte della Maddalena, vicinissimo al mare.

Esso venne costruito nel 1706 dall'ultimo vicerè spagnuolo Duca d'Escalona e Marchese di Villena, per la difesa della costa, e fu perciò detto *fortino di guardia.*

Nei suoi caratteri costruttivi rispondeva perfettamente ai progressi dell'arte militare dell'epoca, e sue caratteristiche principali erano le mura basse e bastionate costituite da scarpate, cordoni e parapetto.

Nelle sue linee esterne aveva forma pentagona. Il lato rivolto verso terra terminava con due bastioni, dai quali si sviluppavano in senso normale altri due lati del pentagono, che avevano termine in due altri bastioni di dimensioni più esagerate, e dei quali quello a sinistra era adibito a deposito della polveriera, e l'altro a deposito degli attrezzi da guerra. — Gli ultimi due lati avevano principio da tali bastioni e si riunivano ad angolo acuto, offrendo una superficie obliqua ai tiri d' infilata provenienti dal mare. Circuiva esternamente il fortino un fossato continuo, dove in modeste proporzioni sorgeva un rivellino, a cui si perveniva mediante un ponte parte di muratura e parte levatoio.

All' interno del fortino si accedeva dal rivellino per un secondo ponte anche levatoio.

L'atrio, o piazza d'armi, era chiuso in un perimetro di forma triangolare, di cui uno dei lati costituiva la linea delle casematte disposte a dritta ed a sinistra dell'ingresso ed in cui erano l'osteria, i locali di guardia e le officine. — Gli altri due lati avevano locali destinati al deposito provvisorio di materiali da guerra ed alla riunione delle soldatesche.

Nell'atrio eravi pure una cisterna, un pozzo ed un fornello; e da esso si accedeva ai sotterranei del bastione dove era la polveriera, e del bastione destinato al deposito degli attrezzi.

Al piano di ronda si perveniva dall'atrio per una rampa e per due scalette in muratura che si addossavano a dritta ed a sinistra della linea delle casematte. Tale piano era sufficientemente garentito dai parapetti che lo circuivano, e da esso si sviluppava principalmente l' azione di offesa. Con sette bocche da fuoco a grosso calibro si dirigeva l' offesa verso il mare e con quattro cannoniere e numerose fuciliere il fortino si difendeva dagli attacchi di terra proteggendo nello stesso tempo il fossato pei tiri cadenti che potevansi mandare dai parapetti che si elevavano sui bastioni.

Preparandosi il Ruffo a dar l'assalto a Napoli, il fortino di Vigliena fu due volte tentato degli assalitori, nei giorni 10 ed 11 giugno. Il giorno 13, verso sera, fu, com'è noto, preso d'assalto da Calabresi e Russi; ma, poco dopo ch'era stato occupato, scoppiò le polveriera mandando in aria vincitori e vinti. I particolari del fatto sono stati discussi dal Turiello (*Il fatto di Vigliena*, 2.ª ediz, Napoli, 1881) e da F. Pometti (*Vi-*

gliena, Napoli, 1894), venendo alla conclusione il primo che autori dello scoppio fossero due dei difensori, Bernardo Pontari e Francesco Martelli; e il secondo riconfermando la versione del Colletta, che l' attribuiva al prete Antonio Toscano. Ad una nuova conclusione giunge ora V. Spinazzola, nell'artic. più volte citato: ed è che, essendo minato il fortino, i patrioti, sopraffatti dal nemico, ritirandosi dalla parte del mare, dessero prima fuoco alle mine preparate: donde lo scoppio.

Dopo il 13 giugno, il fortino rimase abbandonato; in sèguito, il comando militare che lo prese in consegna, vi apportò qualche modifica, avendolo destinato a locale per le prove di tiro. Notasi ora perciò qualche aggiustamento in muratura che disarmonizza con la originaria costruzione; tra l' altro, la trasformazione di parte delle antiche casematte in abitazioni di uso civile e la trasformazione in orto di porzione dell'antico fossato.

Quanto dal comando militare non venne manomesso, rimase abbandonato, e non mai alcuna opera fu fatta per garentire quell'avanzo di forte dagli urti dei marosi che non poco hanno contribuito a far deperire i muri di contrascarpa ed a sconnettere ed asportare i cantonali di pietra.

Il fortino quindi trovasi in istato deplorevole. Ciò nonostante, il punto dove avvenne lo scoppio è ancora rispettato; ed è sperabile che il governo provvederà con qualche opera a garentire lungamente la conservazione di questo fortino, che per la sua importanza storica è stato collocato tra i monumenti nazionali —

Le predette notizie, insieme con le fotografie e coi disegni da noi riprodotti, ci sono state favorite dell'egr. ing. Giuseppe Abatino, dell'Ufficio regionale dei monumenti di Napoli; il quale pubblicherà nella rivista *Napoli nobiliss*, fasc. di ottobre-novembre, uno speciale articolo sul *Forte di Vigliena*.

123.

Guglielmo Pepe.

Da una litografia, che ha la segnatura: *G.mo Tubino dis. in lit. — Genova, Lit. Armanino.*

È qui rappresentato il Guglielmo Pepe, difensore di Venezia. Ma la sua vita di ardente patriota cominciò nel 1799, ed è noto che il Manzoni lo salutò col motto riassuntivo: *Dal Ponte della Maddalena a Mestre!* — Veramente, il Pepe nel 1799 non combattette proprio al Ponte della Maddalena, ma nello scontro ch'ebbe luogo innanzi alla Favorita, essendosi egli trovato nella schiera comandata dallo Schipani.

124.

Veduta dell'edifizio dei Granili nel 1799.

Per chi ricordi la storia del 99, l' edifizio dei Granili risuona ancora dei tormenti e dei lamenti dei giacobini imprigionativi in folla nelle giornate del Giugno. Le memorie del Pepe, del Rodinò, del De Lorenzo descrivono le sofferenze dei rei di Stato ai Granili.

L' edifizio, architetto il Fuga, fu finito di costruire nel 1779. Noi lo presentiamo qual era nel 1799, prima dei restauri o rifacimenti del 1851, nei quali si aggiunsero i cinque avancorpi che ora si vedono e che ne alterarono il carattere primitivo. Abbiamo perciò fatto lucidare una stampa a nerofumo col titolo: *Vue de l'Edifice appellé Granili à Naples*, e la data: *Dessiné d'après nature en 1823*, mutando solo i costumi delle figurine che animano la scena, e facendo correggere alcuni errori di disegno e di prospettiva.

125.

Il miracolo di S. Antonio di Padova.

Stampa posseduta dalla Società Storica Napoletana, che riproduciamo a proporzioni ridotte.

S Antonio scende dal cielo con la croce nella sinistra e la bandiera coi gigli nella destra. Nel fondo è il Castel S. Elmo, la cui bandiera tricolore cade, spezzata l'asta da una palla di cannone che vien dal basso della collina, mentre dall'altro lato un'altra palla piomba sul Castello.

In primo piano, su una spiaggia di mare, si presenta l' ultimo atto di un combattimento tra sanfedisti e giacobini. Questi, dalle lunghe giubbe, scappano, levando in alto le braccia, pel terrore, mentre l'un di essi giace cadavere su di un tamburo sfondato. Due file di Calabresi e di soldati regi coi fucili spianati tirano su di essi; vien dietro a cavallo il capitano (il Cardinal Ruffo) con la bandiera con la croce e il motto: *In hoc signo vinces*; (vedi nota 101); dietro il capitano, altri soldati di fanteria coi fucili al braccio e di cavalleria con le sciabole nude, l'ultimo dei quali sembra un frate. Di lato un artigliere dà fuoco ad un cannone. Per terra, giacciono l'albero della libertà e una bandiera tricolore.

Quantunque la stampa rechi l' indicazione del miracolo come avvenuto il 13 giugno, essa allude chiaramente alla caduta della bandiera di S. Elmo, ch' ebbe luogo il 10 luglio, per un colpo destramente tirato da un artigliere russo (vedi la cit. monogr. di Fabio Colonna, su *S. Elmo*, pp. 188-193). Il giorno dopo, il comandante del castello, Méjan, capitolava.

In una *Raccolta di vari sonetti del sig. D. Marciano di Leo arciprete di Frigento e del sacerdote Don Antonio Capaldo*, Napoli, 1799, si legge un sonetto, così intitolato: *Un artigliere russo promette atterrar con un colpo l'insegna nemica sopra il castello di S. Elmo*:

Disse un Russo artiglier: che più si tarda?
(e di polve e di ferro il bronzo impregna)
Al suol cadrai, tricolorita insegna,
spezzata in quella rocca alta e gagliarda.
Punta il cannon, su quel si arretra, e guarda,
la distanza e l'altezza ancor disegna,
poi coll' occhio e il pensiero il punto segna,
alfin dà fuoco ed il bel colpo azzarda.
Il bronzo allor terribilmente scocca,
il globo per parabola s' inarca
tra le punte del bronzo e della rocca.
Stride furioso mentre l' aria varca,
e pria d'udirsi il tuono alfin trabocca
l' infame insegna, dei suoi fregi scarca.

126.

Il miracolo di Sant' Antonio.

Anche questa stampa più piccola e più rozza è posseduta dalla Società storica.

È lo stesso miracolo: la palla di cannone che provvidenzialmente fa cader la bandiera di S. Elmo, mentre S. Antonio scende dal cielo con la bandiera regia.

L'Albero della Libertà viene spezzato da un demonio, che s'inabissa portandolo seco tra le fiamme.

Canzoni popolari contro l'albero della libertà possono leggersi in Croce, *Canti politici del popolo napoletano*, Napoli, 1891, pp. 47, 55. Il De Lorenzo (in *Arch. stor. napol.*, XXIV, 264), descrivendo la sua peregrinazione per Napoli in cerca d'asilo il giorno 14 giugno, e ciò che vide al Largo del Mercatello, dice: « L'Albero « repubblicano era già spiantato ed atterrato dai Calabresi « e dal popolo, buona porzione dei quali vi facevano so- « pra ed all'intorno tutti gli atti necessarî, niente cu- « rando della presenza di un gran numero di donne che « assistevano allo spettacolo ».

127.

Nota manoscritta

in un esemplare dei "Pensieri politici" di Vincenzio Russo.

È un esemplare della prima edizione fatta in « Roma, « anno I della ristabilita Repubblica Romana », che si conserva nella Bibl. della Storica Napoletana; e lo scritto da noi lucidato si legge nell'ultima pagina, sotto la seguente dedica: *Vincenzio Russo ne fece dono al suo pregiatissimo amico Gherardo Sabini*. Cfr. Croce, *Studi* cit., p. 135 *n*.

128.

Pianta di S. Elmo nel giugno-luglio 1799

coi posti e le fortificazioni dei patrioti napoletani.

Questa preziosa pianta è stata acquistata di recente dal prof. Vittorio Spinazzola pel Museo di S. Martino. Lo Spinazzola stesso (art. cit.) l'ha illustrata, e, servendosi degl'inediti diarî dei Teatini, ha degnamente raccontato la lunga e forte difesa dei patrioti napoletani intorno a S. Elmo, ch'era rimasta finora quasi nell'oscurità.

I patrioti, che i Francesi non avevan voluto accogliere nel Forte di S. Elmo, costruirono presso di esso una grande baracca « sull'ultimo lembo dell'ampio masso « onde sorge il forte, rivolto al nord ovest. In quello « spazio angusto ed indifeso, che misurava non più di « 60 palmi di profondità per 200 circa di fronte, se- « gnato nella pianta al n. 15 e dalla scritta *Trabacca « fatta dai Repubblicani*, si rifugiarono (non possiam « dire si asserragliarono) i patriotti. Di fronte correva « la via interna della vigna detta *Masseria della sepa- « razione del Fondo* che si divideva in due viottoli, di « cui l'uno andava verso il nord, l'altro verso il ponen- « te, lasciando un'ampia distesa di vigneti nel mezzo. « Là, in direzione del baraccone, e rivolto a ponente, « fu dai Repubblicani costruito un ridotto (n. 15 della « Pianta), che ben presto furon costretti ad abbando- « nare ».

E in quel luogo, dal 15 giugno all'11 luglio, sostennero eroicamente gli assalti quasi giornalieri delle masse sanfedistiche e dei Russi. Con la capitolazione di S. Elmo, quei patrioti furono legati a due a due dagli stessi Francesi, e consegnati ai regi, che si affrettarono a lor volta a consegnarne i più ragguardevoli al carnefice!

129.

Il Chiatamone e il Castel dell'Ovo.

Questa stampa della seconda metà del s. XVIII fu riprodotta nella *Nap. nobiliss.*, a. II, 1893, p. 41, in un articolo di A. Colombo, sul *Chiatamone*.

Durante la Repubblica, il castello fu presidiato da trecento studenti, in gran parte calabresi. Nelle giornate di giugno fu comandato prima dall'Anguissola e poi dal romano Aurora. La notte tra il 17 e il 18 la guarnigione fece una sortita dando la mano ai patrioti di S. Elmo, e distruggendo una batteria nemica, ch'era sulla riviera di Chiaia. Una notizia poco nota è data dalle *Mem. segrete*, ed. Helfert, p. 139: che i patrioti di S. Elmo trucidassero in quell'occasione circa trecento Calabresi, colti nel vino e nel sonno; e « non è esage- « razione il dire che il figlio del Duca di Genzano (Fi- « lippo de Marini) col massimo accanimento ne scannò « da sè solo la maggior parte ». Avvenuta la capitolazione, il castello fu consegnato il 26 giugno al brigadiere Minichini.

130.

Nelson.

Ritratto dipinto dall'Abbot (fotogr. del sig. Luigi Fortunato) e più volte riprodotto, che ci presenta Orazio Nelson, barone del Nilo, contrammiraglio ai servigi di S. M. il Re d'Inghilterra, e carnefice ai servigi di S. M. il Re di Napoli.

131.

L'ambasciatore inglese W. Hamilton.

L'incisione è tolta dal libro cit. della Gamlin, p. 180 Fotografia del sig. Luigi Fortunato.

L'Hamilton (1730-1803) fu dal 1764, per trentasei anni, ambasciatore inglese alla Corte di Napoli. Sono note le sue opere sul *Vesuvio* e sui *Campi Flegrei*, e quelle sui Vasi greci. Sposò il 6 settembre 1791 Emma Lyons, che già da parecchi anni viveva con lui a Napoli.

132.

Lady Hamilton

Emma Lyons.

Di ritratti di Emma Lyons, poi Miss Harte, ed infine Lady Hamilton, restano moltissimi, sparsi nelle collezioni pubbliche e private; ed una copiosa, ma non completa raccolta ne offre il libro di Hilda Gamlin, *Emma Lady Hamilton*, An old story retold, Liverpool-London, 1891. La ritrassero il Romney, la Kaufmann, il Tischbein, il Rehberg, ed altri.

Noi abbiamo riprodotto un ritratto che dovette essere fatto intorno al 1799, da un medaglione in miniatura, che fu ritrovato nella cabina del Nelson, dopo la sua morte a Trafalgar. Si vede di fronte al titolo della citata opera della Gamlin.

Emma Lyons aveva la persona alta e snella; i lineamenti del volto di classica purezza ed eleganza; l'espressione mite, dolcissima, verginale; folto e nerissime le

chiome, gli occhi azzurri, ed in un d'essi, con bizzarra ed affascinante anomalia, si vedeva un'ombra nera. La bocca — dice il suo biografo Jeaffreson — era « la più « notevole attrattiva del suo corpo ».

Oltre il citato libro della Gamlin, vedi J. Cordy Jeaffreson, *Lady Hamilton and Lord Nelson*, London, 1888, e le *Memorie di Lady Hamilton*, più volte ristampate.

Nata il 26 aprile 1763 a Denhall nel Cheshire, morì a Calais il 15 gennaio 1815.

133.

Stampa sacra sanfedistica del 1799.

Questa importantissima stampa misura nell'originale cent. 32 × 18.50, ed è stata donata di recente alla Società Storica Napoletana dal socio sig. Giuseppe Blasucci.

Rappresenta una Croce istoriata, che nel suo capo ha l'Eterno Padre, nel centro il Crocefisso con l'Angelo Gabriele e la Vergine Addolorata in ginocchi, al braccio destro S. Emidio e S. Giuseppe, al sinistro S. Anna e S. Irene. Nell'asta della Croce segue l'Arcangelo Michele, e più giù l'Angelo con Tobia, S. Cristoforo col bambino in atto di passare il fiume, i SS. Innocenti, la testa di S. Giovanni decollato, e le Anime purganti.

Agli angoli superiori della Croce, sono i ritratti del Re e della Regina. Ai due lati, sotto le braccia, a destra *S. Gennaro P. di Napoli*, e a sinistra *S. Antonio Protettore di Napoli*, con la solita bandiera borbonica nella mano sinistra e la Croce nella destra. Più giù, ai lati dell'impugnatura della Croce, a destra l'Inferno con la rappresentazione del demonio che reca seco ghignando l'albero già spezzato della Libertà, mentre un Angelo dall'alto fulmina; e la scritta: *Muore la libertà e Viva Sua Maestà*. A sinistra, una forca da cui pendono due impiccati, e si vede la scala appoggiata per la quale un terzo condannato è tirato in sù dal carnefice e dal suo aiutante; e la scritta: *Morte dell'infami Giacolini*.

A destra si legge anche: *Raf. Amendola for. a Forcella N. 12*.

Sotto l'intera stampa: *Nos autem gloriari oportet, in Cruce, Domini nostri Jesu Christi*.

Due cose specialmente notevoli ci presenta questa stampa: la feroce rappresentazione della forca, che mostra come si congiungesse la devozione cristiana con la vendetta reazionaria, e la figura di San Gennaro, che appare con S. Antonio come protettore di Napoli. È noto che la reazione offuscò S. Gennaro con S. Antonio; si racconta che il primo venisse destituito da protettore di Napoli, il che è una storiella; si dice anche che fu esposto un quadro popolare, nel quale S. Antonio bastonava S. Gennaro per le sue colpe di Giacobinismo, il che è probabile. Vedi sull'argomento lo scritto del Croce, *S. Gennaro e Sant'Antonio*, in *Studi* cit., pp. 89-97. La nostra stampa presenta in buona compagnia i due santi.

***

Pubblichiamo in quest'occasione il documento, che crediamo inedito, della istituzione della festa di S. Antonio. L'originale è posseduto dal D'Ayala.

S. R. M.

Signore,

Dopo le fatali deplorabilissime vicende, onde rimase priva questa intera Popolazione del bene della vera Religione, e della civile sicurezza, la Provvidenza Divina piegò l'animo Clementissimo della Maestà Vostra a rivolgere un luminoso sguardo di paterna tenerezza, e di pietà sopra di noi. Appena Voi, o Signore, riconosceste i vostri miserabili figli, sfigurati dalla oppressione e dalla miseria, un pietoso impeto, naturale al vostro magnanimo cuore, vi portò a procurarci a qualunque vostro danno, e pericolo la salvezza. Veniste, vinceste prima che i malintenzionati temessero la vostra venuta, e vedessero le vostre armi trionfatrici. Così dispose Iddio, Datore di ogni prosperità, per porre termine al flagello della sua giusta collera, e lo dispose in un giorno memorabile, che sarà di eterna felice ricordanza per questi vostri Regni.

Il Glorioso S. Antonio, che sempre ha riscossa la divozione de'veri fedeli, è stato l'Intercessore presso l'Altissimo, onde coll'adorabile presenza della Maestà Vostra ritornasse a questi fortunatissimi popoli, al vostro dolce Imperio soggetti, la pace e la tranquillità smarrita. Il nostro dovere e la nostra gratitudine Cristiana in faccia di un miracolo operato per intercessione di esso Santo e le provvide cure della Maestà Vostra esige, che dalla vostra paterna Clemenza imploriamo una grazia singolare, la quale servirà a dimostrare il vostro cuore religioso, e la vostra Reale benignità da perpetuarsi alla memoria de' nostri Posteri. Genuflessi impertanto a' vostri Reali piedi, vi supplichiamo rispettosamente perchè vi piaccia far stabilire festivo per Napoli e per tutto il Regno il giorno dedicato dalla Chiesa al Glorioso S. Antonio, in guisa che s'imponga a' vostri fedeli sudditi, che in memoria della loro redenzione celebrino in ogni anno il dì suddetto con solenne ringraziamento all'Altissimo, obbligandoli a dedicarlo tutto alla religione, con astenersi dalle opere servili.

Persuasi noi inoltre, che ci veggiamo liberi dallo stato lagrimevole, in cui eravamo avvolti, per intercessione ancora del nostro Protettore Taumaturgo S. Gennaro, cui non abbiam tralasciato di porgere continue ferventissime preci per restituirci sotto il pio, e felicissimo Governo del nostro amorevolissimo Padre, e Clementissimo Monarca, vi rappresentiamo a degnarvi ordinare, che nel riferito giorno di S. Antonio si esponga anche nella Cappella del Tesoro alla venerazione de' vostri fedelissimi Vassalli la Testa del sommo Protettore Prodigiosissimo S. Gennaro, con tutti i Santi Padroni, affinchè rimanga sempre viva la rimembranza di sì segnalatissima grazia per edificazione dei buoni, e per confusione degl'empj, e de' malvaggi.

Di tanto supplichiamo Vostra Maestà, mentre noi non cesserem di raddoppiare fervidi voti al Cielo perchè d' innumerabili prosperità vi ricolmi

Di V. R. M. Napoli li 26 Luglio 1799.

Dalla Regia Deputazione per la direzione, ed amministrazione dell'annona, e di ogni altro ramo appartenente alla città di Napoli.

Il Duca d'Atri — Il Principe di S. Nicandro — Il Principe di Bisignano — Il Marchese di Ruggiano — Giambattista Vecchioni — Gaetano Ceraso — Gaetano Venusio — Giacinto Cafiero — Pietro Catalano.

Acc. a f. 1799. Prop.° al Gen. Acton. Il Re approva quanto ha proposto la R.ª Deputaz., e vuole che se ne diano gli ordini corrispondenti.

***

Dei parecchi monumenti e ricordi che sorsero in Napoli per la popolare reazione, crediamo che non resti ora se non l'obelisco di piperno nero e di marmo bianco, che fu eretto nel 1799 innanzi alla Chiesa di Portosalvo. È sormontato dalla croce, e presenta quattro facce: in quella ad oriente, è la Vergine di Portosalvo, un piccolo medaglione col volto di Gesù, e la scritta: *Arbor. decora. et. fulgida. Ornata. regis. purpura. Electa. digna. stipite. Jam sancta. membra. tangere*; in quelle di mezzogiorno e di ponente sono i mezzi busti di San Gennaro e di San Francesco di Paola, con altri mo-

daglioni e scritte; in quella di settentrione, S. Antonio da Padova. Ma il medaglione, che seguiva a questo busto « con rappresentazioni di flagelli ed armi da supplizio », e con la scritta: *O crux. ave. spes unica. Hoc. passionis. tempore. Piis. adauge. gratiam. Reisque. dele. crimina* (cfr. Chiarini, note al Celano, IV, 304-5), si vede ora scalpellato.

Il Kotzebue, che venne a Napoli nei primi anni di questo secolo, scrive:

Se le mura di Napoli sono povere di annunzî di novità mondane, sono invece riccamente dipinte d' immagini sacre, che ordinariamente rappresentano le cose più assurde. Frequentissime si vedono le povere anime del Purgatorio cui le fiamme crudelmente fasciano i lombi. Sulla strada che conduce a Portici si ammira a uno dei muri una pittura molto notevole, cioè l'*Entrata del card. Ruffo coi calabresi.* Egli stesso comanda a cavallo: in alto si leva S. Antonio, con le armi regie: di fronte è la palude infernale, in cui un immenso drago spalanca le fauci mostruose. In queste fauci le truppe del Cardinale cacciano senza pietà e senza misericordia i Francesi. Peccato che il dente del tempo lavori su questo bizzarro dipinto, minacciando così di togliere agli stranieri una piacevole emozione. (A. von Kotzebue, *Erinnerungen von einer Reise aus Liefland nach Rom und Neapel*, Berlino, 1805, I, 283-4).

Intorno ad iscrizioni e pitture ingiuriose ai Francesi poste sotto la croce a Resina, e tolte nel 1801, cfr. *Nap. nobiliss.*, VII, 62.

Dal *Diario* di Gian Carlo Berarducci di Bisceglia, ms. appartenente alla Commissione di Storia Patria di Bari, sotto la data del 28 giugno 1799:

Questa mattina girava mostrandosi una figura colorita, che rappresentava nel mezzo la Repubblica Francese, figurata in una donna ignuda con gli emblemi del fascio, con la scure rovesciata e l' albero della libertà spezzato. Essa era moribonda in una carretta tirato da quattro soldati delle seguenti repubbliche: Francese, Genovese, Cispadana e Cisalpina, che con occhio basso e passe forzate la trasportano via, mentre da dietro un Turco, un Moscovito, un Tedesco, e un Inglese a calci, ed urtoni la spingono maggiormente. In un angolo vi è l' Imperatore Francesco ad un balcone, che con un cannocchiale la guarda con piacere partire Dall'altro, vi è un tempio con una lapide con la seguente iscrizione: *Tempio del Vizio e dell'Empietà.* Nel mezzo in alto vi è un'aquila che abrana un gallo con il seguente motto: *Sic perit Gallus, qui movit arma Iovi.*

Un disegno acquarellato di una colonna trionfale, avente in cima la statua di S Antonio col bambino in braccio ed una bandiera, è posseduto dall' amico cav. Ferdinando Colonna. Ritrae probabilmente una macchina, fatta per una delle feste della reazione.

134.

Tre pagine di un Conto di spese per esecuzione di giustizia.

Questo raccapricciante documento dell'esecuzione capitale del 20 agosto 1799 fu pubblicato la prima volta dal Trinchera, *Degli Archivi napolitani*, Napoli, 1872, pp 546-8. Ne dobbiamo il lucido al comm. Capasso, soprintendente del Grande Archivio di Napoli.

135.

La Piazza del Mercato.

Stampa della metà del nostro secolo, che riproduce l'aspetto della piazza nel 1799. Quella che si vede nella *Guida* del Parrino ce la mostra ancora ingombra di barracche, che furono poi abolite dopo l' incendio del 1784. In questo luogo che ha assorbito tanto nobile sangue, sorgerà un monumento in onore dei martiri del 1799. Così sia degno del concetto che deve rappresentare!—La storia della Piazza del Mercato è stata fatta dal ch. Capasso nel suo lavoro, *La casa e la famiglia di Masaniello*, 2ª ediz. illustrata, Strenna Giannini, anno V, 1893.

Nella più antica pianta di Napoli, quella del 1566, incisa dal Lafréry (un esemplare ne è posseduto dal sig. B. Croce), si vede su quella piazza il palco e la forca, con la scritta: *Locus justitiae*.

136.

Gaspare Vanvitelli.

Il quadro originale è nel Museo di S Martino, dove si conservano importanti ricordi e documenti della famiglia Vanvitelli.

Gaspare, figliuolo del grande architetto Luigi Vanvitelli e nipote del paesista Gaspare, fratello dell'altro Vanvitelli, Carlo, architetto reale, apparteneva alla magistratura napoletana, e fu nel 1799, insieme col Moles, uno dei due avvocati ufficiosi dei rei di stato presso la Giunta.

Il direttore del Museo di S. Martino, prof. Spinazzola, ci comunica la seguente lettera diretta al Vanvitelli, che si trova tra i docc. citati:

Ill.mo Sig. e Pr.e Col.mo

Se il lungo carcere per tutti è rincrescevole, si rende maggiormente duro ed insoffribile per chi non ha rimorso di aver giammai mancato. Corre ormai l' ottavo mese del mio arresto, e mentre l'anima è tranquilla, perchè scevra da delitte, mi sento angustiato però dall' incertezza della mia sorte. Della mia condotta il Fisco ha prese le più necessarie e rigide informazioni, e fuori di essere io un Regolare nell'ordine Olivetane, non ha potuto trovar persona che di me si fosse costituito e in denunciante, o in falso testimone. Io non mai ho abbandonato l' abito, e il sistema Ecc.tico; io mi son sempre guardato da ogni qualunque azione, che avesse potuto pregiudicare il mio carattere, e il dovere di rispettose vassallo; io insomma posso francamente vantarmi di non aver peccato contro al mio Sovrano neque cogitatione, neque verbo, neque opere, per servirmi del linguaggio della Chiesa. Ciò non ostante seguito a perire nel carcere, e quel che è peggio sento diversamente discorrere del mio destino. Chi dice che sia stato io riservato all'indulto Chi dice che sia stato esiliato Mi rincresce il primo, perchè dovrei uscire innanzi tempo per innocente. Mi rincresce più il secondo perchè da me non meritato. Comunque sia però son dotato abbastanza di quella religiosa filosofia Cristiana per uniformarmi sempre con piacere alla volontà dell'Ente Supremo che tutto regola e dispone.

Intanto facendo capitale nella bontà di V. S. Ill.ma altro non corco da lei in grazia, che di sapere con sicurezza quale sia stata la decisione della mia causa. E nel caso che questa non si fosse ancora proposta, prego istantemente, e col massimo calore l'efficacia di V. S. Ill.a che è nostro degno Avv.°, perchè subito procuri di tarmi disbrigare, altrimenti passerò il pericolo di perire nelle carceri. Questa è l' unica essenziale preghiera, che io le offro, e spero, che voglia da lei essere esaudita. Son sicuro, che la mia innocenza avrà tutto il suo risalto dal valevole patrocinio di V. S. Ill.a per non temere, anzi per isperare il più felice destino. E resto augurandole dal cielo quelle felicità, che a voti comuni le son troppo dovute in compenso de' gloriosi sudori, che ha sparsi, o sta spargendo in difesa di tanti,

tra i quali di me, che da più anni mi son vantato di essere, qual mi dò l'ambizione di riprotestarmi per sempre

Di V. S Ill.

A dì 14 Aprile 1800

Al sig. D. Gaspare Vanvitelli Reg.° Cons. e Avv.° de' Rei nella Sup.ma Giunta di Stato.

Devot.mo ed Obb.mo servo
Pier Filippo Bombini
Olivetano

137.

Cristina Chiarizia.

Il ritratto ci è stato favorito dal sig. Raffaele Muzi, la cui madre era figliuola di Cristina Chiarizia. La fotografia è stata eseguita dal sig. Luigi Fortunato.

Le due sorelle, Carmela e Cristina Chiarizia, nacquero la prima nel 1775 e la seconda nel 1777 da Carlo, rinomato avvocato, di antica e nobile famiglia del Sannio, il quale aveva sposato nel 1772 Giuseppina Pizzo dei baroni di Marigliano. Nel 1799 la Carmela era già moglie del colonnello Domenico Moscati di Salerno; Cristina era ancora nubile.

Esse, e il loro padre, e i fratelli, abbracciarono calorosamente la causa della Repubblica. Nella reazione, la loro casa fu saccheggiata ed incendiata.

Ma il nome di Cristina Chiarizia è legato al tentativo di fuga dei patrioti prigionieri in Castelnuovo. A lei allude il Colletta nel suo racconto: « Altri prigionieri « nella fossa profonda del Castelnuovo tentarono di « fuggire; aiutati da egregia donna, libera in città, per- « ciocchè nel tempo tristissimo che descrivo, impediti « gli uomini al pericolo e dalla paura, le donne pre- « sero il carico di assistere gli afflitti..... Delle quali « una, per fatica e per cimenti, fece penetrare nella « fossa lime, ferri, funi, altri strumenti.... ». Erano in quel luogo Cirillo, Pagano, Albanese, Logoteta, Baffi, Rotondo, Giordano, Bassetti; ed è noto che questi due ultimi salvarono la vita, tradendo i loro compagni (V, 1, 5).

È tradizione che la Cristina si sottraesse alle ricerche degli sgherri della Corte, travestendosi da uomo, e che in memoria si lasciasse poi ritrarre in abiti maschili nella miniatura che riproduciamo. Gli altri della famiglia andarono quasi tutti in esilio, e alcuni *Chiarizia* son segnati nelle *Filiazioni dei rei di Stato.*

Cristina Chiarizia morì il 16 marzo 1829 in Gallipoli. Aveva sposato in prime nozze l'avv. Campobasso e fu madre, vedi stranezza, del famigerato ispettore di polizia, Pietro Paolo Campobasso, morto sotto le rovine del Palazzo del Duca del Gesso, antica prefettura di polizia a Fontana Medina. In seconde nozze, sposò il consigliere Vito Valentini, e n'ebbe un altro figlio, quell'Epaminonda Valentini, che doveva finir la vita nelle carceri di Lecce nel 1849, vittima dei Borboni!

Il sig. Muzi possiede due altri ritratti di Cristina Chiarizia: una miniatura, che la rappresenta intorno ai trent'anni, ed un quadro ad olio, che la ritrae quarantenne.

138.

Autografi dei giudici della Giunta di Stato.

La firma del presidente, Felice Damiani, è tolta dalla seguente lettera:

Eccellenza,

In conseguenza di quanto il Co.llo della Marra ha fatto noto alla Giunta, circa le doglianze esposte dai Presi di Stato D. Giacinto Dragonetti, e D. Onofrio de Colace, e circa il non essere nel Castello Nuovo Criminali Civili, meno che uno, già occupato, ha la med. disposto, che d.i due Carcerati dal d.o Castello passassero in quello del Carmine.

Lo passo all'intelligenza di V. E., affinchè si compiaccia dare le disposizioni convenienti, per tradursi i d. due individui nel Castello del Carmine.

Napoli 8 Ottobre 1799.

Di V. E.

Dev.mo ed Obbl.mo Servid.re vero
Felice Damiani

Sig. Ten. Gen.lo D. Daniele de Gambs

Quella dello Speciale, da una lettera di lui al Re in data di Napoli 10 settembre 1799, nella quale, informando su di una supplica, dice tra l'altro:

In adempimento del Real Comando mi fo un dovere di rassegnare a V. M. che è pur vero che D. Lionardo Tirabella fu uno dei Giudici della Pace eletto da Luigi Bozzaotra, e dal sacerdote D. Antonio de Luca, che fu da me condannato a morte. Fu ancor presente Egli alla ridicola infame finzione dell'albero della libertà, ov'ebbe il possesse della sudd.a Carica; ma non posso assicurare a V. M. se l'abbia richiesta, o pur suo malgrado gli sia stata conferita, mentre, come con mia umilissima rimostranza de' 30 Giugno 1799 rassegnai a V. M. in Palermo, non potei procedere contro alcuni de Municipalisti, e Giudici di Pace di Ischia perchè seppi, ch'eran stati costoro arrestati, e portati a bordo del Comand.te Inglese Troubridgo, e furon da costui, non so per qual ragione, dimessi, onde senza il real permesso non stimai procedere contro costoro.

E, dal seguente documento, la firma del Della Rossa:

Eccellenza — Conviene arrestarsi questa notte D. Luigi Abbignente capitano del Reggimento Puglia, il quale abita al vico di Nardones come intinto di grave materia di Stato. E poichè si dubita di trovarsi in casa del med. delle carte sospette; perciò la prego a disporre una pattuglia per l'arresto, la quale dipenda da' regolamenti del Giudice D. Pasquale Bosco.

Viene anche intinto di grave reità di Stato D. Pietro del Grosso che si trova nel Regg. Regina Inglese dentro Castel Nuovo. La prego di disporre colla massima sollecitudine anche l'arresto di costui. E pieno di stima e di ossequio mi dico

Napoli 24 Genn. 1800 — Di V. S. — Dev.mo Serv.e Obbed.e Antonio della Rossa — *Sig. Generale D. Daniele de Gambs.*

Questi tre documenti sono posseduti dal D'Ayala. La firma del Guidobaldi è tratta da una carta dell'Arch di Stato, cit. in Trinchera, *Catalogo*, p. 546.

Mancano le firme di Angelo Fiore e di Gaetano Sambuti.

Vogliamo qui notare che il Della Rossa, detto talora erroneamente calabrese, era nato in S. Arpino, il 22 luglio 1748. La fede di nascita e qualche altra notizia intorno a lui si leggono in un artic. del prof. S. Montuori, *Un giudice della 2ª Giunta di Stato*, nel giornale *il Paese*, del 13 giugno 1899. Della sua relativa mitezza discorrono anche il Nardini, *Mém.*, pp. 213-4, e le *Mem. segrete*, ed. Helfert, pp. 144-5.

***

In quest'ultimo libro, pp. 140, si legge: « Corsero fiumi « d'oro, ed è indubitato che i ministri di quel terribile « tribunale, di cui era presidente Damiani, non andarono esenti dall'imputazione d'averne profittato, sebbene il Cons. Speciale, il più inesorabile e incorruttibile,

« è opinione che si facesse vincere piuttosto dalle donne « che dal danaro. Sambuti per altro tornò sicuramente « carico di doppie a Palermo. Li scrivani poi fecero « una decisiva fortuna ».

Quasi a comento di queste ultime parole, pubblichiamo una serie di documenti, tratti da un importante volume, comunicatoci dalla sig.ra Principessa di Mandatoriccio e Marchesa di Polvica, nel quale son legate ventiquattro lettere dirette da Carlo Mauri, marchese di Polvica (cfr. nota 78), alla sua giovane moglie, Marianna Fernandez de Espinosa, mentre egli stava nelle carceri e sotto processo.

Nel detto volume è anche una lettera scritta alla Marchesa da un servitore della famiglia, ch'è un curioso documento dei saccheggi popolari. La trascriviamo con tutti i suoi spropositi:

E. (Eccellenza)

Vi fo sapere como la vostra casa è stata sachigiata per causa del marito di Annarella la figlia del cucchiero, e il figlio de la so Lucia il mulo, li quali tutti due doppo usciti le ditto di non più sacchecciare, con la pena di mortta, loro per pigliaro la robba perchè stavano dentro al palazzo ciamorni li micaletti con dirli che la casa nostra era casa di Giacobbini e la fiece saccheciare, jo la sera chè entro la truppa di Sua Maestà Dio guardo la stessa sera pensò di far calare a Basso alla stalla di tslamo tutti li matarazzi scanni di ferri copertta cuscini e altre robbe per non farle stare sopro e le fece scendere per michele jl marito di benedetta, e noi sapemo che questa robba loro se lanno trasportata a altra casa, o poi anno detto che sono stata sacchecciata ma non è vero lo si custino tiene un Birocio di munzignioro fatevelo dare perchè jl mio patrono avanza la terza del piccone del quartito, il si custino e stato pacato o licenziato isso e il carvacanto non avanzano niento, e l'altre persone di casa vi farò saper io poi quello che avanzano ancora jl volanto fù lecenziato e saltato, vi preco di mandarmi persona vostra che sia fidata che jo gi posso parlare a boccha — Vostro servo Pasqusle Imperiale.

fatemi sapero del mio patrono cosa ne vi proco per carità

Le lettere del Mauri alla moglie non hanno data, tranne due datate da Ischia il 7 e il 16 luglio 1799. Risulta da esse che il Mauri aveva fatto una capitolazione ed ottenuto un salvacondotto; che sperava di poter uscire dal Regno per transazione o *truglio*, senza che gli si facesse il processo; che, cominciato il processo, fu accusato da cinque denunziatori del piantamento dell'albero della libertà in Polvica; che per l'accusa grave temeva di aver quindici o venti anni di fortezza (non sospettava dapprima la pena di morte!); che sperava di esser salvato per mezzo degli Inglesi, i quali disponevano di tutto; che indicava alla moglie i ministri, e gli scrivani della Giunta, e i loro amici presso i quali bisognava operare con la persuasione e col danaro. Le lettere vanno dal luglio al novembre 99, e sono scritte alcune dal Castello d'Ischia, ed altre, sembrerebbe, da Castel S. Elmo (se bisogna intendere a questo modo il *calare a basso*, di cui è spesso parole nelle lettere). Altri particolari si vedranno dalle lettere stesse, che qui pubblichiamo quasi tutte e quasi per intero:

I.

Ischia 7 luglio 1799

Ti prego di farmi sapere qualche novità, e quando sono le cose accomodate, mi farai far la grazia che ti pregai di farmi uscire dal Regno per qualche tempo.....

In questo luoco tutti i generi vanno carissimi; se vòi farti una piccola minestra, ci vonno quattro carlini.

II.

. . . .

Ho preinteso che molti detenuti senza farsi le loro cause hanno ottenuto l'esilio. Vedi di cooperarti per mezzo d'impegni, e di numerario (se fa uopo) per farmi correre il medesimo destino, benchè io sia innocente, ma per togliermi da queste pene. Io mi fido della tua efficacia, e della premura che per me dimostri Partenno, farò l'affare dei settemila ducati, dic quali soli tremila li porterò con me, e quattromila te li resterò per tuo uso.

III.

. . . .

Procura di allungare la mia causa, e se non potessi farla fare, sarebbe una cosa buona, col prendere imbegno di farmi partire per dove è andato Mandoné (*forse Giambattista Manthonè, mandato in esilio; era fratello del ministro della guerra, Gabriele*) per forza della capitolazione che ho fatto, come molti ufficiali che stavano con me in Baia hanno cercato di partire e sono usciti dal Regno. Ti prego di mandarmi del denaro perchè sono senza un grano, porzione mi è stato saccheggiato nella mia venuta in queste carceri, porzione per varie spese, di far entrare il letto, il fuoco per la stanza, o se vuoi una giarra d'acqua ci vuole un carlino. Ti prego dunque di mandarmi subito qualche cosa di denaro, altrimenti non ho come fare, abb.° figli e resto etc.

P. S. Qua si fa tutto per denaro.

IV.

. . . .

Ti prego di farmi affittare un paio di materazzi con una lettiera perchè il mio letto se l'hanno preso per la truppa. Io ti prego ancora una finezza che devi farmi, e che non devi dirmi di no, essendo una cosa, che facilmente puoi eseguirla, io devo dirti molte, e molte cose dovresti venire da me per mezza giornata. Qua ci vengono tutti i parenti e non è proibito di parlare, qua viene la marchesa del Mignaturo a parlare con il figlio, ci viene la marchesa della Petrella a parlare col marito, ci viene la cognata di Coscia a parlarci, viene la moglie di Capomazza a parlare col marito, e questi, che ti ho nominati, sono tutti alla catena ed il comandante li fa uscire dal criminale, e co li fa parlare nel suo appartamento, con me che sono alla larga tanto magiormente puoi parlarci se mi stimi devi venirci così mi dai il contento di vedere anche i figli miei, e posso dirti mille e mille cose con la voce, intorno agli interessi ed altri affari; ti ripeto le mie preghiere altrimenti mi dai dispiacere e non stare in sospetto d'alcuna cosa perchè qua tutti ci possono venire. Abb.ª i figli etc.

Ti mando la lettera per lo governatore di Polvica che subito ce la manderai con una tua.

V.

[*I preparativi per la partenza appaiono anche da altre lettere. Diceva inutile che la moglie lo provvedesse di un cappello*] " perchè dove arrivo me ne comprarò uno „. [*I dugento ducati gli sembravano pochi*:] " devi farti carico che tutto il mondo è in guerra, e non so il mio destino dove potrà condurmi „.

VI.

. . . .

Sento che ci sia un innulto, ma io ti prego di farmi uscire fuori regno, perchè ora non mi conviene di stare in Napoli in tutti i conti, e con l'esilio mi credo contentissimo...

VII.

. . . .

. . . . . Noi assolutamente passaremo fra breve in Napoli mi rengresce infinitamente d'essere con gli altri confusi mentre la mia causa è tutta diversa dall'altre. Ti prego quando passerò in Napoli di far presente a chi conviene, ch'io stavo per lo Castello, e non già in criminale, dunque nelle carceri credo di stare anche nel civile. Mi ringresce che D. Giovanni non vol essere mio avvocato per questa Causa, ma lo prego di ben

informare i ministri, e l'avvocato dei poveri. Io sono di sentimento che di me non si deve fare causa, perchè la mia causa è finita con il salvo condotto, che sta presso di te, e quando parte S. M. mi si dice che Nelson fa tutto, allora potresti per mezzo degli inglesi far presente le tue ragioni a detto generale, e senza aspettare la luncaria di un giudizio, di fare economicamente decidere da esso, ma non pretennendo di restare in Napoli, ma di farmi uscire dal Regno. La mia salute non va niente bene, e perciò ti prego quando verrò in cotesto luoco di far presente come sono qui tenuto acciò non mi pongono in criminale dove sono sicuro di lasciarci la vita. Quando vòi scrivere, da le lettere al sig. Domenico, che lui penzerà di mandarmele per mezzo d'un mio fidato marinaro. Salutami a D. Giovanni, fammi sapere in risposta come sta nenna, abb.ª a ninno, e resto abb.ti.

VIII.

. . . .

Mi è ringresciuto infinitamente, che non ho potuto avore il piacere di parlarti, perchè doveva dirti molte cose, ma non voglio comprometterti, ma se non facevi parola di ciò col ministro della Giunta potevi sicuramente venire, come tutti gli altri ci vengono. C. M., ti fo sapere che gli Inglesi fanno tutto e anno fatto uscire in libertà quattro procetani ch'erano stati condannati vita durante fuori regno; vedi di porre impegno presso del comandante Inglese per farmi uscire per qualche tempo dal Regno senza fare la causa. Ora è il tempo delle calunnie, ma se ci sono dei birbanti che mi calunniano potranno farmi condannare per 15 o 20 anni dentro un castello, ecco sagrificata la mia gioventù tra ferri: ti ripeto dunque di far tutto il possibile presso dell'Inglesi per farmi fare questa grazia, penza che anno fatto sortire in libertà i condannati, tanto magiormente ponno far uscire a me fuori regno. Salutami a D. Giovanni e dilli, che a lui mi raccomando. Io sono dormendo a terra, perchè si hanno preso il letto, e ti prego di mandarmene subito uno. Fra giorni noi passismo in Napoli senza sapere qual sarà il nostro destino. Vedi se puoi agevolarmi nella mani ra che ti ho detto, perchè colla Giunta non fai niente e mi poni a rischio di farmi perdere la mia gioventù abb.ª i figli, e resto di cuore abb.ti.

P. S. questi procitani che sono usciti altro impegno non hanno avuto che la cameriera d'Amilton, tanto magiormente potrai farlo tu.

L'amico Mele desidera sapere che si è fatto di lui e che se D. Giovanni non potesse accodire ce lo facesse sapere.

Ti mando due conigli ed un Falchetto.

IX.

(fine di ottobre o principî di novembre)

C. M. Tu dirai ch'io sono troppo imbortuno, ma devi compatirmi, e devi riflettere, che i presi sono seccanti come alle monache per essere chiusi. Invece della giamberga mi farai fare un roccapotto a due petti, e chiuso avanti, ma largo di maniche per poterlo portare per sopragiamberga e di colore blo, perchè d'altro colore non mi piace, le calzette di cottone non le prendere, ma fammele tutte di filo, per la ragione ch'io vado sempre con stivali e mai con scarpe, le quattro camisole, me ne fai una di scarlato, e tre ne farai due blo, e una bianca, ma che sieno ben fatti, le due paia di stivali me le farai fare simile a quel paio vecchio, ma che siano un poco più pontuti, e di pelle elastica, fammi fare un coscinetto per gola perchè non ho questa robba, non trascurare di farla perchè pol venire una momentanea partenza. Ti raccomando per lo D. che ti scrissi, perchè il più necessario in un paese straniero. Per il mio nome mi mandarai un timbano, un arrosto ed un altro piatto, fuori che fritto, ma per sette persone e due bottiglie di malega, io t' incomodo all' infinito, ma devi compatirmi e scusare l'incomodo, che ti do, fammi sapere, cosa si fa per il mio affare e ricorda a R. che non si dimenticasse di me, a te mi fido, e tu devi penzare a farmi avere quello, che desidero. Salutami tutti rispondimi, abb.ª caramente i figli, e resto di cuore abbti.

X.

. . . . (. . . . . *novembre)*

Ti prego ancora di farmi sapere, che cosa si è fatto dello mio affaro, e che si sta facendo, se non si pole ottenere di rimanere qua sopra quando si fa la mia causa, mi farai passare alla Vicaria. e non già al Castello novo, e tal cosa basta che si domanda si à.

(Nella lettera si allude a "lunedì prossimo, ch'è S. Martino")

XI.

. . . .

Sono rimasto sorpreso nel sentire che si agita la causa; dunque la transazione non si fa più, R. forse mi abbandona al mio destino. Amata M., ti prego d'assistermi, prega a R. che m'aiutasse in queste critiche circostanze, e che vedesse per mezzo della sua efficacia di farmi transigere senza farsi la causa, digli che tutto da lui io spero, e che li farò conoscere a suo tompo la mia gratitudine. Fammi sapere se i testimoni di Pozzoli sono in mio favore, e se sono contrarii vedi per mezzo di D. di ridurli a mio favore, come ancora fammi sapere come si sono condotti i Polvichesi, e la mia gente di servizio, e sopra di che sono stati interrogati. Non sparambiare nè impegni nè denaro, ma se la tua premura, che ai per aiutarmi: dunque è inutile a dirlo. Penza pur rendermi amico Alvonio, appura chi sia lo scrivano della causa, e vedi di ridurlo a mio pro, come ancora chi sia il commissario, e fanci parlare da R. Io di te mi fido, e tu devi assistermi ed aiutarmi, procura che R. per mezzo della sua autorità mi faccia transigere per l'esilio, che sono contento. Penza che io sono in mano a Dio, ed a te, e tu devi aiutarmi. Fammi sapere tutto nella tua risposta, acciò possa regolarmi, Salutami tutti abb.ª i figli e resto di cuore abb.ti.

P. S. Non fidarti delle ciarle, ma vedi tutto con fatti, ma so che ai talento, e non ti farai lusingare.

XII

. . . .

Questa mattina, con mio rammarico, parte da qui sopra questo regimento, e viene quello della Marra, e saremo privi di carteggio per qualche giorno; mandami spesso francesco per sapere qualche cosa. Io sono molto persuaso per l'impegno che tu ai per la mia persona, e per quello che ci anno i R. ai quali dirai che a loro mi raccomando e che li farò vedere con fatti l'obligazioni, che li professo. Ti prego di prendere impegno col ministro, e collo scrivano per farmi passare alla Vicaria quando dovrò calare a basso, perchè pol venire l'ordine di calare senza tua saputa, a te mi raccomando ed a R. per tale cosa. Ti prego ancora di fare formare quelle fedi, como ancora, fa tutto il possibile, che quelli cinque calunniatori si potessero disdire col dire la verità ...

XIII.

. . . .

C. Moglie. In questo punto sono citato dalla Giunta. Ora eccomi al momento. Non sparambiare ne danaro ne imbegni per aiutarmi per soccorrermi. Vedi di farmi esaminare qua sopra istesso senza farmi calare a basso, come anno fatto molti altri. Fammi subito sapere sopra a che sono accusato, e se i testimoni sono in mio favore, fa agire a R. perchè ora è il momento. Amata M. cerca d'aiutarmi perchè io temo facendomi adesso la causa di qualche infelice esito, benche non sia scritto ad alcuna cosa, e che mi conosca innocente, opera all'istante con R. ed aiutatemi per carità.

P. S. fammi sapere se quella copia del salvo condotto dovo presentarla nel mio costituto. Va per tutti i ministri della Giunta, e portali il salvo condotto.

Io non sono scritto ad alcuna parte, o mai o fatto cosa con mia firma. Va subbito da R. perchè non ci è tempo da perdere, cerca di farti amici Alvonio, ed i ministri, vedi che hanno detto i pozzulani. Domani ti manderò quella nota firmata, va dal secondo R. dilli che ora si deve impegnare.

XIV.

. . . .

Sono bastantemente persuaso, cara M., e convinto del tuo attaccamento, e premura verso la mia persona, e dovrei essere uno stupido, se penzassi al contrario, mentre vedo giornalmente quello, che per me atai operando; e solo spero dalla fortuna,

che mi dia vita, per farti conoscere la gratitudine del mio cuore verso di te, che tanto ti devo.

Sono rimasto sorpreso nel sentire dal tuo foglio la calunnia, che se sta tessenno contro di me. Cara Mo: ti giuro per quel Dio che adoro, che mai in mia casa ci sono state tali cose, e quelle persone che ci pratticavano venivano a trovare Forges per embirsi la pangia, come tu ben sai. Ho inteso, che questo Alvonio fa tutto per denaro, vedi di farti imbrontare un centinaio d'once, ch'io li farò qualunque ricevuta con l'antidata, e con qualunque interesse, credo, che nessuno voglia negarti tal somma per un uso così sagro: sappi che questo Alvonio ci devi andare col denaro in mano, perchè è molto venale, e non si move per altro, che per l'oro, abbi cautela, che dandole il denaro, fatti dare le carti, che lui ha contro di me; parla con D. Francesco Ricciardi, e raccomandati a lui, vedi d'accomodaro questo mio affare con la massima sollecitudine; perchè una calunnia ben tessuta ti porta l'uomo alla forca. Se non puoi ad Alvonio persuaderlo tu, fanci parlare a D. Francesco Ricciardi. Non ti fare persuadere da ciarle, ma fatti dare le carti in mano, e regolati con Ricciardi, perchè è bravo uomo.

Ti rimetto la ricevuta firmata: i Cavalli credo, che una 60 di docati potranno andare, regolati tu. Vedi di fare adormire la mia causa, ma opera con la massima sollecitudine per far togliere tutto quello che pole nocermi. Vedi a qualunque costo di rendere Alvonio a mio favore, e di farti dare tutte le carti che ha contro di me, non trascurare, opera all'istante perchè le calunnie sono molto pericolose in questi tempi. Salutami tutti, rispondimi, lacera la presente, abb.ª i figli e resto di cuore abb.ti.

XV.

. . . .

. . . . Io ti prego se non si D. per Alvonio di fare una cambiale in suo favore, perchè è buono renderlo amico, perchè penza che le calunnie sono terribile in questo tempo, e non bisogna sparambiare per rendere tutti a nostro favore. Vedi insieme con R. a qualunque costo di rendere a noi favorevole il fiscale il commissario e qualche altro ministro, perchè quando abiamo voti per noi siamo sicuri del tutto. Di al secondo R. che ora si vede se mi salverà come ha fatto a tanti altri, di lui mi fido, e della sua efficacia, ma deve penzare per me. Vedi di farmi esaminare qua sopra se devo essere costituito, e se non puoi ottenere questo, e sarò costretto di calare a basso impegna per non farmi andare al castello nuovo, perchè i detenuti sono tenuti lá come cani, ma vedi di farmi ritornare qua sopra, o di farmi andare alla vicaria. Amata M. vedi d'avere il processo in mano, e mi farai sapere subito, che mi hanno imputato, e se i testimoni hanno buttato tutto a terra le prove fiscali, e se i testimoni di pozzoli mi sono stati favorevoli. Ti prego di farmi tutto sapere, come ancora se devo nel mio costitu o presentare la copia del salvo condotto. Io conosco quando per me fai, e spero avendo vita di farti conoscere la mia gratitudine. Non dimenticarti di fare quando t'ho scritto, prega a N. che s' imbegnasse con tutto il core per me, a te altro non dico che ora è il momento che devi aiutarmi, e liberarmi da questo guaio, io conosco la tua premura, e il tuo attaccamento verso la mia persona, e il solo dirti che il tuo marito è in guaio basta a movere il tuo virtuoso core per assisterlo o me finora ai fatto, di te mi fido e non mi dilungo di vantagio....

XVI.

. . . .

Ti ringrazio cara M. dei complimenti che m'ai fatto nella tua lettera, ma ne sono ben degno. Non puoi immaginarti quanto la tua lettera m'a rasserenato, a te mi raccomando ed a R. Vorrei che adesso mi mandassero in livorno per mia consolazione. Io ti sono molto obbligato, e se operi con fatti verso di me, con fatti ancora farò conoscerti il mio cuore verso la mia benefattrice. Amata M. quando si farà la mia causa dovrò calare abbasso, ti prego di prendere impegno di farmi passare alla Vicaria come anno fatto gli altri, e non già al Castello nuovo perchè dopo decisa la mia causa si cercherà di nuovo passare qua sopra per aspettare il momento di partire, come ha fatto de Dominicis ti raccomando di non farne ammeno, come ancora fa tutto il possibile, che quelli infami calunniatori possano disdire delle loro pazzie; a te in tutto mi raccomando.....

XVII.

. . . .

Cara M. Io credo, che questi testimoni saranno andati in pazzia perchè mai mi sono sognato nè a voce, nè in iscritto di dare tale ordine; io resto sorpreso, che si possa così impunemente calunniare un innocente. Ti prego di farmi sapere chi sono questi calunniatori, e di dove sono per mio regolamento. Giacchè devo calare di bel nuovo ti prego di fare tutto il possibile di farmi ritornare qua sopra, o pure di farmi andare alla Vicaria, perchè al Castello Nuovo si sta molto male, e non si pole parlaro con nessuno, e senza speranza di potersi cartegiare. Fammi sapere se si è avuto quello affare, e cosa sai di nuovo di me Sappi che le mie speranze sono fondate sopra di te di R., al quale lo saluterai da parte mia, e li dirai, che a lui mi raccomando. Ti prego di mandarmi due altre bocce di rosolio etc. Lacera la presente.

XVIII.

. . . .

... Sono stato di bel nuovo alla Giunta, ed il ministro m'ha per la seconda volta interrogato su la piantazione del albero, su l'assertiva di quelli cinque calunniatori, io l'ho detto che quando si piantò l'albero in polvica io ero ammalato in Napoli, e che questi infami volevano calunniarmi, e 'l mio costituto non me l'hanno fatto ancora firmare. Ti prego di far fare una fede dal medico Cammardella, nella quale dica, ch'io sono stato malato con la gamba, tutto febraro e marzo, e che verso la fine di detto mese mi ristabilii ti raccomando quest'affare anche se dovessi darli qualche cosa di denaro... Cara M. il cameriere del ministro, m'ha detto, che la mia causa era grave, vedi di non trascurare alcuna cosa, fa prendere impegno presso del fiscale, e degli altri ministri, io temo che non abbia un funesto fine, parla con R, e dilli che a lui mi raccomando, e lui deve sperare di salvarmi. Fammi sapere se si è letto quel conto e che ci è di nuovo per me. Il cameriere del ministro verrà a trovarti, non ti dare per inteso di quanto t'ho detto, ma cerca d'appurare da lui quello, che ci è. Se fa uopo di portare i ragazzi attorno per i ministri insieme con te acciò si movono a pietà ti prego di farlo, ma parla con R, a te mi fido, a te mi raccomando, salutami tutti, fammi saper tutto, abbraccia i figli, e resto di cuore abbracciandoti.

P. S. Questo affare dell'alboro lo prendono per molto serio, dunque si cerca di condannare un uomo sopra ad una calunnia, vedi di far fare una fede al parroco di Polvica, e a quante altre persone sia possibilo dello stesso paese, ch'io non c'era la, secondo il certificato ch'io ti scrissi, ma non ne fare a meno perchè dicendo ciò dicono la verità, e se si sono trovate cinque persone che hanno asserito una falsità, tanto maggiormente si potranno trovare cinque persone che asseriscano la verità, di te mi fido addio.

XIX.

. . . .

Cara M. Ti prego d'andare o di mandare persona da Sambuti, il quale m'a promesso di darti la licenza di venire qua, ti prego di subbito portarti qua sopra, perchè devo dirti cose di premura attinenti alla mia causa, ed alla mia difesa, ed è cosa che non merita dilazione, e che non posso fidarla alla carta, dunque a momento vieni qua sopra.....

XX.

. . . .

Ti prego di farmi sapere cosa si fa della mia causa, non ti fidare troppo delle ciarle d'Alvonio, ma statti sempre sopra a lui, acciò non possa tessermi qualche calunnia, e vedi per mezzo del denaro di rendorlo amico. Prega a D. Giovanni, e a D. Francesco Ricciardi, che si impegnassero per me, ch'io saprò il mio dovere verso di loro; amata M. fa addormiro la mia causa, ma non dimenticarti di travagliare sott'acque.

XXI.

. . . .

Cara M. Ieri mattina non ricevoi tua risposta alla lettera, che ti scrissi, ti prego di rispondermi senza meno perchè io sono

molto funestato, a te mi racomando; come ti prego di raccomandarmi a R. al quale li dirai, se crede pericolosa la mia causa, che cercasse a qualunque costo di non farla fare detta mia causa, ma di farla trasportare, ti preco ancora d'avere quella fede in mio favore, che ti scrissi giacchè è facile d'esse condannato a morte, per cinque calunniatori, come possibile, che per attestare una verità in mio favore non si trovano delle persone. Cara M. a te mi raccomando, non ti scrivo quì allungo perchè non ho testa e resto di cuore abbracciandotl.

XXII.

. . . .

Ha preinteso di sicuro che vi sia uno innulto cerca d'appurare fino a quale classe si estende. D. Gasparo di Sinno mio amico mi ha detto, che lui è stretto amico d'uno avvocato chiamato D. Angelo Cardea il quale pole molto nella Giunta, ed ha liberato molte persone togliendo finanche dai processi qualche denuncia, è vero che ci vole del denaro, ma tutto è niente per salvarsi da un guaio: ti prego di andarci perchè questo pol far tutto; e li dirai a quattro occhi quello che ci è di me, e quello che si pol fare per me a costo di qualunque cosa, e li dira ancora che lui deve aiutarmi, falli presente che non sono scritto ad alcuna unione e che ho il salvacondotto. Il detto D. Gaspsro l'a scritto una lettera raccomandandoli me, e prevenendolo che tu ci andrai. Il denaro che ci vorrà per qualche cosa che ti dirà me lo farai sapere, che ti dirò come dovrai fare. Parlando con questo regolati con la tua maniera, etc.

XXIII.

. . . .

Cara M. ti prego per quanto ti sono cari i figli di portarti insieme con Ricciardi da D. Angelo Cardea, questo è caicco di Fiore ministro della Giunta, e detto D. Angelo pole molto nella medesima, e Gaetano Alvonio dipende totalmente dall'anzidetto D. Angelo, e fa tutto quello, che lui vole: parlaci con D. Angelo insieme con Ricciardi, domandali che ci è di me, dilli le mio ragioni, e dilli che questo Alvonio mi è alquanto contrario, sappi ch'io ho veduti miracoli di questo Cardea, a salvate persone dal patibolo con poche centinaia: vedi di farlo impegnare per me, perchè avere un ministro di più nella Giunta favorevole sempre e vantagio. Cara M. ora è il momento di travagliare sott'acqua, perchè compilato il processo non vi è più rimedio, ed altro non ti resterà che il pentimento di non avermi soccorso a tempo; non lusincarti d'aiutarmi negli ultimi istanti, perchè allora è tutto inutile, come è successo a molti, sappi, che ora è il tempo delle calunnie, tutti gli uomini hanno nemici, ed io ne ho bastanti, ed una calunnia ben tessuta ti porta l'uomo alla forca; ti ripeto, che ora sott'acqua bisogna travavagliare per accomodargli tutto a suo prè, per dormire poi tranquillamente sopra quattro cuscini come si dice in Napoli. Portati senza meno da D. Angelo Cardea che così Alvonio farà tutto quello che tu vorrai, ed essendo questi nella Giunta dovendo fare il mio processo lo faranno come desideri. Fammi sapere come si chiama il giudico del mio quartiere Se viene quella donna che ti mandai non li dare niente più, perchè non è più in questo luogo. D. Angelo abita alla Pignasecca, vicolo Beneficiata vecchia alle case di Lembo. Amata Moglie se mi ami non fare ammeno di quanto t'ho scritto, penza, che i momenti sono preziosi in queste circostanze; rispondimi, lacera la presente, salutami tutti, abbraccia i figli e resto di cuore abbracciandoti.

Ti sia di prevenzione che questo D. Angelo a salvato persone che sono in mia compagnia alquanto compromesse, dunque ti ricordo di non fare ammeno d'andarci con Ricciardi.

Tutto il lavorio presso i giudici e gli scrivani questa volta fu vano; e l'epilogo è dato da questo pietoso documento, che abbiamo avuto anche dalla signora Principessa di Mandatoriccio:

Certifico io qui sottoscritto, come trovandomi governatore della Real Compagnia de' Bianchi della Giustizia fui chiamato dal fu Marchese D Carlo Mauri nell'infelice circostanza di trovarsi in cappella condannato ad essere decollato, come accadde il dì quattordici dell'ultimo passato mese di Decembre, e m'incaricò che al più presto possibile avessi procurato vedere la Marchesina sua Moglie, che l'avessi pregata a perdonarlo dei dispiaceri, che le avea recato in tutto il tempo della loro unione, che l'avessi ringraziata della cordialità, ed affezione dimostratagli sempre specialmente nel tempo della sua prigionia, e soprattutto m'incaricò che l'avessi pregata ad esattamente badare all'educazione de'suoi cari figli, che non li avesse in conto veruno allontanato mai da se, che li avesse sempre tenuti sotto i suoi occhi e che avesse mostrato per essi una particolare affezione ora che sarebbero rimasti senza Padre, che li fidava interamente a lei, e che moriva quieto per questo capo, sapendo troppo quanto essa era per quelli affezionata. Questo fu da me esattamente eseguito subito che potei vedere la Marchesina, ed in prova della verità fo il presente certificato.

Nap. 22 Luglio 1800.

Gioacchino Puoti cert.e come s.a

139.

Il servo di Dio, Don Placido Baccher.

Da una delle tante incisioni che ritraggono le sembianze del *servo di Dio* Don Placido, il popolare rettore della chiesa del Gesù Vecchio.

Egli entra nel nostro Albo come rappresentante della sua famiglia ch'ebbe parte così notevole nella controrivoluzione del 1799. Era fratello dei due Baccher, fucilati per la involontaria rivelazione di Luisa Sanfelico.

Ved. intorno a lui Croce, *Studi* cit., pp. 205-208

***

Il seguente documento ci dà lo stato di servizio di un sanfedista napoletano del 1799:

D. Gennaro Tanfano Capo generale della Società de' Regalitis del quartier di Chiaja, Vomero, Casale di Posilipo, Fuorigrotta, Soccavo e Pozzuoli.

Certifico come il D r D. Aniello Barra Capo particolare in questa Società de' Regalisti di mio carico, oltre d'essere attaccato alla Sagrosanta Religione, non che alla R.l Corona, non ha mancato di comunicarmi delle molte notizie confacenti al concerto della bramata e felicemente seguita controrivoluzione a pro di S. M. (D. G.) nel memorando giorno 14 dello scorso Giugno; e trall'altro dell'avvicinamento delle gloriose R.li armi, e di ciò che nella Capitale succedeva; recò le notizie della batteria coverta, formata da' nemici sopra Capodimonte, come quella formata su i loggioni degl'Incurabili; perlocchè di proprio pugno fece due lettere, da me firmate, una diretta a Sua Eminenza con farla intesa non solo di ciò, ma eziandio di una mina che stavasi formando nella spianata del castello di S. Eramo, e del tratatto che aveva col Castellano per far cadere la Piazza mediante la Regalia di doc. centomila, locchè poi non ebbe effetto; e l'altra diretta al Conte di Thurn. Nel sud.o giorno della scoppiata controrivoluzione, si presentò in questo Quartier Gen.le per essere in attività in unione dell'intiera Società di mio carico, con aver egli arrollato, sotto di sè nella med. numero duecentoquindici individui per lo Regal servizio, giusta la nota presentata; e dal medesimo giorno 14 giugno si occupò alla scrittura con fare da Segretario in questa stessa Società sin' al di 5 luglio spirante; non avendo ricusato per lo retto servizio ben' anche di S. M. ne' primi giorni di far dispensare i viveri alla truppa, ed altro occorrente; anzi nel dì 17 d.o Giugno fu spedito in Pozzuoli per prender gente per la monta de' cannoni nella Riviera di Chiaja; e la notte fece una spedizione in Procida di Rel di Stato, ch'erano quelli usciti dal Castello di Baja; e ciò in unione del Capo P.le della stessa Società D. Biaggio Tanfano, per la qual cosa dovetteal stare tutta la notte sull'armi. In oltre è stato sempre attivo a trattare col Colonnello Barone di Techudy, che venne ad accamparsi nella Riviera di Chiaja; come altresì per le Segreterie, o per la Piazza d'armi; ha dippiù rivelato una quantità di rei di stato tanto da lui conosciuti, quanto riferitigli da altri. In somma quanto mai da me se gli è incaricato per lo fedele R.l servizio, tutto con sommo zelo e prontezza, come tuttavia prosieguo, l'ha disimpegnato a plenisa.a mia soddisfazione; ed

acciò costi ove convenghi, do il p.nte firmato di proprio pugno, e munito del Suggello delle Armi Regaliste. Dal Quartier Gen le della Società de' Regalisti in Piedigrotta li 31 luglio 1799.

GENNARO TANFANO — PASQUALE TEGGIO segr.°

Il documento è posseduto dal D'Ayala; il quale possiede anche una relazione di Michele de Curtis al ministro Zurlo in data di Pozzuoli, 3 gennaio 1800, sui servigi resi alla causa regia da alcuni marinai di Chiaia.

140.

L'ULTIMA LETTERA DI UN CONDANNATO A MORTE.

Questa lettera è stata pubblicata dal D'AYALA, *Vite*, p. 386, e dal MATTEI (op. cit. alla nota 62), pp. 40-1 In quest'ultimo opuscolo si dice che « l'autografo fu da « me (dal barone Mattei) consegnato al Museo di San « Martino ». Ma si trattò di un'intenzione, non seguita da effetto: il prezioso autografo si conserva sempre dal nipote Gregorio Mattei, che l'ha messo a nostra disposizione per trarne il facsimile, che pubblichiamo. Nel quale facsimile avremmo voluto che fosse meglio resa la mano fermissima e leggiera con la quale è scritta la lettera, giacchè la serenità del ventisettenne condannato appare dalla calligrafia, non meno che dal contenuto della lettera stessa.

Su Gregorio Mattei, vedi nota 62.

141.

POSTO DEL RITRATTO DEL VESCOVO NATALE NELLA CATTEDRALE DI VICO EQUENSE.

Nella sagrestia del Duomo di Vico Equense si vedono dipinte in altrettante cornici ovali rilevate a stucco con volute barocche le immagini dei vescovi di quella diocesi, dal primo di cui si avesse memoria sino a monsignor Pacellino Pace, che fece eseguire questa iconografia nel 1786 da un mediocre pittore di cui ignoriamo il nome. Pei successori furono riserbati alcuni ovali; ma di questi uno solo è occupato, e non da un ritratto. Avrebbe dovuto esservi rappresentato monsignor Michele Natale, impiccato in Napoli il 20 agosto 1799; il che non sarebbe stato certamente consentito nel tempo della reazione, nè, dopo, alcuno vi avrebbe forse pensato. I Canonici di Vico fecero dipingere invece il paffuto angioletto che impone silenzio, di cui noi diamo un disegno, cortesemente eseguito da Salvatore Postiglione, su di una fotografia rilevata a nostra richiesta dal signor Giuseppe Starace.

142.

ANTONIO VILLARI.

Illustre medico napoletano, che entra nel nostro *Albo* principalmente per un aneddoto della storia della povera Sanfelice.

È noto che questa, condannata a morte, e messa già in cappella, sul punto di andare al patibolo dichiarò di esser incinta. I medici, e tra gli altri il Villari, attestarono la realtà della gravidanza; e i ministri della Giunta di Stato non osarono passar sopra l'attestato dei medici:

Fiutava l'inganno — scrive il CROCE — il feroce giudice Speciale, com'è provato da quest'aneddoto che la tradizione ci ha conservato. Don Antonio Villari, una delle celebrità mediche napoletane, noto non meno pel suo spirito che per la sua dottrina ed ingegno, e ch'era stato tra i periti chiamati dalla Giunta, era anche il medico dello Speciale. E costui, la prima volta che lo vide e per un bel pezzo dipoi, non cessò dal motteggiarlo per la dichiarazione fatta della realtà della gravidanza. Se non che, Don Antonio, bravissim' omo, senz' entrare in discussioni, rispondeva gravemente: che " egli e i suoi colleghi non altro avevan detto, se non quello che ad essi era paruto vero. " Più tardi quando l'inesistenza della gravidanza fu dimostrata dai fatti, lo Speciale, incontrato il Villari, e venendogli incontro premurosamente, " col suo accento siciliano e con un tuono in cui sentivasi la soddisfazione e il sarcasmo ", gli disse: — Don Antonio, avete visto: la Sanfelice non è poi gravida: io avevo ragione! — Ma il Villari, di rimando, con aria di confidenza, — Sentite, Consigliere; se ci è persona che merita la forca, siete voi. Pure, vedete, se voi foste condannato a morte, e diceste d'esser gravido, io lo confermerei! (CROCE, *Studî* cit., p. 187).

L'amico L. A. Villari, che ci ha favorito la fotografia del ritratto, ci scrive:

Esisteva agl' Incurabili un grande ritratto ad olio, che mio padre fece copiare, prima che il Manfré, per ingraziarsi i Borboni, lo facesse riporre in soffitta insieme ad altri (quello del Cirillo fu, pare, distrutto addirittura): e solo al 60, ritrovato, con altri, venne trasferito a Gesù e Maria. Molti anni dopo, e forse quando io scrissi la prima volta sul Villari, il De Renzi, mi chiese una lamina d'ottone col nome e le date, che infatti gli mandai. Dopo qualche tempo, recatomi a vederla, trovai che per errore l'avevano messa sotto un altro ritratto. Le credereste? protestai indarno: mi risposero che non importava niente, Villari essere morto da troppo tempo, bastava che ne fosse onorata la memoria. Così si fanno le cose fra noi! — Le copie del ritratto sono tre: una che ha mio fratello (grande quanto l'originale), una altra che è al Museo di S. Martino accanto a un bruttissimo ritratto di mio padre, e la terza, che ho io a Portici, da cui è tolta la fotografia che vi mando. È opera del Talarico...

Antonio Villari nacque nel 1743 nella borgata di Antessano presso Baronissi nella provincia di Salerno, e morì a Napoli nel 1812.

Copiose notizie della sua vita si leggono nel *Monitore delle due Sicilie*, numero del 4 marzo 1812; nella monografia di L. A. VILLARI, *Don Antonio Villari* (ristamp. nel vol. *A trent' anni*, Trani, 1896); e nell'opuscolo del prof. G. OLIVIERI, *Di alcuni uomini illustri salernitani*, Salerno, 1892.

L'amico Fiordelisi ci comunica questa notizia, tratta dal libro di spese del 1799 di un monastero napoletano (ms. Bibl. Naz., XI. B. 75), nell'esito del mese di maggio:

Per un Consulto tenuto per lo M. R. P. P.le Campanile cui sono intervenuti i Medici Primarj Domenico Cirillo, e Antonio Villari ducati quattro e gr. trenta.

143.

ALLEGORIA PER LA MORTE DI GENNARO SERRA.

Tra i quadri appartenenti al Duca di Cassano Serra ve n'è uno su tela, che dagli inventari è attribuito ad Angelica Kaufmann. Nella famiglia è ancor viva la tradizione che rappresenti un' allegoria della morte di Gennaro Serra. Nella bella figura biancovestita a sinistra si deve riconoscere forse la Fede che stringe la mano alla Speranza (tale, almeno, la caratterizza il suo abito verde), la quale a sua volta fa cenno ad un altro gruppo che è in fondo a destra. Quivi intorno alla tomba è il Tempo, ad indicare forse l'immatura fine dell'eroe, e la Gloria che ne incorona la tomba.

Siamo grati al Duca di Cassano pel permesso che ci

ha dato di riprodurre questo quadro, e al Marchese Rossi che ne ha eseguita la fotografia.

Una consimile allegoria fu vista dal D'Ayala nella galleria del Principe di Fondi, « presso cui si conserva — egli scrive a pag. 237 delle *Vite* — un bel quadro a « grandezza naturale, che rappresenta una allegoria, « opera di un pittore del tempo, certo Pellegrini, ove « sono due figure i cui tratti rammentano il fratello e « la sorella Marini ». Come è noto, la famiglia Marini dei Marchesi di Genzano, a cui apparteneva il Filippo, giustiziato nel 99 come reo di stato, si estinse nei Sangro Principi di Fondi.

144.

CHIESETTA DI S. BARBARA IN CASTELNUOVO.

In questa chiesa furono sepolti i Baccher e i loro compagni, fucilati dai repubblicani, e poi alcuni patrioti, giustiziati nel recinto del castello, come il maresciallo Francesco Federici (22 ottobre 1799) e il tenente Eleuterio Ruggiero (20 gennaio 1800), ed altri, morti in quelle carceri.

Secondo il D'Ayala, qui anche fu sepolto il generale Wirtz, ferito mortalmente il 13 giugno al Ponte della Maddalena.

Per la storia della chiesa, vedi la monografia di L. DE LA VILLE SUR YLLON, in *Nap. nobiliss.*, vol. II, 1893, il quale pubblica anche importanti notizie tratte dai registri parrocchiali di S. Barbara.

145.

S. LUCIA E LA CHIESA DI S. MARIA A CATENA.

Stampa della prima metà di questo secolo, con la firma: *Salaihé fecit*, il titolo in francese: *Vue de S. Lucie, en venant de Palais Royal,* e l'indicazione: *chez C. T. Muller à Naples.*

Nella chiesetta di S. Maria a Catena, che è quella che si vede nel fondo preceduta da una gradinata, fu sepolto il corpo del Caracciolo, dopo la tragica riapparizione del 19 luglio.

Sulla sepoltura, cfr. D'AYALA, *Vite*, p. 144. Il sig. Michelangelo d'Ayala possiede un certificato del 1873 dell'arch. direttore della confrat. e chiesa di S. Maria delle Grazie a Catena in S. Lucia a Mare, in cui si dice:

Amministrazione della Confraternita e Chiesa in S. Lucia a Mare.

Certifico che nel dirigore la fondazione per l'ingrandimento della chiesa di S. Maria delle Grazie a Catena si è rinvenuto una piccola lapide con le seguenti parole: " Francesco Caracciolo 1799 „ ed uno scheletro.

A consiglio ed insinuazione del pittore D'Auria, tale lapide o scheletro da me venne ordinato di collocarsi al ridosso dell'altare maggiore, ov'è una piccola sepoltura, ed in mia presenza venne ciò eseguito. — *L' architetto direttore* Cav. CARMELO PASSARI.

La chiesetta « fu fondata a spese dei marinai e pe« scivendoli del quartiere di S Lucia nell'anno 1576 » (CELANO, ed. Chiarini, IV, 512). Vi si faceva una festa popolare, descritta dal CHIARINI, ivi, p. 524.

146.

IL CARDINAL RUFFO DA TRIONFATORE.

Da una stampa che non sappiamo donde sia tratta, perchè ha i margini ritagliati, ma che probabilmente fece parte di un opuscolo di *Omaggio*, al Ruffo, pubblicato nel 1799.

147.

IL CARDINAL RUFFO NEGLI ULTIMI ANNI DI SUA VITA.

Busto in gesso, di grandezza naturale. Si conserva in Napoli nel Palazzo Bagnara alla Riviera, dal Senatore Principe di Motta Bagnara, che ci ha cortesemente concesso di farne una riproduzione. La fotografia è stata eseguita dal prof. Luigi Fortunato.

Fabrizio Ruffo, già vecchio e un po' incurvato, è vestito da cardinale. Ha al collo la gran croce dell'ordine di S. Gennaro e quella di S. Ferdinando colle placche corrispondenti a sinistra del petto. Accanto a queste è la placca dell' ordine di S. Andrea di Russia, e all'occhiello dell'abito è la croce della Legione d'onore.

148.

MEDAGLIA PEL RIACQUISTO DEL REGNO.

Questa medaglia non è segnata nel catalogo del Fiorelli, nonostante che nel medagliere del Museo se ne conservino due belli esemplari in oro; nè altri, che noi sappiamo, ne ha parlato finora. Dove fu coniata? Forse a Palermo? Chi ne diede il concetto? Non fu certo un letterato a giudicare dalle sgrammaticature che infiorano le iscrizioni. In compenso l'esecutore, che si cela sotto le iniziali C. H. K. fu un artista squisito. Personaggi e vedute sono resi con una verità e precisione ammirabili, pur rimanendosi nei limiti concessi dall'arte della medaglia. Nel dritto è il busto del Re vestito colla corazza, sulla quale si vedono il manto reale e le decorazioni: la bella testa, non certo somigliante all'originale, è nuda, coi capelli raccolti nel codino. Intorno si legge: FERDINAN. IV. D. G. SICILIAE ET HIER. REX, e ai piedi le iniziali del medaglista. Il rovescio contiene nel primo piano la spiaggia dopo il Sebeto, sulla quale si avanzano le milizie reali capitanate dal Ruffo in abito ecclesiastico e con in mano la croce. Innanzi ad esse fuggono i repubblicani. Una nave da guerra con bandiera inglese si avvicina a sinistra, a vele spiegate, precedendo la squadra, che è accennata in lontananza. In fondo si spiega il panorama di Napoli dal Carmine alla Lanterna del Molo; e lungo il lido si veggono le barche cannoniere del Caracciolo. Dietro la collina di S. Elmo, il sole tramonta. In alto è rappresentato un genio alato che suona una tromba e sostiene un medaglione, circondato da una corona di palme, nel quale è il busto del Nelson. Intorno al busto è la leggenda HOR. NELSON DUCA BRONTI (sic). Nell'esergo si legge questa epigrafe: PER MEZZO DELLA DIVINA PROVVIDENZA DELLE DI LUI VIRTU DELLA FEDE E ENERGIA DEL SUO POPOLO | DEL VALORE DEI SUOI ALLEATI ED IN | PARTICOLARE GLI (sic) INGLESI GLORIOSAMENTE | RISTABILITO SUL TRONO | LI 10 LUGLIO 1799.

La data ricorda l'arrivo di Ferdinando nel golfo di

Napoli e l'innalzamento della bandiera parlamentare sul castello di S. Elmo.

La nostra incisione riproduce l'esemplare in bronzo appartenente al D'Ayala (diametro mill. 47). Altri esemplari sono posseduti dal cav. F. Colonna di Stigliano e dal cav. Luigi Volpicella. La fotografia è del sig. Luigi Fortunato.

149.

MEDAGLIA PER LE MILIZIE DELLA SANTA FEDE.

La riproduciamo da un esemplare in bronzo (diametro mill. 371) posseduto dal cav. Ferdinando Colonna di Stigliano. Fotografia di L. Fortunato. Nel dritto è l' iscrizione: FERDINANDUS IV UTRIUSQUE SICILIAE REX P. F. A., che circonda il busto del re a destra armato di galea. Nel rovescio è rilevata la leggenda: MILITIBUS BENE DE REGE AC PATRIA MERITIS. Nel mezzo è un guerriero armato di lancia e scudo; e sullo scudo è rappresentato un cane, simbolo della fedeltà. Presso al guerriero sta una donna, che esprime la pubblica riconoscenza ponendo sul capo di quello una corona di alloro. Ai piedi della donna è una civetta, simbolo della sapienza, necessaria a bene estimare le azioni degne di premio. Nell' esergo: AE. V. A | MDCCIC.

Questa medaglia fu coniata nella Zecca di Napoli, e ne fu autore Nicola Morghen. Il Fiorelli la registra nel suo catalogo del Medagliere con alcune inesattezze.

150.

IL NOVELLO TITO.

Incisione comunicataci dall'amico signor Ferdinando Colonna, e tolta probabilmente da quella Raccolta « per « l' universale trionfo di S. M. regnante, il Tito delle due « Sicilie, pubblicata nel 1799 dalla stamperia dell'Acca- « demia Reale », della quale fa cenno il D'AYALA, *Vite*, p. 141.

Il NARDINI, *Mém.*, p. 223: « Dans les discours ou « dans les écrits, on donnoit au roi les louanges les « plus exagérées, et on ne rougissoit pas de l'appeler « le Titus de son siècle ».

151.

MEDAGLIA PER LA RESTAURAZIONE DEL 1799.

Il Fiorelli così registra questa medaglia nel citato suo Catalogo: « N. 398-399 — Per la restaurazione del governo reale dopo la rivolta del 1799 — Dritto, FERDINANDUS IV UTRIUSQUE SICIL. REX P. F. Busto del re a dr. con corazza: Sotto D. PERGER.— Rovescio: EXPECTATE REDI. Il Sebeto sedente a dritta e nel fondo il Vesuvio fiammeggiante col sole che spunta a cui volge lo sguardo la Sirena Partenope con le braccia protese. In esergo: VOTA PUBLICA | MDCCIC. — Diametro mill. 72. »

« Accanto al nome del Perger — ci scrive l'amico Antonio Filangieri di Candida — vanno ricordati quelli dell'abbate Ciro Saverio Minervini e del pittore Francesco Antonio La Pegna. Il primo ideò la medaglia e la fece eseguire a sue spese; il secondo ne compose il disegno. Il re gradì molto il pensiero del Minervini e dispose, sulla fine del dicembre 1799, che si coniasse per suo conto « un più che competente » numero di esemplari di quella medaglia in argento e qualcuno anche in oro, e che sollecitamente gli si spedissero a Palermo (Lett. di G. Acton da Palermo, 29 dicembre, 1799 al Principe di Cassero a Napoli, in Archivio di Stato di Palermo, *Real Segreteria*, fasc. 3799, conservata in copia nell' Archivio del Museo di Napoli: *Ricerca Fraccia*, rimessa IV, f. II). Non più tardi del 29 gennaio del seguente anno 1800 venivano spediti da Napoli a Palermo cinquanta esemplari di argento della medaglia (Lettera dello stesso allo stesso, del 29 gennaio 1800, nell'Arch. di Palermo, *Real Segreteria*, f. 3392) ».

Un esemplare di argento è nel medagliere del Museo: la nostra incisione ne riproduce un altro in rame della raccolta Colonna. Fotografia del sig. Luigi Fortunato.

La medaglia è stata anche pubblicata nel recente volume di L. M. MAIORCA MORTILLARO, *Ventitrè medaglie borboniche napoletane commemorative*, Pitigliano, 1899, Tav. I, n. 2.

152.

MEDAGLIA PEL RITORNO DEL NELSON IN INGHILTERRA.

La nostra incisione riproduce un esemplare in piombo (diametro mill. 385) della raccolta Colonna di Stigliano. Nel dritto è il busto di Lord Nelson, a capo scoperto ed il codino, in uniforme di ammiraglio. Intorno: ADMIRAL LORD NELSON. Al piede le iniziali dello zecchiere P. Nel rovescio è rappresentata una spiaggia (Yarmouth), alla quale si avvicina una nave a vele spiegate. Dalla terra un'elegante figura femminile (l' Inghilterra? la Gloria?) protende con una mano una corona di alloro, mentre coll'altra sostiene una lancia. Di lato, su di un cannone infisso colla bocca nel suolo, è incisa la data della vittoria di Aboukir: AUG. 1 | 1798. A questo cannone è appoggiato uno scudo coll' emblema inglese. Intorno si legge: HAIL! VIRTUOUS HERO. THY VICTORIES WE ACKNOWLEDGE | AND THY GOD. Nell'esergo è la data dell'arrivo a Yarmouth: RETURNED TO ENGLAND | Nov. 5 1800. Alle grandi feste pubbliche, che furono fatte al Nelson nelle città dove sbarcò e poi a Londra, fecero riscontro le fredde accoglienze di milady Nelson, istruita della passione del marito per Emma Lyons. Vedi su di ciò il vol. I dei *Memoirs of the life of Vice-Admiral Lord Viscount Nelson K. B.* by THOMAS IOSEPH PETTIGREW (Londra, 1849). Ivi nella nota 2 della p. 391 si descrive la spada di onore offerta al vincitore di Aboukir; ma non vi è alcun cenno della nostra medaglia commemorativa.

153.

L'ORDINE DI S. FERDINANDO E DEL MERITO.

Fu istituito con real dispaccio emanato da Palermo il 1 aprile 1800 e fu distinto in due classi: la prima era formata dai Cavalieri Gran Croce, il cui numero era determinato a ventiquattro; la seconda, dai Cavalieri Commendatori, di numero indeterminato.

Alla prima classe erano chiamati quei generali che, « combattendo alla testa delle truppe, riportino sul nemico « una completa vittoria ». Erano di dritto Commendatori quegli uffiziali « che difendano una piazza forte assediata « dal nemico, talchè questi sia costretto a levarne l'as-

sedio », o prendano « una piazza forte occupata dal ne« mico ». In seguito, con dispaccio del 25 luglio 1810, fu aggiunta una terza classe dei Cavalieri della piccola croce, per ricompensare i buoni uffiziali e i soldati.

La nostra incisione rappresenta la Gran Croce. Essa è sospesa ad un nastro azzurro cogli orli rossi ed è formata dai gigli borbonici frammezzati da raggi d'argento. Nel centro d'oro è smaltata la figura di S. Ferdinando Re di Castiglia in abito e manto reale e colla corona: nella destra ha la spada sguainata e nella sinistra una corona d'alloro. Intorno, è il motto: *Fidei et merito.* Nel rovescio è l'iscrizione: *Ferd. IV inst. anno—1800.* Rimandiamo chi desideri maggiori particolari alla raccolta dei decreti e statuti *Dell' insigne Ordine di S. Ferdinando e del Merito* (Napoli, A. Trani, 1817), dove è anche l'elenco dei cavalieri delle tre classi ammessi dal 1800 al 1817. In quattro tavole disegnate ed incise da Ferdinando Mori sono figurate le varie insegne.

154-155.

DONO DEI SOVRANI AL CARDINAL RUFFO.

É un magnifico servizio da caffè per due in porcellana della fabbrica reale di Napoli. Le tazze e gli altri oggetti sono colorati in quel simpatico azzurro detto *bleu de Sevres* con vaghi ornamenti dorati. Nel mezzo del vassoio sono rappresentati a chiaroscuro Ferdinando e Maria Carolina: due ritratti molto espressivi e realistici. La cassa è di legno mogano e porta incastrato nel coverchio un acquerello su pergamena. Ivi è disegnata la città quale appare a chi entra dal Ponte della Maddalena, ponte che prese tal nome dal grosso edificio, al presente quartiere di cavalleria, che si scorge a destra. Formano da sfondo, in alto, S. Martino e i Camaldoli. Varî gruppi di lazzari che escono esultanti incontro al Ruffo, di soldati a cavallo ed a piedi, di giacobini prigionieri, si veggono sul ponte: tristi scene delle giornate di Giugno. L'acquerello indica con grande evidenza la causa del dono; e il sentimento con cui fu fatto è compendiato nel motto inciso in un nastro di metallo: *Eterna riconoscenza!*

Questo ricco dono passò in eredità al Duca di Castronuovo Messanelli, figlio di una nipote del Cardinal Ruffo, ed è ora posseduto dalla sua vedova Duchessa Gaetani, che con squisita cortesia ha permesso che noi ritraessimo in fotografia i due pezzi principali che abbiamo riportato.

156.

MARIA CAROLINA A SESSANT'ANNI.

Precede il volume di C. LANCELLOTTI, *Elogio di Maria Carolina*, Napoli, 1829.

157.

MASCHERA MORTUARIA DI MARIA CAROLINA.

Maria Carolina fu trovata morta la mattina dell'8 settembre 1814 nel castello di Hetzendorf, presso Vienna. Il suo corpo fu sepolto nella chiesa dei Cappuccini, il cuore fu deposto nella chiesa degli Agostiniani, le viscere in S. Stefano.

La maschera, presa sul cadavere, fu spedita a Napoli; e il testè defunto direttore della casa reale a Napoli, Giuseppe Rosati, la ritrovò, in uno scatolo foderato ed imbottito di seta, dimenticato in un soffitto del palazzo reale di Caserta, tra un mucchio di rottami e di suppellettile sfasciata. Il Rosati ne fece fare una fotografia dal sig. Luigi Fortunato: fotografia, ch'è stata pubblicata, crediamo per la prima volta, da S. DI GIACOMO, nella *Illustrazione italiana*, a. XXVI, n. 27.

La maschera è il primo *moulage* fatto sul cadavere: si vedono ancora nel gesso i peli delle sopracciglia.

158.

MASCHERA MORTUARIA DEL CARDINAL RUFFO.

Questa maschera conduce la fantasia alla morte del Cardinal Ruffo, avvenuta nel palazzo a Via Cedronio, n. 27, il 23 dicembre 1827, come si rileva da un atto notorio mostratoci dal sig. avv. Albin. Anche la maschera si conserva ora al palazzo Bagnara alla Riviera, e anche per essa esprimiamo al Principe di Motta Bagnara i nostri ringraziamenti. La fotografia n' è stata eseguita dal sig. Luigi Fortunato.

159.

IL RITORNO DEI PRINCIPI EREDITARÌ.

Il Principe Francesco con la moglie Maria Clementina e i due figliuoli giunse in Napoli il 30 gennaio 1801, e fece il solenne ingresso nella ricuperata capitale il giorno seguente. La nostra incisione, tratta da una stampa popolare, di cui si conserva un esemplare nella Biblioteca della Società di Storia Patria, rappresenta, il momento dello sbarco. I reali principi, scesi dalla nave, si avvicinano in battello al ponte, costruito appositamente al Molo, sul quale li aspettano il Corpo di città e le alte cariche dello Stato. Dietro al ponte è un grande arco di trionfo coll'iscrizione: *Viva Ferdinando IV*, sormontato da quattro statue allegoriche. In fondo è disegnata la carrozza nella quale i Principi andarono al palazzo, preceduta da un'altra dove erano il Principe del Cassero e D. Diomede Carafa, e seguita da una terza dove presero posto i due infanti reali. Una gran moltitudine di popolo li acclamò per tutto il percorso, lungo il quale erano state elevate delle macchine grandiose. Lateralmente alla porta di Castel Nuovo stavano innalzati due trofei di armi vere tolte dall'arsenale. Dirimpetto, si vedeva un magnifico prospetto, elevato a spese del Fondo di Separazione su disegno del cav. Vanvitelli, figlio del celebre architetto. Più avanti era un tempio, che è così descritto dal MARULLI (*Ragguagli*, II, 62): « L'esterno era semicircolare sostenuto il davanti « da dodici colonne di ordine corintio: da queste partiva « un magnifico intercolunnio in ognuno dei due lati, e la « detta parte semicircolare veniva coverta da una sco« della con lanternino nel suo centro che formava pie« distallo alla statua di Partenope con un gruppo di Si« rene all'intorno esprimenti la gioia della popolazione « delle 12 provincie del regno, le quali venivano rap« presentate da dodici statue in piedi coi rispettivi em« blemi situate ciascuna perpendicolarmente su una delle « 12 colonne; dall'interno del tempio si ascendeva per « grandiosa scala, che formava un mezzo-ottagono, accom« pagnante lo sferico della parte di mezzo, su ciascuno dei

« due suoi lati. Da ognuno di essi si aveva lo sbocco in « due grandi loggiati adorni negli estremi della facciata « di due piramidi di sopra la balaustra, che affacciava « nella suddetta piazza. In questi vi stavano due orche- « stre da musica; nel centro del tempio si vedeva un « gran piedistallo su del quale vi poggiava la statua della « Felicità con in mano un medaglione, in cui erano rap- « presentati in bassorilievo i ritratti dei due sovrani con « corona di alloro sostenuta in aria dal genio dell'alle- « grezza; nel piedistallo, ora menzionato, e nell'interno « del tempio e nei due intercolunnii, vi si leggevano delle « analoghe iscrizioni ».

Ancora più avanti era addossata alla Fabbrica della porcellana un'altra macchina ornata di statue in marmo, e nel Largo del Palazzo, lateralmente alla fontana, era un altro tempietto, « innanzi al quale — scrive il De Nicola nel suo diario (Ms. nella Bibl. della Soc. Storica, II, 187) — sei leoni giacenti precedevano le due « statue colossali: l' Ercole Farnese e la Flora che si « conservano nei Regi Studi originali, essendosi qui « situati i modelli in gesso ». Il tempio, dedicato a Minerva, conteneva un gruppo dove era rappresentata questa dea, che « additava a Partenope e al Sebeto l'in- « gresso dei reali principi ». Nella piazza del *Mercatello* si era elevata di nuovo la statua di Carlo III (cfr. nota 6), e le si erano messi accanto due alti obelischi, che furono abbattuti dal vento. In cima a questi, dovevano mettersi due *Fame*, portanti ciascuna un giglio Borbonico.

Per l'occasione fu anche ideata una medaglia: della quale scrive il De Nicola (*Diario*, ms. cit, II, 191): « Ho « veduto il modello di una medaglia ideata del nostro « letterato e mio amico D. Ciro Saverio Minervino. Da « una parte ha l' impronta del Principe e Principessa « colla iscrizione nel contorno che ne dà i nomi: nel- « l'esergo vi è il pianeta di Venere figurato in una ninfa « in aria, come Venere dipingesi, che porta una fiac- « cola in cima della quale la sua stella detta Lucifero, « alle spalle il sole che spunta col motto *Solis nuncia*, « allusivo alla venuta dei reali principi come foriera « della venuta del Re ». Cfr. il Fiorelli, *Catalogo*, nn. 400-401.

160.

Il ritorno di Re Ferdinando.

Ferdinando IV tornò solo a Napoli (la Regina dimorava ancora a Vienna), la domenica 27 giugno 1802. Sbarcò alla Favorita e di là a cavallo, seguito dal Principe ereditario e dai dignitarî della Corte e dello Stato, venne a Napoli, dove fu ricevuto con « feste piuttosto « vere che prescritte — scrive il Colletta (*Storia*, lib. V, cap. II, paragrafo XXIV) — perchè ammirato dopo « tanti casi di fortuna, e come portando seco il destino « indomabile di grandezza ». Il popolo lo circondò sin dall' uscita dalla Favorita e non volle che il *suo* Re fosse scortato dalla cavalleria. Arrivato al Ponte della Maddalena, irruppe nel padiglione apparecchiato dal Corpo di città ed « apostrofò — scrive il De Nicola (ms. cit., II, 319) — « il regio Senato, trattando da ladri gli individui « perchè il pane è caro ».

Quando il Re giunse alla Marinella — aggiunge il cronista, — « era così stretto dalla calca popolare che non « aveva spazio per camminare. Il popolo, cogli applausi e « le solite grida di evviva, insultava la gente spettatrice ».

La stampa popolare, da cui è tolta la nostra incisione, vuol rappresentare appunto il passaggio per la Marinella. Bisogna perdonare molte cose all' imperizia del disegnatore, e, fra le altre, di aver messo il mare a destra del Re, quasichè questi uscisse da Napoli.

Nel porto si vedono le navi napoletane e inglesi, che accompagnarono il Re, e, fra le prime, il *Sannita* su cui egli fu imbarcato. In alto è il solito S. Antonio tra i ritratti di Pio VII e di Ferdinando IV, e al piede il motto: *Viva Dio e Maria e Ferdinando IV*.

Un acquerello, conservato nel Museo di S. Martino, rappresenta il momento, in cui il Re giunge al Largo del Castello e passa avanti al sontuoso anfiteatro romano erettovi per la circostanza. Sulle scale e sotto il porticato, adorno di statue e di bassorilievi, si vede una moltitudine di lazzari vestiti alla romana, che uniscono i loro *evviva* a quelli della folla che circonda il Re, invano trattenuta dai soldati. Avanti all'anfiteatro « era « innalzata su di un piedistallo una statua dinotante la « Discordia, che al passare di S. M. è precipitata, e ne è « sorta invece una di un genio alato che corona il busto « di S. M. ».

Due tempî sorgevano dirimpetto al teatro: uno dedicato alla Pace e l' altro a Pallade. Trofei di armi erano accanto alla porta di Castelnuovo, ed una macchina « figurante un fronte di attacco secondo le ultime regole « di fortificazioni » con una statua colossale del Re. Un altro tempio, con un' altra statua colossale del Re, sorgeva presso la Fabbrica della porcellana. Il più bello era, infine, quello costruito avanti il Real palazzo, dedicato *Gloriae Augustae et Fortunae respicienti*. Voleva riprodurre il portico di Atene, ed era adorno di statue e bassirilievi, come può vedersi dall' acquarello che fa parte della raccolta di S. Martino. Per elevarlo fu demolito l'obelisco con la Croce, che era stato messo al posto dove sorgeva al tempo della Repubblica l'Albero della libertà.

Anche Cerere e Bacco ebbero dedicato un tempio nella Piazza del Mercato; e, per rimanere sempre nel mondo classico, Ferdinando era stato rappresentato da trionfatore su di una quadriga nell' arco di trionfo addossato alla Porta dello Spirito Santo. Lo spiazzo vicino ebbe anche un prospetto, dove erano effigiate le dodici provincie e nel mezzo, fra due orchestre, una statua colossale del Re. Questi, da buon napoletano, andò godendosi nelle tre sere consecutive le luminarie, che cominciavano dal convento di S. Martino.

161.

Re Ferdinando restitutore della Religione.

Disegno a seppia della scuola di Giacinto Diana, attribuito al pittore Giuseppe Cammarano. È posseduto dal cav. Ferdinando Colonna di Stigliano.

Si vede in lontananza, nel terzo piano, il Vesuvio fumeggiante, e dietro il Sole radiato che sorge, alludente al nuovo ordine di cose, dopo gli accaduti rivolgimenti. Alcuni monumenti di stile antico si vedono a destra e di fronte, e, più innanzi, un alto basamento con la statua del fiume Sebeto, simbolo di Napoli. — Nel

secondo piano, peristilio di un tempio, preceduto da gradinata, e sul ripiano, in centro, tra le due colonne di mezzo del peristilio, la Religione seduta, su un basamento, la fronte radiata, ed avente nella destra una grande Croce.

Il re Ferdinando IV, a testa nuda, all'eroica, con lungo manto, sta accanto alla statua, poggiando ad essa la sinistra, per allusione al sostegno che trova nella Religione, e nella destra ha un gran ramo di alloro, allusione alla riportata vittoria. Egli è rivolto al popolo, che sta intorno alla scala, e nello spiazzo, in atto di gioia e di rispetto, e mira il Sovrano, lieto di vedersi restituita la Religione.

162.

Francesco Lomonaco.

Da una litografia comunicataci dal signor Tinella, sindaco di Montalbano Ionico, che ha la seguente iscrizione: *Giuseppe Errante trapanese consacra all'immortalità il ritratto del suo amico* Francesco Lomonaco *di Montalbano professore di storia e geografia nell'Università di Pavia benemerito nella Repubblica letteraria per le dotte sue opere.* Ed intorno al medaglione: *Copiato dal ritratto originale dis. da G. Errante, Litografia all'insegna del Diligente di L. Alfano.*

Lo stesso sig. Sindaco ci fa sapere che l'immagine litografica è somigliantissima a quella del quadro ad olio dipinto dall'Errante. Ci comunica anche essere erronea la data di nascita del Lomonaco, riferita dai suoi vari biografi, non escluso il Bianchetti, che a lungo parlò di lui e delle sue opere nel vol. VIII delle *Memorie del R. Istituto Veneto di scienze lettere ed arti* (Venezia, 1859).

Francesco Lomonaco nacque in Montalbano Ionico il 22 novembre 1772 dal dottore in legge Nicola e da Margherita Fiorentino. L'atto di nascita è questo: « Anno « Domini 1772. Die vero vigesima quinta mensis novem- « bris per Reverendum Dominum Franciscum Serio ba- « ptizatus fuit infans Mauritius Franciscus Xaverius « Bernardus Gaetanus Donatus, die vigesima secunda « dicti mensis natus ex magnificis coniugibus U. I. D. « D. Nicolao Lomonaco et D. Margarita Fiorentino. Pa- « trinus vero fuit magnificus Dominus Vincentius Ala- « gni, procurator Illustrissimi Domini Josephi Dominici « Federici ex baronibus Abriolae ».

Nelle *Filiaz. dei Rei di stato,* pp. 10-11, si trovano così i suoi connotati: « Francesco lo Monaco, figlio di « Nicola e di Margarita di Fiorenza, e propriamente « di Monte Albano, d'anni 24, capelli e ciglie castagni « scuri, occhi cervoni, viso bislungo, tarlato di vajolo, « naso grosso, statura 4 4 ».

163.

Amodio Ricciardi.

Commissario organizzatore della Repubblica, mandato in esilio in Francia, scrisse colà, nei primi del 1800, una *Memoria sugli avvenimenti di Napoli dell'anno 1799*, diretta a Miss Elena Maria Williams; la quale l'adoprò come materiale per raccontare i fatti di Napoli in una sua opera, che fu pubblicata nel 1801, è tradotta anche in francese ed in tedesco.

La scrittura originale del Ricciardi fu edita dal Maresca nell'*Arch. stor. nap.*, vol. XIII, 1888, pp. 36-94.

Il Ricciardi, n. nel 1756 in Palata nel Molise e morto il 1835, fu magistrato di molto merito, e di lui scrisse un *Elogio* Pasquale Borrelli. Vedi anche la sua biografia nell'opera dell'Albino, *Biogr. e ritr. di uom. illustri della prov. di Molise,* Distretto di Larino pp. 37-48, dalla quale abbiamo tolto il ritratto.

163.

Francesco Pignatelli di Strongoli.

Da una litografia eseguita circa il 1840.

Per le notizie biografiche, vedi l'avvertenza che precede il suo opuscolo da noi ristampato come introduzione a quest' *Albo.*

164.

Vincenzo Coco.

Da una litografia eseguita circa il 1840.

Il *Saggio storico* del Coco, composto a mezzo dell'anno 1800, fu pubblicato la prima volta a Milano, anno XI, in tre volumetti.

Vincenzo Coco nacque a Civitacampomarano nel Molise il 10 ottobre 1770 e morì in Napoli il 13 dicembre 1823. Molte notizie intorno a lui nell'opera dell'Albino, *Biogr. e ritr. di uom. illustri della prov. di Molise,* Distr. di Larino, I, 1-36.

Noi, avendo ricevuto copia di due sue lettere inedite al padre, scritte da Napoli nei suoi anni giovanili, ne riferiremo alcuni brani.

In una lettera del 27 novembre 1790, dopo aver discusso di alcune faccende amministrative di comuni della sua provincia, ch'egli trattava come avvocato, continua:

Io vi dico adesso la verità che mi son posto di professione a fare il Paglietta. Galanti lo coltivo, ma non lo servo più con quella assiduità di prima. Vado procurando di acquistare negozietti da ogni parte. Ne ho due da due Casali di Napoli. Ciccio Manes mi ha promesso qualche cosa, almeno così mi fanno sperare D. Gervasio e D. Pietro Paolo de Rubertis. Il sig. Manes mostra per me un'affezione grandissima: per qualche tempo che ho mancato da lui se ne è lagnato con varie persone, e ciò mostra che si ricorda di me.

Al Sig. D. Giuseppe Sanges che posso io dire? Egli mi obbliga al maggior segno quando crede da tanto il mio giudizio che lo consulta così da lontano, e dice volervisi riposare interamente. Ringraziatelo da parte mia, e per ciò che riguarda una storia filosofica gli potrete dire che bisogna sempre distinguere i diversi oggetti che hanno avuto i diversi scrittori di essa. Des Landes, Condillac, Stanley, Brukero, Bayle, Appiano Buonafede, Buddeo, Eineccio, tutti sono eccellenti nel loro genere. Intanto, quale consigliargli?

Se vuole un'istituzione, ma brevissima, quelle di Budeo e di Eineccio potrebbero essere bastanti, se non mancassero nella storia della filosofia moderna, nella quale non nominano che alcuni pochi autori: essi tralasciano o parlano superficialmente de' Filosofi che hanno coltivata la natura: essi non erano nè Fisici nè Matematici, ma intanto Bernugli e Newton sono eguali e forse superiori a Grozio e Puffendorfio. Bayle, Des Landes, e Condigliacco hanno scritto le loro storie per i filosofi maturi; il giovine e non vi impara nulla, o guasta la sua mente con una folla di idee immature e mal preparate. Non restano che Stanley, Brukero, ed Appiano Buonafede, i quali, al mio de-

bole giudizio, debbono essere i primi a leggersi, perchè i più diffusi.

La vera Storia Filosofica si impara leggendo le opere de'gran Filosofi; quando ciò non è possibile, bisogna leggere quelle storie che più si diffondono su' di loro sentimenti e sulle di loro opinioni.

Stanley è raro e non è il migliore; Brukero è classico ma troppo voluminoso, troppo spesoso, ed anche troppo dotto: condizione non molto vantaggiosa per il giovine. Non si può vedere Brukero senza restare spaventato al grande apparecchio che richiede di Greco, di Ebraico etc. etc.; non si può leggere più Brukero senza annojarsi fino alla morte per le tante minute ricerche su quelle inezie, che, ad onta dell'onore di essere state avanzate da Platone e da Aristotile, non cessano di essere inezie. Questo libro è più fatto per esser consultato, che per esser letto di sèguito. D. Giuseppe Sanges, se vuole stare al mio consiglio, si può contentare di leggere per ora la storia filosofica di Appiano Buonafede. Costui lo porterà, per una via facile e seminata di fiori, a conoscere que' grandi uomini con i quali si deve addomesticare in appresso leggendo le loro produzioni immortali. Si accosta a noi più di Brukero, e nel trattare dei filosofi moderni è forse più di questo esatto e minuto. Mi piace sopra tutto perchè parla meglio di ogni altro de' gran Filosofi che ha prodotto la nostra nazione, che gli oltramontani disprezzano perchè non conoscono, ma che noi dobbiamo leggere e talora ammirare. La Storia degli illustri matematici, quantunque un poco meno, è tuttavia trascurata — ma che fare? — La storia de' matematici non si può sperar perfetta se non da un matematico; questa è una scienza separata da tutte le altre. Se D. Giuseppe amerà saperla con un poco di profondità maggiore, potrà col tempo leggere *Montuela*. Il prezzo di Appiano Buonafede è di 35 carlini.

Da un'altra lettera, del 16 giugno 1792, togliamo:

Per ciò che con tanta serietà e con aria di tanta importanza Giuseppe nostro e gli altri negozianti di Civita, a proposito della Fiera di S. Giovanni, hanno fatto scrivere, io e tutti gli altri, a' quali ho letto la lettera, non abbiamo fatto altro che ridere.— Di qual prammatica temete? — Quella che si è pubblicata costà non è altro che un Bando del Caporuota Porcinari a consulta di S. E. l'Arcivescovo di Napoli; il quale, avendo ventimila ducati l'anno, non capiva come la gente avesse bisogno di faticare ogni giorno per vivere; e credeva che Dio si serve meglio stando ozioso in una cantina o in un bordello, che facendo in bottega il suo dovere. In Napoli la gente di buon senso rise; gli artisti reclamarono, i Consiglieri Delegati rappresentarono, ciascuno per il suo mestiere: — la conseguenza ne è stata che l'Editto è rimasto, ma le cose sono nel piede di prima. Le botteghe sono aperte, i parrucchieri pettinano, i sartori lavorano fino a mezzogiorno: — l' Editto è stato obliato. — In Provincia la cosa si è forse considerata sotto altro aspetto, e forse va bene perchè è sempre lodevole l' osservanza delle Leggi, nè costà vi sono i motivi medesimi che possono giustificare l' inosservanza. Costì la sussistenza e più facile; la scarsezza degli oggetti, la restrizione de' luoghi danno più tempo di avanzo, e potendosi vivere e negoziare in altri giorni, è un disprezzo quello di non santificare la Festa. Ma nella Fiera voi siete nello stesso caso di Napoli: — il concorso della gente; il guadagno che non si può rimpiazzare in altri giorni e che talora deve formare la sussistenza di un anno; la facilità del negozio che non si ritrova in altri giorni; tutto ciò dispensa dalle leggi, le quali non sono mai contrarie alla pubblica utilità. Il precetto della santificazione delle Feste è più antico di Mosè; ma ciò non ostante le Fiere fin da Mosè sempre ne' giorni di festa hanno sussistito: esse non potevano sussistere in altro giorno. Tutti i motivi addotti sopra hanno mosso i legislatori a permettere le Fiere nelle Feste: — voi soli troverete tra questi due oggetti quella contradizione che, per tanto tempo, nemmeno da' Papi si è osservata? — Si persuadano i negozianti di Civita; facciano pure la Fiera liberamente; facciano buon negoziato e molto denaro: — questo è il piacere del Governo. — Non mettano in controversia ciò che oggi nemmeno si sa: — un memoriale oggi, un espediente quali essi lo richiedono, imbroglierebbe inutilmente l' affare, e forse farebbe sopprimere la Fiera: — quando la Fiera sarà fatta, essi avranno sempre ragione. — Questo è il sentimento di tutti.

166-167.

Pietro Colletta.

Il primo ritratto è tolto da un'incisione pubblicata a Torino circa il 1850, e il secondo da quella che precede la sua biografia scritta da G. Lazzaro, nelle serie dei *Contemporanei italiani*, Torino, 1861.

Dal Colletta, n. in Napoli il 24 gennaio 1775 e morto in Firenze l'11 novembre 1831, si ha anche una biografia, scritta da Mariano d'Ayala, nel secondo volume delle *Opere inedite o rare* di Pietro Colletta, Napoli, dalla Stamp. Nazion., 1861.

Nella Villa Nazionale fu eretta nel 1866 una statua del Colletta, fatta da Gennaro Calì, che ancor si vede, ad orrore dei passeggianti.

168.

Le madri della Patria.

Dipinto di Giuseppe Sciuti.

Il quadro fu esposto a Napoli verso il 1870, e se ne ha un'incisione litografica (dalla quale è tratta la nostra riproduzione), fatta da A. Piccinni, e data in premio agli azionisti della Promotrice di Napoli il 1870.

Il pittore si è ispirato alle parole del Colletta, da noi riferite nella n. 116-117.

Giuseppe Sciuti, siciliano, nato a Zafferano Etnea in provincia di Catania nel 1835, vive ora da molti anni in Roma. È autore di grandi quadri storici, di soggetto greco-romano, e alla Galleria di Arte moderna di Roma è esposto il suo quadro di enormi dimensioni: *L'antico Senato Romano che riceve le offerte dei cittadini per la salvezza della Repubblica*. Ha eseguito anche pitture a fresco nelle chiese di Catania e nel palazzo provinciale di Sassari; e sono noti i suoi magnifici teloni pei grandi teatri di Sicilia.

169.

Antonio Toscano.

Statua di Francesco Jerace.

Per l' episodio di Vigliena e del prete Toscano, vedi nota 120-122.

La statua del Jerace è così descritta dal prof. Pometti, in un articolo pubbl. in *Lettere ed arti* (a. II, n. 19, 24 maggio 1890): « Su d' un' ampia base un uomo « dalle proporzioni erculee sta curvato, quasi ginocchioni, « come trascinandosi. Sobrio l'abbigliamento: la camicia « aperta sul davanti come in un momento d' affanno o « di terrore, lascia vedere l'ampio petto agitato: il braccio « sinistro corre un po' in alto, lungo la fronte, come a « difesa di colpi, o come a diradare il fumo; il volto, in « una contrazione terribile di sentimenti disperati, s'alza « alquanto, spiando; la mano destra, convulsa, stringe la « miccia ».

La statua era destinata per un monumento da erigersi a cura del comune di San Giovanni a Teduccio, in un posto vicino ai resti del fortino di Vigliena; ma l'idea non è stata finora tradotta in atto.

170.

Arresto dell' ammiraglio Caracciolo pel tradimento di un suo servo.

Dipinto di Raffaele Tancredi.

L'artista si è ispirato alle parole del Colletta: « L'am- « miraglio Caracciolo, preso per tradimento di un servo da « remoto asilo.... »; « tradito dal servo nelle pareti do- « mestiche ». Le bande della Santa Fede saccheggiano la casa, mentre il Caracciolo, tratto in arresto, squadra il servo traditore che si nasconde dietro la porta.

Il quadro figurò nella III Mostra Nazionale di Milano del 1872, e venne acquistato dal Re Vittorio Emanuele. Fu mandato l'anno dopo all'esposizione di Vienna; nel 1877 fu trasportato da Firenze a Roma; ed ora deve trovarsi nella Villa Mirafiori fuori Porta Pia.

Raffaele Tancredi è napoletano, nato a Resina il 2 ottobre 1837. Vinse per concorso il posto del pensionato di Roma; ma fu mandato invece a Firenze, dove nel 1868, alle fine del pensionato, espose un quadro grande: *Buoso da Duara insultato dal popolo*. Altri suoi quadri storici, oltre il *Caracciolo*, sono: *La gioventù di re Ferdinando IV*, esposto a Napoli nel 1877, *Cimarosa liberato dal carcere dai musicanti di una banda russa*, esposto a Torino nel 1888, e che ora si trova nella Galleria d'arte moderna di Firenze, l' *Eremita Pietro da Morrone forzato ad accettare il ponteficato*, esposto a Palermo nel 1890, il *Giulio II alla presa della Mirandola*, esposto a Roma nel 1898. Il Tancredi vive da parecchi anni a Roma.

Lo stesso soggetto dell'arresto di Caracciolo fu trattato poco dopo il 1840 dal pittore napoletano Luigi Rocco, e il quadro ebbe allora l'importanza di un ardimento politico.—

Sull'arresto del Caracciolo l'egregio signor marchese Pietro Brayda ci comunica alcune tradizioni da lui raccolte a Calvizzano. Ivi si mostra ancora, nel palazzo ducale di Calvizzano, una botola del secondo piano, tra la soffitta e il soppegno, nella quale si tenne nascosto il Caracciolo. La tradizione riabilita il servo, o meglio la serva, che avrebbe involontariamente messo gli sgherri borbonici sulle tracce del nascosto ammiraglio: giacchè dice che, recando colei lettere del Caracciolo ai suoi corrispondenti, ed essendosi scontrata con gendarmi borbonici, portò istintivamente le mani al petto, dove celava le lettere; notato l'atto, venne frugata, e il nascondiglio conosciuto.

171.

Il cadavere del Caracciolo ricompare innanzi a re Ferdinando.

Dipinto di Ettore Cercone.

Ettore Cercone, pittore napoletano, nacque il 21 novembre 1850 e morì a Sorrento il 12 settembre 1896. Ufficiale nella R. Marina Italiana, si ritirò col grado di tenente di vascello per dedicarsi interamente all'arte. Dipinse quadri di soggetto orientale, Madonne e specialmente Marine. Fra i suoi quadri più notevoli sono *La preghiera a bordo* e l'*Ammiraglio Caracciolo*. Quest'ultimo, riprodotto nella nostra incisione, fu dipinto nel 1889. L'artista vi rappresentò re Ferdinando, il Nelson ed Emma Lyons nell'atto di guardare il cadavere del Caracciolo sospinto dall' onde sotto la nave che riportava il Re a Napoli. Al Re che domanda di chi sia quel cadavere, il Cappellano risponde: — È l'Ammiraglio Caracciolo che chiede cristiana sepoltura.

172.

Luisa Sanfelice nel carcere.

Dipinto di Gioacchino Toma.

Il dipinto fu esposto nel 1874 a Napoli, ed è ora posseduto dalla gentile signora Elisabetta Marvasi, che cortesemente ci ha permesso di trarne la fotografia.

Seguendosi la leggenda, la Sanfelice vien rappresentata, fra le tristi mura del carcere, incinta, che cuce le vesticciuole del bambino di cui aspetta la nascita, e che segnerà il tempo della sua morte.

Che tutto ciò non sia conforme alla verità storica, è dimostrato dal Croce, o. c., pp. 185-197. La gravidanza della Sanfelice fu una pietosa menzogna dei medici.

Gioacchino Toma nacque a Galatina, nel 1838. Giovinetto, verso il 1860, fu perseguitato come sospetto dal governo borbonico; poi, fu garibaldino. Come pittore, predilesse i soggetti ispirati a sentimenti di libertà e ad odio contro ogni forma di tirannide e di oppressione. Già verso il 1862 dipinse un quadro rappresentante un prete di villaggio, seduto presso un fascio di fucili, raccolti per la riscossa brigantesca. I suoi quadri più noti sono l'*Esame rigoroso*, esposto nel 1865 a Napoli e nel 1867 a Parigi, la *Confessione in sagrestia* e la *Pioggia di cenere* esposti a Torino nel 1880, e le due tele della *Sanfelice*, che noi riproduciamo. Il Toma morì in Napoli, nel gennaio 1891, e lascia un delicato libretto autobiografico: *Ricordi di un orfano* (Napoli, 1886).

173.

La Sanfelice che sbarca a Napoli per esser condotta a morte.

Dipinto dello stesso.

Questo secondo quadro fu esposto nel 1885 a Napoli, ed è stato riprodotto da un'incisione fatta per cura della Società Promotrice.—

Il trasporto della Sanfelice a Palermo è stato negato dal Conforti o da altri; ma messo fuor di dubbio dal Croce, o. c., pp. 196-200. Pubblichiamo qui l'ordine allora giunto da Palermo, che l'amico Giulio de Montemayor ha ritrovato nell'Archivio Militare di Napoli. È in una lettera del General Parisi al Conte di Thurn:

La R. Segreteria di Stato, Giustizia, Annona ed alta Polizia di Palermo con Dispaccio degli 11 ha partecipato a questo Luogotenente, e Capitano Gen.le del Regno quanto siegue. Ecc.mo Sig.re. Essendosi rassegnato al Re quanto V. E. ha rappresentato con sua Carta de' 25 del passato giugno, circa la condannata Luisa Molinea Sanfelice; la M. S. ha risoluto, e vuole, che la med a si faccia passare in questa città, arrestata, e con le dovute cautele, al più presto che sia possibile. La R. Segr.ria di Stato, Giustizia e Grazia lo comunica nel R.l nome a V. S. Ill.ma, perchè ne disponga l'adempimento di sua parte, con avvisarne il luogotenente del Regno nell'atto dell'imbarco; nell'intelligenza

d' essersene passato l' avviso corrispondente alla R.l Seg.ria di Guerra e alla Giunta di Stato. Palazzo 25 luglio 1800. Generale Parisi. *Sig. Brig.re Conte di Thurn.*

E il Thurn annotava: « *Alla Maggioria per disporre l'esecuzione alla partenza del Pacchetto, avvisandone preventivamente la Giunta di Stato.* Il Conte di Thurn ».

Un simile avviso giungeva al Thurn da parte della Reale Segreteria di Stato e Guerra.—

A proposito dell'andata della povera Sanfelice a Palermo, è opportuno riferire una storiella ch'ebbe corso in quel tempo, e che abbiamo ritrovata nel libro di Joh. Gottfr. Seume, *Spaziergang nach Syracus in Jahre 1802.* Il Seume, consacrando parecchie pagine alla feroce reazione del 1799, e riferendo insieme col vero anche ciò che l'inorridita fantasia dei contemporanei vi venne aggiungendo, scrive: « Alcuni dei fatti raccontatimi sono rivoltanti. Il Re (Ferdinando) è grande « amatore di belle donne; e sia pure!: altri, che non son « re, hanno lo stesso gusto. Ora nella rivoluzione una « dama fu imprigionata come rea di Stato, e dal tribunale condannata a morte. La nobile ed interessante « donna si appellò al Re; e i suoi amici tanto fecero « che, per la risoluzione definitiva del suo destino, essa « fu mandata a Palermo. Colà il Re per parecchio « tempo praticò con lei a modo di amante; alla fine, « confessori e predicatori gli fecero sorgere scrupoli « di coscienza: la donna fu rimandata a Napoli e — « giustiziata. Essa stessa raccontò tutto prima della « sua morte sul patibolo. Ciò è per lo meno tanto orribile quanto la storia degli orecchi e dei nasi salati. Mi è stato ripetutamente detto il fatto, col nome, « con le circostanze e con l'intero processo ». (Vedi il libro del Seume nella ristampa del Reclam, p. 323). Abbiamo detto *invenzioni fantastiche*, e non è necessario dimostrarlo con ragionamenti. Ma la storia reale era da sè tanto orribile che ogni tocco di color nero aggiuntovi dalla fantasia pareva a suo posto!

Altri documenti e notizie sulla Sanfelice e sul suo soggiorno a Palermo saranno pubblicati in uno dei prossimi fascicoli dell'*Archivio storico per le provincie napoletane.*

174.

Modello della medaglia commemorativa del centenario del 1799.

Opera di Francesco Jerace.

La medaglia sarà coniata a cura del Comitato cittadino per le onoranze ai martiri del 1799, presieduto dal senatore Errico Pessina.

Per incarico di esso Comitato, il Jerace ha fatto il modello di cui diamo la riproduzione. La medaglia avrà il diametro di millimetri sessanta.

La Repubblica caduta e incatenata si appoggia col braccio alla figura della Libertà; la quale, in piedi, presso l'abbattuto albero simbolico, guarda con espressione di dolore e di ribrezzo la lunga fila di forche, da cui pendono i corpi dei patrioti napoletani, e l' oscena folla ubbriaca dei sanfedisti, che passa festante sotto le forche con la bandiera spiegata dove si leggono le parole: « Viva Dio, viva il Re. »

Nel rovescio sarà incisa l' epigrafe: Ai napoletani del 1799 | vinti sul patibolo | vincitori nella storia | mdccxcix.

La morte di Eleonora Fonseca.

Bassorilievo.

Il fregio, messo a capo della prefazione, appartiene ad una serie di quattro bassirilievi, che furono eseguiti, forse una trentina d'anni addietro, dallo scultore Tito Angelini, e i quali ci viene assicurato essere ora tra gli oggetti dell'eredità di Antonio Ranieri. Gli altri tre ritraggono: l' esecuzione di Ettore Carafa, quella del Cirillo, ed il suicidio del Velasco.

Cogliamo quest'occasione per aggiungere, a proposito di Eleonora Fonseca, che il ch. sig. Joaquim de Araujo, console portoghese a Genova, prepara una ristampa dell'opuscolo della Fonseca: *Il Trionfo della Virtù*, con una introduzione concernente i rapporti di lei col Portogallo, sua patria d'origine.

INDICE